Don Giancarlo Boretti

#### **UNA GRANDE « EPIFANIA »**

"Qualcosa" sul celebrare liturgico in genere e sul celebrare l'Eucaristia in specie «il giorno dopo il sabato» vogliono essere le 'chiacchierate' a cui diamo il via, rivolte ai diaconi, ai presbiteri, ai laici e in particolare agli animatori della liturgia, sempre più chiamati a collaborare nello svolgimento e nella preparazione delle celebrazioni liturgiche: agli animatori, soprattutto, conoscendone molti attraverso gli incontri pastorali e apprezzandone l'impegno, le fatiche e il 'gusto' per la liturgia, la sapienza celebrativa.

Mi sento uno di loro specialmente quando *di sabato* anch'io mi dedico agli ultimi ritocchi nella scelta dei canti da eseguire, dei testi da leggere, degli operatori da chiamare, di qualche momento rituale da evidenziare, per un *celebrare* «serio», «semplice» e «bello»: sono i tre aggettivi che hanno usato i nostri vescovi negli "Orientamenti pastorali per il primo decennio del 2000" («Annunciare il Vangelo in un mondo che cambia», n. 49), parlando dei «tantissimi benefici apportati dalla riforma liturgica del Concilio Vaticano II», ma anche di «una certa stanchezza» e della «tentazione di tornare a vecchi formalismi o di avventurarsi alla ricerca ingenua dello spettacolare».

Da oltre 40 anni tante cose (opportune e inopportune) si vanno dicendo sul "celebrare": è diffusa, oggi, l'espressione *ars celebrandi* - l'arte del celebrare - per raccomandare a tutti (in primis, ai presidenti delle celebrazioni) una cura liturgica affinata, un impegno rinnovato, una riscoperta non senza meraviglia del Mistero che si è posto sulle nostre mani.

"Di sabato": usiamo questa piccola premessa nel titolo generale per esprimere non solo il tempo cronologico in cui ci prepariamo alla *festa*, ma la gioia stessa del suo arrivo (come non ricordare i preparativi festosi dei nostri fratelli maggiori, gli ebrei, per il giungere dello *shabbat*? ): l'ora della luce mentre calano le tenebre, quando la Luce comincia a risplendere. È la *vigilia*...

"Qualcosa sul celebrare", in una ri-scoperta continua della liturgia: «Mistero santo a cui affidarsi e dal quale lasciarsi raggiungere e salvare» (C.M. Martini).

#### «Impressione» e «espressione»

Non possiamo non accennare, in partenza, alla dinamica propria della liturgia, che, se da un lato sollecita continuamente l'agire dell'uomo per andare verso Dio, dall'altro mostra come fondamento l'agire di Dio che viene all'uomo, attraverso la mediazione dei segni celebrativi.

In tale senso, paiono incisivi i termini che troviamo in qualche liturgista, 'animato' con intensità e a lungo dall'esperienza liturgica della vita monastica: «Liturgia è impressione di Dio sull'uomo, più che espressione dell'uomo verso Dio» (P. Miquel). Ricorrendo ad un altro termine, lo stesso benedettino si riferisce all'opera di «santificazione» che nella liturgia ha un duplice senso: nel celebrare, la Chiesa

Don Giancarlo Boretti

"santifica" Dio, ma è Dio anzitutto che "santifica" il suo popolo. Le conseguenze del porsi così nella liturgia coinvolgono seriamente ogni attività liturgica che si preoccupa della giustezza, pertinenza e bellezza del celebrare, nel dare forma in modo degno e ordinato a tutti i 'segni' che fanno da ponte fra "impressione" (o "santificazione" da parte dell'uomo).

Dando, perciò, uno sguardo al passato prossimo della riforma liturgica, ci sia permessa qualche domanda garbata, da sottoporre sia agli animatori laici che agli "animatori degli animatori" della liturgia, ai presbiteri celebranti: in Italia - come in altre nazioni - la riforma liturgica non si è, delle volte, occupata più della "espressione" che della "impressione"?

Non si è dedicata più alla *qualità* degli interventi dell'assemblea che alla *presenza* dell'intervento di Dio per la salvezza degli uomini? Non si tratta di una domanda trascurabile al fine di una fede vissuta nell'approccio e nell'accoglienza del Mistero che si dona.

#### «Epifania» della Chiesa

Tornando al citato documento dei vescovi italiani, «uno dei problemi più difficili oggi è proprio la trasmissione del vero senso della liturgia cristiana», perché essa «sia veicolo al mistero»; e, calcando la mano: «Pare, talvolta, che l'evento sacramentale non venga colto» (ib., n. 49).

Una "trasmissione", dunque, non ancora avvenuta o avvenuta soltanto parzialmente, imperfettamente: l'*ars celebrandi* presuppone il "vero senso della liturgia", della liturgia come "evento sacramentale", che scenda alla radice del vivere cristiano e che plasmi la partecipazione liturgica 'attiva'. Giovanni Paolo II, nella sua Lettera apostolica «Vicesimus quintus annus» (4 dicembre 1988), in occasione del XXV anniversario della "Sacrosanctum Concilium", scrive: «Il Concilio ha voluto vedere nella liturgia un'epifania della Chiesa: essa è la Chiesa in preghiera.

Celebrando il culto divino, la Chiesa esprime ciò che è» (n. 9). E proprio mentre essa, nel radunarsi visibile dei cristiani, esprime ciò che è, Cristo la rende suo corpo mistico.

Così avviene la grande *manifestazione*, l'epifania di Dio attraverso la liturgia: impegno primario affinché tale manifestazione 'accada' veramente, deve essere innanzi tutto un continuato sforzo di interiorizzazione, che conduce al superamento del formalismo (esteriorismo o spettacolarismo, che dir si voglia), ma anche alla 'grazia' - alla dignità - dei segni sensibili (riti, gesti, canti, arredi, regia celebrativa).

#### «Ieri» nell'«oggi»

Il mistero di Cristo ci raggiunge in ogni celebrazione, nell'avveramento di una reciproca 'contemporaneità': lui con noi e noi con lui.

Don Giancarlo Boretti

Quanto asserito fin qui si attua come *memoriale*: parola che, correndo abitualmente sulle nostre labbra, non deve perdere la sua forza e la sua valenza spirituale-liturgica. Ciò che nella liturgia 'si ricorda' attraverso l'azione sacra, *è reso presente*: il mistero della salvezza, Cristo che salva, dono del Padre mediante lo Spirito santo.

Nella liturgia si attua il "memoriale", non si svolge un "mimo": la celebrazione del venerdì santo (per esempio) non è il mimo - la 'sacra rappresentazione' - della passione di Gesù, ma la sua morte resa 'attualmente presente' con tutta la sua originaria efficacia; la Messa non è il mimo dell'ultima cena, ma il memoriale, l'anamnesi!

Consegnarsi alle celebrazioni liturgiche con gli occhi, con l'udito, con le azioni del corpo, è aprirsi all'accoglienza delle *meraviglie* di Dio, il cui "ieri" si offre "oggi" ai membri dell'assemblea partecipante, raggiunta e trasformata dalla esperienza religiosa più elevante e necessaria.

A ragione scrive un monaco di Bose: «Il Concilio è cosciente di come la qualità della vita dei cristiani sia intimamente legata e in larga misura dipenda dalla qualità della loro esperienza liturgica comunitaria, confermando così che l'assemblea liturgica è ancora oggi il luogo ordinario dove la fede è ricevuta, confessata e trasmessa» (Goffredo Boselli).

#### **CELEBRARE CON « ARTE »**

Dicono i competenti che il termine "arte" ha origine dalla radice indoeuropea *r'tam*, che significa "mettere in ordine".

Secondo questa derivazione esula, come prima istanza, dal concetto di "arte" l'idea del 'bello artistico' nel nostro comune intendere culturale: il 'bello' dell'opera d'arte' dei grandi pittori, scultori o architetti, ecc.

L'arte di celebrare non si riduce alla presenza di 'oggetti artistici' nella celebrazione. Si tratta invece di un "porre in ordine" parole, canti, gesti, cose, persone, movimenti: di rispettare per così dire le "regole del gioco", le regole del succedersi di azioni o di eventi in modo che diano il senso giusto al loro insieme, facendo sì che quelle azioni e quegli eventi siano davvero ciò che devono essere nel modo migliore possibile.

Nella liturgia, allora, celebrare con "arte" non significa anzitutto mettere al primo posto la presenza di oggetti "artistici" (paramenti, arredi, musiche, sculture, ...), ma "ordinare" con dignità lo svolgimento del rito in tutte le sue parti e con tutte le sue esigenze celebrative. Da questo punto di vista, si può celebrare male - senza "arte" - in una chiesa gotica o barocca con un calice del XVII secolo ed eseguendo una messa di Schubert o di Mozart, qualora mancasse quell'ordine; come si può celebrare bene - con "arte" - in una chiesa modesta, con un calice semplice e con canti ordinari, se i diversi elementi liturgici sono ordinati in modo armonico e dignitoso.

Don Giancarlo Boretti

Quanto ad arte pura e arte funzionale nella liturgia, vale la pena di ricordare (quasi 'battuta' umoristica) un'immagine usata da S. Agostino a proposito del canto della Chiesa: egli lo paragona a una calzatura di cui ognuno sa bene che non è sufficiente che sia bella perché vi si possa camminare comodamente!

#### Lo «splendore» della liturgia

Fin dai primi tempi della riforma liturgica parlare di liturgia "splendida" o di "splendore" dei riti liturgici a dir poco lasciava perplessi (esageratamente) liturgisti e animatori: il Concilio Vaticano II aveva dato il via ad un cammino di semplificazione e di spogliazione purtroppo non rettamente inteso, nonostante le dichiarazioni dei documenti conciliari e dei successivi sviluppi orientativi. Bastino, a indicare ancora la giusta direzione, le parole della costituzione "Sacrosanctum Concilium": «I riti splendano per nobile semplicità; siano chiari per brevità ed evitino inutili ripetizioni; siano adatti alla capacità di comprensione dei fedeli e non abbiano bisogno, generalmente, di molte spiegazioni» (n. 34).

Nulla di più chiaro, in questo testo, nell'indicare l'autentico "splendore" della liturgia: *la solennità della semplicità*.

L'arrivarci parrebbe cosa naturalmente realizzabile. Di fatto, però, il rimanere nel mezzo fra celebrazioni 'enfatiche' (da 'spettacolo') e celebrazioni 'disadorne' (senza 'ordine' e dignità), nel corso del post-Concilio non si è dimostrato cosa dovunque diffusa.

I «rischi» segnalati anche dai vescovi italiani - «stanchezza» e ricerca dello «spettacolare» nelle celebrazioni - sono sempre dietro l'angolo e spesso palesi.

A eccessi, talvolta, di esuberanza espressiva (vedi uso improprio di canti e di musica strumentale) si contrappone - forse più frequentemente - la 'povertà' dei segni rituali, intesa e voluta come «nobile semplicità» ma in realtà tradotta in una sciatta semplificazione.

Possiamo esemplificare: trascuratezza o abbandono di abiti liturgici, abolizione dell'aspersione con l'acqua benedetta e dell'uso dell'incenso, gestualità non curata delle mani (degli occhi) e in genere del corpo, minore attenzione alla pertinenza dei testi nella collocazione rituale dei canti, monotonia (e frettolosità) vocale nel proferire i testi delle letture, delle orazioni, dei prefazi, della preghiera eucaristica; poca avvertenza nell'articolare i passaggi dei momenti rituali (anche con congrui spazi di silenzio).

Val la pena ricordare che qualche antropologo dice di essere stato colpito, dopo il Concilio Vaticano, dalla "caduta" dei riti e della ritualità liturgica, osservando che dei riti e della ritualità in genere non può fare a meno il vivere individuale e comunitario.

# "Ciò", "come" e "perché"

Presbiteri, diaconi, animatori e membri dei gruppi liturgici sono chiamati a impegnarsi seriamente nell'arte del celebrare, o nel celebrare con arte; come dire: non

Don Giancarlo Boretti

basta prendere in mano il lezionario, il messale, il repertorio dei canti, dove tutto è "preconfezionato" a dovere, e... «tutto è pronto: mettiamoci a celebrare!».

Le Premesse generali, le introduzioni ai libri liturgici, le note pastorali riguardanti la liturgia devono essere lette, commentate, applicate al proprio servizio nella propria comunità cristiana.

Quante volte ci si imbatte nella non-conoscenza dei cosiddetti *Praenotanda* che possiamo chiamare il "codice stradale liturgico", dove con profondità di sapienza celebrativa e con ricchezza di norme o suggerimenti pratici l'arte del celebrare è capillarmente evidenziata.

Si sente dire, talvolta, che per celebrare bene e partecipare attivamente alla liturgia è sufficiente «il coinvolgimento della fede dei membri dell'assemblea», la loro «devozione».

L'importante e il necessario non sempre è sufficiente. L'*aspetto umano* - la componente 'tecnica' - delle e nelle azioni liturgiche non si deve sottovalutare.

Il "ciò" (che si celebra), il "come" (celebrarlo) e il "perché" (meritevole della premura celebrativa) occorre averli presenti per la migliore riuscita dell'azione sacra. Quanto al *come*, non si chiede certamente al sacerdote che presiede di essere nella dizione un perfetto presentatore di telegiornale: ma, a ben pensarci, gli viene domandato anche di più, e qualcosa di diverso; al lettore, non di essere un attore sul palcoscenico, ma sicuramente di offrire un servizio "umile" ed "eloquente" (direbbe S. Agostino); all'animatore del canto, non è domandata la perizia (e la gestualità) di un direttore d'orchestra, ma non meno di una certa capacità di guida musicale. Il rispetto di *ciò* che vuole la Chiesa - al più alto livello della sua manifestazione - e l'attenzione verso i fedeli convocati per celebrare, esigono *un minimo fino ad un massimo di competenza* in materia di tecnica espressiva, di comunicazione, di regia in un'azione di gruppo.

La «nobile semplicità» della liturgia (v. "Sacrosanctum Concilium", n. 34) suppone la profondità della fede, ma non può fare a meno di quella componente tecnica propria del celebrare 'artistico', secondo il buon 'ordine' liturgico. Ben vengano, poi, le opere d'arti, il cui scopo è di 'abbellire' la «semplicità»: il bello al servizio della Bellezza nel suo comunicarsi in verità e grazia.

Chiunque svolga un ministero liturgico, accolga - se ce ne fosse bisogno - le severe parole che leggiamo in una lettera di S. Girolamo: «I marmi sono ben lucidi, sul soffitto a cassettoni splende l'oro, l'altare è messo in evidenza da pietre preziose; solo i ministri di Cristo non si distinguono affatto».

Don Giancarlo Boretti

## **CELEBRARE È PREGARE?**

Iniziamo con una domanda provocatoria, il cui senso può emergere dalle prime battute. Va detto, anzitutto, che nemica del "celebrare con arte" è certamente la *improvvisazione*: per intenderci, l'arrivare in sacrestia e chiedersi (preti, ministranti e animatori): «Che cosa c'è da fare?».

Meno questo avviene poiché «Ormai tutto è (quasi) pronto», e meglio si svolgerà l'intera celebrazione, in un clima raccolto di preghiera. Bisogna che, il più possibile e a tempo, preceda la *concertazione* del gruppo liturgico, alla guida di un responsabile chiamato alla regia liturgica.

Si eviteranno di molto quegli imprevisti che possono disturbare tanto il succedersi regolare dei diversi momenti rituali quanto la partecipazione stessa nel raccoglimento dell'intera assemblea.

Un piccolissimo esempio? Il sacerdote è ai piedi dell'altare, la lampada è pronta per accendere le candele nel rito del lucernario, ma ... lo 'stoppino' è stato dimenticato chissà dove!

L'arte del celebrare è pure l'arte dei particolari, affidati specialmente agli animatori, cui, prima dopo e durante le celebrazioni, sono richiesti dei ruoli anche gravosi che possono suscitare comprensibili lamentele.

## Scrupolo e malinteso

Ci sono fedeli che, svolgendo compiti di animazione liturgica anche impegnativi (per esempio, organisti e direttori di coro) sono rincresciuti circa la loro partecipazione alla Messa o alla liturgia delle Ore: «Mi spiace di non poter pregare come vorrei!».

C'è qualcosa di vero nella loro lamentela, al di là dell'accoglienza volonterosa del loro servizio? Pare di sì, non senza qualche osservazione. Il "pregare" non è soltanto il proprio "parlare privato" a Dio nel mezzo di una assemblea liturgica, che in effetti non concede molti spazi per la preghiera individuale liberamente e interiormente formulata.

Comunque, ce ne sono. Ce ne devono essere, e spesso - benché previsti nel corso della celebrazione - non vengono presi in giusta considerazione, donando ad essi un tempo moderatamente ampio (in preparazione all'atto penitenziale e dopo l'invito del sacerdote: «Preghiamo»; anche prima di una lettura, ma specialmente dopo il vangelo o l'omelia; durante lo stesso rito offertoriale, accompagnato magari dal suono dello strumento musicale; al termine della distribuzione dell'Eucaristia).

Ma è bene ricordare che nella liturgia 'pregare' è anche ascoltare o proclamare una *lettura*, ascoltare o fare un'*omelia*, interiorizzare le *intenzioni* della preghiera universale (aggiungendone mentalmente delle proprie), partecipare ad una *processione* d'ingresso sia pure soltanto spiritualmente, accompagnare i canti e interludiare con l'*organo*.

Don Giancarlo Boretti

Quale preghiera migliore della "preghiera della Chiesa" fatta propria, a cui ciascuno partecipa anche nel compimento di uno specifico ruolo liturgico?

## Silenzio e raccoglimento

Va da sé che la preghiera liturgica è composta da molti e differenti "atti di preghiera" che si succedono in una grande *azione*: i momenti di silenzio, previsti e raccomandati, sono come delle 'iniezioni' di raccoglimento: ed è proprio il raccoglimento che deve estendersi e penetrare ogni atto celebrativo.

Capita di avvertire giudizi di questo tipo: «Ho partecipato ad una celebrazione 'distratta'»; 'distratta' da chi e da che cosa?

Oppure, viceversa: «In quella celebrazione c'era un clima di silenzio»; un 'clima di silenzio' perché e derivante da chi o da che cosa? C'è un raccoglimento interiore non indotto dal silenzio esteriore, quando l'insieme dell'azione liturgica è condotto da una solennità semplice e ordinata, dove ciascuno agisce e tutto avviene al momento giusto e al posto giusto.

Allora accade - potremmo dire - il 'silenzio interiore' (anche durante un inno o un'acclamazione), per cui qualcuno dice: «Il raccoglimento, talvolta mi sembra di toccarlo!».

Che cosa può e deve favorire il raccoglimento, il "silenzio interiore"? Per esempio:

- il rispetto dei già segnalati *tempi di silenzio*. A tutti è nota la fatica di dedicare anche solo una manciata di secondi al silenzio 'fisico', come 'sospensione' momentanea dell'azione liturgica per la preghiera individuale. Sarà utile, magari, un piccolo suggerimento da parte del celebrante che inviti a soffermarsi, nel silenzio, su un pensiero o a esprimere una preghiera particolare a conclusione dell'omelia; oppure una sobria monizione per motivare il ringraziamento personale dopo la distribuzione dell'Eucaristia.
- La stessa chiarezza, calma e tranquillità nella *proclamazione* delle letture e delle parti ecologiche (orazioni, prefazi, preghiera eucaristica) crea una specie di distensione psicologica che favorisce il loro accoglimento e la loro penetrazione nei singoli fedeli. La densità, la ricchezza dei contenuti dei testi liturgici è tale che rischia la deriva di un ascolto superficiale, quasi un "passaggio sopra la testa", se chi legge quei testi li proferisce senza precisione e senza pacatezza.
- Anche l'accompagnamento dei canti e gli interludi strumentali giovano al raccoglimento, se sono rispettosi delle parole e del loro genere, se l'organista sa avviare bene l'esecuzione o "improvvisare" con gusto su temi melodici cantati o da cantare, collegandosi (inserendosi e arrestandosi) tempestivamente nello svolgimento dell'azione liturgica. Al riguardo, i monasteri continuano ad offrire esempi preclari di 'garbatezza' musicale strumentale nel sostegno della preghiera corale.

Don Giancarlo Boretti

- I *movimenti* stessi dei ministri, degli inservienti, degli animatori nell'area principale della celebrazione, sia pure indirettamente devono essere rispettosi e favorire il silenzio interiore dell'intera assemblea. Se questi movimenti sono eccessivi (o inutili), se precipitosi (o goffi), non disturbano unicamente gli occhi. Sovvenga S. Ambrogio, il quale allontanò dal servizio pastorale qualche presbitero, ritenuto non idoneo per il suo modo non "garbato" di camminare e di stare davanti al vescovo, e al buon Dio!
- Infine, favorevoli al celebrare "raccolto" sono il *decoro* generale e la buona *sistemazione* del luogo. In questo non deve mancare l'*ordine dei sussidi* (libro dei canti, 'foglietti' della Messa), posti sulle panche e sulle sedie o direttamente distribuiti ai fedeli, ad opera del servizio-accoglienza.

#### Tempo e tempo

C'è tempo per ogni cosa, e ad ogni cosa - ad ogni attività - bisogna lasciare il proprio tempo: è la sapienza biblica ad insegnarcelo. Il 'proprio tempo' si conceda anche alla liturgia e alle sue celebrazioni.

Gestire il tempo liturgico (un anno intero, come un tempo "forte" o un singolo momento rituale) è cosa buona e giusta, ma le piccole osservazioni fatte fin qui stanno a dire che tale 'gestione' richiede altrettanto piccole attenzioni, che nel loro insieme conducono all'*ars celebrandi*, cui arrivare passo per passo. A ben vedere, pur riconoscendo i molti progressi nel cammino della riforma liturgica,

qualche liturgista non ha tutti i torti quando asserisce che sono stati rinnovati i riti, ma la maniera di comprendere e di vivere la liturgia (almeno per parecchi ministri e fedeli) è rimasta a quella preconciliare.

Può andare, per la liturgia, un detto della tradizione rabbinica: «Per Dio è stato più facile far uscire gli ebrei dall'Egitto che l'Egitto dagli ebrei». Gestire *bene* il tempo liturgico non è la cosa più facile e immediata..

Chi non riconosce che la *fretta* è un aspetto negativo della nostra società e del vivere giornaliero? Siamo nell'epoca degli 'accorciamenti temporali', dell'alta velocità', dell'orologio alla mano'.

Celebrare la liturgia, oggi - pregare, oggi - non sfugge alla deriva della fretta e del 'tempo misurato'. A maggiorare il rischio ci si mettono pure le 'ragioni pastorali': sempre meno preti per sempre tante (troppe?) Messe! Bisogna correre da una chiesa o da una comunità all'altra...

Gestire il tempo nella liturgia significa occupare il tempo, tutto il tempo necessario, affinché la Parola e l'Azione di Dio *facciano presa* nell'uomo e, a loro volta, le parole e le azioni dell'uomo *giungano* degnamente a Dio.

Così, coloro che celebrano devono prendere il tempo 'utile', senza lentezze e senza lungaggini, curando le concatenazioni, misurando la velocità della dizione, rispettando i momenti di pausa.

Don Giancarlo Boretti

Quando il presbitero che presiede è arrivato alla sede, non inizierà col segno della croce sull'ultima nota del canto d'ingresso, ma lascerà un 'respiro' di qualche secondo nel silenzio, per permettere a se stesso e ai fedeli di raccogliersi alla presenza di Dio.

Il passaggio dai riti di introduzione alla liturgia della Parola (o almeno dalla liturgia della Parola alla liturgia eucaristica potrebbe essere accompagnato - quasi 'rinfrescato' - da un istante d'organo.

Il lettore (sacerdote celebrante compreso) lascerà ai fedeli il tempo di sedersi e di predisporsi all'ascolto prima dell'inizio della lettura o dell'omelia. In una cattedrale italiana avviene che il celebrante sosta alcuni istanti, mentre suonano le campane, prima di iniziare il dialogo del prefazio.

La voce-guida non inviterà a leggere il "canto alla comunione" serrandosi alla fine del "O Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa...". Eccetera: perché, nel partecipare all'Eucaristia - dice qualche fedele - non si abbia l'impressione di "una catena di montaggio" inarrestabile e soffocante.

Dettagli, questi, senza importanza? Diciamo di no, se la celebrazione è e vuol essere **un tutto "bello",** che risponda anche ad una esigenza di 'tranquillità', di tranquilla partecipazione di uomini e donne dalla vita quotidiana (individuale, familiare, sociale) carica di impegni e per lo più stressata, cui la preghiera fa ricuperare la dimensione umana-spirituale della calma, indispensabile al 'buon vivere'.

Sicuramente S. Giovanni Crisostomo non aveva per la mente l'ars celebrandi, quando pensava agli inconvenienti spirituali recati dalle «cose della vita quotidiana»; ma vale la pena ascoltarlo in una sua omelia: «Dobbiamo tornarcene da quell'assemblea portandoci dietro ogni sorta di beneficio, come se avessimo assistito a una festa, e uscirne muniti dei rimedi adatti alle nostre passioni, come se fossimo andati a consultare un medico. (...)

Dimmi, cosa c'è di più dolce della maniera in cui qui si passa il tempo? E se anche si dovesse restare ancor più a lungo, che cosa ci sarebbe di più venerabile, di più sicuro? Ci sono tanti fratelli; c'è lo Spirito santo; c'è Gesù in mezzo a noi; c'è il Padre. Saresti in grado di trovare un'altra assemblea paragonabile a questa? (...)

Quanti beni sulla tavola, nell'ascolto [della Parola], nelle benedizioni, nelle preghiere...!». Così - egli continua - tutta l'assemblea perviene a quella condizione di calma interiore che i padri greci, usando una metafora marittima, chiamano "galène", «tempo calmo e sereno».

Insomma, scrive suggestivamente un monaco benedettino: «Diamo alla liturgia tutto lo spazio e il tempo di cui ha bisogno.

Non ci sia nulla, in essa, di sacrificato o di troppo pesante e opprimente, né i suoni, né la luce, né i protagonisti.

Lasciamo alla Parola, alla preghiera, alle melodie, ai raggi di luce, all'incenso, il tempo e lo spazio (...) per toccare Dio e toccare l'uomo, il tempo e lo spazio per andare e tornare.

Don Giancarlo Boretti

Tutta la liturgia sta in questo va e vieni, in questo spazio aerato (...) dove s'intrufolano gli angeli. Lasciamo agli angeli il tempo e lo spazio: essi concelebrano con noi, come ci assicura tutta la tradizione liturgica. La bellezza della liturgia è la sua ariosità» (F. Cassingena-Trévedy, "La bellezza della liturgia", Qiqajon).

#### PREPARIAMOCI ALLA CELEBRAZIONE

Con una presentazione generica ma significativa, Plinio il Giovane (inizio II sec.) così definiva i primi cristiani: «Coloro che usano radunarsi in un giorno determinato». Come a quel "giorno determinato" vi si preparassero, non ci è dato di conoscerlo; quello però era il loro "Giorno", il "Giorno dopo il sabato", con il quale, celebrando il Signore risorto, hanno dato il via all'anno liturgico nel suo nucleo primordiale: la Domenica.

Il cuore del "Giorno del Signore" era ed è la celebrazione dell'Eucaristia. Ci domandiamo, oggi, *come dobbiamo arrivarci*. Intenzionalmente il titolo di questa chiacchierata (non "prepariamo" bensì "prepariamoci") vuole indicare una preparazione che va oltre le "cose" da fare: sono le "persone" che devono innanzi tutto predisporre se stesse, mentre predispongono tutto il necessario per una celebrazione degna del *Dies Domini* e, in esso, dell'Eucaristia.

Preparare se stessi: è rendersi più pronti ad entrare in una nuova settimana, con il giorno di cui "non poter fare a meno" (come dissero i cristiani martiri di Abitene) e che apre un avvenire settimanale verso l'"ottavo giorno" intramontabile della Vitadel-mondo-che-verrà.

1. Questa *preparazione personale* richiede alcuni 'segni' che la sollecitino: per esempio, nelle comunità in cui ciò è possibile, uno scampanio più festoso del solito poco prima dell'inizio della Messa serale festiva (da non chiamarsi più Messa "prefestiva"); raccomandabile è anche qualche gesto in famiglia (preghiera, immagine, oggetto) in grado di 'aprire i cuori' al Signore che viene. Utile, soprattutto, è la meditazione dei testi della celebrazione eucaristica (letture, orazioni, canti), che ponga lo spirito in movimento verso il loro messaggio. Maggiormente impegnati in quest'ultima preparazione sono i lettori e gli operatori pastorali chiamati alla proclamazione dei testi o all'animazione dei canti nelle assemblee. Quanto ai "foglietti" della Messa: cosa saggia parrebbe il fare di essi meno uso durante la celebrazione festiva e il farne più uso come preparazione personale. Sembra di chiedere troppo, di sabato, ai cristiani-fedeli, dediti alle provviste nei supermercati! Un 'troppo' che non è tale, se si pensa che alcuni questa preparazione la mettono in atto negli altri giorni feriali.

Don Giancarlo Boretti

2. I giorni (o le settimane) che precedono la domenica e le feste sono da dedicarsi con diligenza accurata alla *preparazione remota* delle celebrazioni. Un giorno ovviamente non basta. È necessario che si pensi alle 'cose' da fare; ma non solo. Ci deve essere innanzi tutto un clima da vivere. Specialmente negli operatori pastorali e animatori liturgici, la fatica del 'fare' deve essere accompagnato dalla gioia della 'festa'. Che il senso della festa si sia perduto o lo si stia sempre più compromettendo - lo si percepisce da diversi comportamenti che potremmo chiamare 'vigiliari': la mobilità che richiede anche lunghe ore di viaggio; la corsa agli acquisti sempre più diffusa; il 'riposo' stesso dedicato al 'dormire' durante l'intera mattinata festiva; anche l'abbigliamento ormai non distinto da quello 'feriale'. Se la 'festa', come tale, perde il suo vigore e il suo richiamo (soprattutto religioso), la 'vigilia' non si apre con attrattiva gioiosa sul 'giorno bello che viene'. I preparativi liturgici e pastorali in genere hanno bisogno del clima festoso, anche nella fatica di un programma da precisare, di una iniziativa da attuare, di una serie di canti da predisporre, di una preghiera dei fedeli o di una omelia da preparare. I preparativi della festa sono già festa. Diceva un umorista: «Il giorno più bello della mia vita: la vigilia!». La "Messa vigiliare", nel rito ambrosiano - a ben pensarci - vuole alimentare efficacemente anche questo clima festoso. Ancor più meritevole di citazione è un ben noto liturgista-musicista, di cui riportiamo le parole conclusive del pregevole libro "Le assemblee liturgiche" (Elledici): «Se siamo ricolmi dell'attesa del giorno nuziale, oseremo compiere i nostri riti: poveri o ricchi, sobri o sontuosi, con persone semplici o colte, con peccatori e santi, fra poche persone o in mezzo a una folla. Poco importa che la nostra liturgia sia il profumo molto costoso che Maria ha profuso, o il minuscolo obolo della vedova povera, purché facciamo anche noi parte di coloro che verranno introdotti nella sala delle nozze...» (J. Gélineau).

A mettersi all'opera, durante il tempo 'vigiliare', è il gruppo liturgico; esso valuterà prima tutto quale rito o gesto sarà opportuno mettere in risalto: aspersione con l'acqua benedetta in tempo quaresimale, collocazione del cero pasquale che esalti il tema della luce durante la cinquantina della Pasqua, presentazione delle offerte in una domenica che richiami specificamente la solidarietà, una serie di canti da alternare nei tempi forti o in un certo periodo dell'anno, l'impegno della stesura della preghiera dei fedeli, l'affidamento tempestivo all'organista degli spartiti per l'esecuzione dei canti. È bene che la programmazione avvenga con largo respiro di tempo, non addossando tutto al sabato le scelte liturgiche col rischio della improvvisazione e degli imprevisti. Regola d'oro è sicuramente la *concertazione*: lavorare insieme è dovere, e garanzia di una riuscita migliore.

Don Giancarlo Boretti

3. La *preparazione prossima* ha la cura di *tutti i particolari celebrativi*: oltre le sedie e i banchi, l'ornamento floreale, l'acqua benedetta nelle acquasantiere, i libretti ed altri sussidi al loro posto, tutto l'occorrente per la celebrazione eucaristica (non esclusi la chiave del tabernacolo e il messale con i segnalibri alle pagine giuste!); ma anche gli accordi fra sacerdote celebrante e animatori (pure riguardanti i canti scelti o da scegliere), fra direttore di coro, organista e cantori-guida (per la chiarezza e la sicurezza, ad esempio, delle diverse intonazioni); eccetera. Vi sono dimenticanze che creano talvolta scompiglio sul presbiterio, o sono comunque di disturbo alla scorrevolezza dello svolgimento della celebrazione e alla trasmissione dei suoi messaggi. Quanto ai minuti precedenti l'inizio dell'azione liturgica, non è chi non riconosca l'importanza di qualche piccola 'prova' (canti, avvisi, richiami) e il ruolo dell'organista, o di altro strumentista, che sappia creare un buon 'clima di passaggio'. Il pensare facilmente che già tutto sia pronto per la celebrazione comporta anche degli inconvenienti imprevedibili: gioverà sempre una certa dose di scrupolosità.

E poi..., ecco una interessante, oltre che poetica, variazione sul tema dell'avvenuta preparazione: «Entriamo dunque nella liturgia, partecipanti o officianti, dopo aver tutto preparato per il meglio, le cose e il cuore, abbandonandoci senza resistenze all'azione dello Spirito. Ci siamo occupati personalmente di addobbare la sala e abbiamo curato il pranzo di nozze, il vestito della sposa, la musica e i regali. Ma quando arriva il momento della festa, ciò che più importa non è che tutto si svolga come previsto, ma che la fidanzata-chiesa discenda ora dal cielo. Abbiamo teso le corde della lira. Sono però le dita dello Spirito che la suonano. L'importante è ciò che avviene nel cuore di ciascuno: conversione o conferma, rimorsi o azioni di grazie, interrogativi o illuminazioni, e questa gioia, che nulla e nessuno possono portarci via» (J. Gélineau).

#### PRESIEDERE L'ASSEMBLEA

Sembra inutile dire che primo 'esempio di preghiera' nella liturgia è colui che la presiede: il celebrante. Dire 'esenpio di preghiera' è affermare pure 'capacità di presidenza'.

Ascoltiamo, innanzi tutto, due testimonianze. La prima è di Papa Benedetto XVI il quale, dialogando con i presbiteri romani, ha detto fra l'altro: «Celebrare l'Eucaristia vuol dire pregare.

Celebriamo l'Eucaristia in modo giusto, se col nostro pensiero e col nostro essere entriamo nelle parole, che la Chiesa ci propone.

Don Giancarlo Boretti

In esse è presente la preghiera di tutte le generazioni, le quali ci prendono con sé sulla via verso il Signore. E come sacerdoti siamo nella celebrazione eucaristica coloro che, con la loro preghiera, fanno strada alla preghiera dei fedeli di oggi.

Se noi siamo interiormente uniti alle parole della preghiera, se da esse ci lasciamo guidare e trasformare, allora anche i fedeli trovano l'accesso a quelle parole.

Allora tutti diventiamo veramente "un corpo solo e un'anima sola" con Cristo». Notiamo l'insistenza sulle parole della liturgia: parole in cui 'entrare', a cui 'unirsi', così che i fedeli ne abbiano l''accesso'.

Avvertiamo il richiamo esplicito al celebrare "in modo giusto", a partire dalla maniera corretta di proferire e di fare propri i testi liturgici anzitutto da parte del presidente dell'assemblea.

Meno 'miti' - ecco la seconda testimonianza - sono le parole di S. Girolamo, nei confronti del clero (con riferimento alla loro vita in genere e probabilmente al loro modo di pregare?), quando critica con violenza la sontuosità eccessiva delle chiese: «Non sono pochi quelli che costruiscono muri, ma scalzano la Chiesa alle sue basi.

I marmi sono ben lucidi, sul soffitto a cassettoni splende l'oro, l'altare è messo in evidenza da pietre preziose; solo i ministri di Cristo non si distinguono affatto» (Lettera 52, 10).

"Presiedere" è un termine che non è entrato nel vocabolario cristiano con il Concilio Vaticano II. Già S. Paolo scriveva ai Romani: «Chi presiede, lo faccia con diligenza» (12, 8). Il presidente, dunque, occupa il primo posto con la diligenza umile che fu del Maestro che lavò i piedi ai suoi discepoli, guidando tutti gli altri a celebrare il mistero di Cristo risorto. Il luogo stesso da lui occupato «deve mostrare il compito che egli ha di presiedere e di guidare l'assemblea» (Ordinamento generale del Messale romano, 310). È bene ricordare che tale luogo è triplice:

- la **sede**, collocata sul presbiterio, in posizione che permetta una buona visibilità dell'assemblea e non sia irrispettosa della custodia dell'Eucaristia; se questa è disposta nel presbiterio, la sede ovviamente non deve far sì che il celebrante le volga le spalle. Alla sede egli inizia e conclude la celebrazione (e il Vescovo dalla sede può talvolta proporre la stessa omelia); qui egli intona il Gloria e il Credo (che nel rito ambrosiano viene detto invece all'altare dopo i riti offertoriali), proclama le orazioni, presiede l'intera liturgia della Parola fino alla preghiera universale, ed esprime anche eventuali annunci ("avvisi") dopo l'ultima orazione (e non prima).
- l'altare, la 'mensa del pane', il luogo del pasto sacrificale, chiaramente annunciato anche con il canto nel dialogo del prefazio. All'altare il presidente rimane fra la preparazione dei doni e la comunione: esso è riservato a lui, ai concelebranti, ai diaconi e ai pochi accolti; va da sé, perciò, che occorre guardarsi il più possibile da un certo 'affollamento' di persone che vanno alla e vengono dalla mensa eucaristica, simbolo per eccellenza di Cristo e della sua presenza, o da un andirivieni sul presbiterio in maniera talvolta

Don Giancarlo Boretti

scomposta. Nel rito ambrosiano, suggestiva è la proclamazione, davanti all'altare, dell'annuncio settimanale della risurrezione all'inizio della Messa vigiliare del sabato. In celebrazioni particolari il celebrante si pone anche davanti all'altare, voltandogli le spalle: si pensi alla Veglia pasquale (per l'annuncio della risurrezione) e soprattutto alla celebrazione dell'Eucaristia con il Battesimo, la Confermazione e il Matrimonio.

- l'ambone, riservato alla lettura della Parola, al salmo responsoriale e all'omelia; non agli "avvisi" a fine Messa e alla guida del canto; da esso si possono proporre le intenzione della preghiera universale e viene cantato il preconio pasquale. Luogo specifico per l'omelia è l'ambone, non l'altare; si sconsiglia l'omelia in prossimità dei fedeli, scendendo cioè davanti o in mezzo all'assemblea, magari in movimento con il microfono tra le mani.

#### Essere comunicativi

Come dire: c'è modo e modo di "presiedere" dalla sede, dall'altare e dall'ambone, nel pregare per o con l'assemblea, nel parlarle, nel cantare 'ad' essa o 'con' essa, nel porgerle le mani o gli occhi.

Occorre - si dice - essere *comunicativi* per ben presiedere: intenzione e desiderio legittimi e doverosi.

Ciò richiede anzitutto dignità e semplicità, senza forzature impicciate e senza disinvolture banali.

La cura equilibrata dei singoli movimenti e delle diverse posture è di somma importanza: forse - per arrivarci - occorrono anni, in un rinnovato autocontrollo che porta alla 'padronanza liturgica' del proprio corpo.

#### Essere calmi

Come un sottofondo musicale, sembra di raccogliere sempre l'invito alla sobria e 'nobile semplicità' che deve caratterizzare ogni azione liturgica. Uno dei segreti per manifestarla e salvaguardarla è la *calma*, intesa prima di tutto come atteggiamento interiore che padroneggia il comportamento esteriore.

- 1) Essa deriva da una buona preparazione agli atti liturgici;
- 2) significa disporsi a celebrare senza fredda rigidità e senza precipitazione istintiva;
- 3) chiede naturalezza senza affettazione, ma anche senza indifferenza;
- 4) deve apparire già nell'accedere all'altare e poi in ogni spostamento sul presbiterio;
- 5) farà evitare la meccanicità nella pronuncia dei testi 'propri' (Orazioni, Prefazi, ...) e specialmente 'ordinari' (Atto penitenziale, Gloria, ...) nel compimento dei gesti rituali, per esempio i segni di croce, lo spezzare del pane, la distribuzione dell' Eucaristia;

Don Giancarlo Boretti

- 6) indurrà alla non sovrapposizione di "due cose fatte insieme" come: dire "Preghiamo" o il dialogo del prefazio mentre si cerca il testo sul messale svilendo così un gesto liturgico;
- 7) dalla calma saranno 'spaziati' e condotti anche i tempi di silenzio.
- 8) Ovviamente, 'calma' non significa 'lentezza' che pesi greve e indisponente.
- 9) Aggiungiamo un'osservazione circa il rapporto gesto-parola: non raramente i riti liturgici si svolgono nella concomitanza dell'uno con l'altra. Pensiamo non solo ai momenti processionali (all'ingresso, al vangelo, all'offertorio, alla comunione), ma anche ad atti come lo spezzare del pane, l'avvio della preghiera eucaristica, la 'benedizione' prima delle letture. Si dà il caso che, o i gesti vengano annullati (per esempio: il saluto e il dialogo con le mani appoggiate sull'altare), oppure che le parole (dette o cantate) procedano 'slegate' (per esempio: lo spezzare del pane compiuto frettolosamente mentre l'acclamazione dell'Amen e il canto Agnello di Dio, o altro testo nel rito ambrosiano continuano con eccessiva lunghezza). Valga in genere sottolineare la massima: nella liturgia occorrono gesti che diano corpo alle parole e parole che diano senso ai gesti. Nel caso dell'accompagnamento musicale, ciò richiede un'attenta sintonia fra il gesto del celebrante e l'esecuzione del canto.

#### Essere cerimoniali

In relazione a quanto detto sopra, ricordiamo ciò che si sente dire: «La nostra liturgia soffre attualmente di "deficit cerimoniale"».

Probabilmente - almeno da parte dei più - non si tratta qui del rimpianto di cerimonie sfarzose, ma della constatazione di celebrazioni non sufficientemente curate, per mancanza di un giusto interesse, di un gusto celebrativo, o per trascuratezza di coloro che ne sono i responsabili: gli animatori e, 'in primis', i celebranti presidenti di assemblea.

Ormai quasi 50 anni di riforma liturgica ci inducono a un esame di coscienza: chi partecipa alla liturgia nella navata non ha e non sente il bisogno di 'rifiniture' comportamentali liturgiche in ciò che si compie e avviene sul presbiterio?

Una domanda opportuna, una seria preoccupazione e di conseguenza un buon lavoro per i nostri gruppi liturgici, in sinergia con i loro presbiteri.

Se la **mistagogia** è una costante della vita cristiana, essendo *ingresso progressivo nel mistero*, sempre nuovo e sempre più profondo, qualcuno ha il compito specifico di "guida": non fa parte anche questo della presidenza dell'assemblea?

Si tratta, alla fine, di essere docili all'azione dello Spirito santo, perché «chi anima la liturgia è innanzi tutto lo Spirito! È lui che ne costituisce il respiro vitale.

Don Giancarlo Boretti

I membri dell'équipe liturgica e altri, come gli animatori dei canti, devono considerarsi suoi collaboratori, a lui associati e affiancati, e non suoi sostituti!» (P. De Clerck, "Liturgia viva", Edizioni Qiqajon).

#### NELLA LITURGIA DA PARTECIPANTI

Dopo quasi un cinquantennio dal Concilio Vaticano II si avverte la necessità di precisare o di ricalibrare il senso della partecipazione attiva alla liturgia, principio base sancito dal motuproprio "Tra le sollecitudini" di S. Pio X (1903) e ripreso con risalto maggiore dalla costituzione liturgica "Sacrosanctum Concilium" sessant'anni dopo (1963).

Il motuproprio presenta come «sorgente prima e indispensabile dell'autentico spirito cristiano la partecipazione attiva ai santi misteri e alla preghiera pubblica e solenne della chiesa».

La costituzione liturgica sollecita con chiara insistenza questa partecipazione: «I fedeli prendano parte [all'azione liturgica] consapevolmente, attivamente e fruttuosamente» (n. 11); «a tale piena e attiva partecipazione di tutto il popolo va dedicata una specialissima cura nel riformare enell'incrementare la sacra liturgia» (n. 14).

# In piena e attiva partecipazione

La partecipazione «piena e attiva» - cui dedicare «una specialissima cura» - esige innanzitutto un entrare e un rimanere "presenti" «consapevolmente» e «fruttuosamente» nelle celebrazioni liturgiche.

Sarebbe fuori luogo dire che l'avverbio «attivamente» passa in secondo ordine; ma di sicuro i primi due (ed in particolare l'avverbio «consapevolmente») punta ad una partecipazione non attuata soltanto da gesti esteriori, con i quali soltanto nel partecipare all'Eucaristia, agli altri sacramenti, alla Liturgia delle Ore, si finirebbe per cadere nel ritualismo, in un attivismo sterile, pur nella correttezza e nello 'splendore' di una ritualità raffinata.

"Essere presenti" rimanda anzitutto a quella presenza interiore che, per quanto possibile deve impegnare sì il corpo nell'agire, ma con la precedenza data alla mente nel pensare e al cuore nell'aprirsi al Mistero santo da accogliere, anche talvolta nella 'in-azione' fisica degli atti esteriori (parola, canto, movimento, udito stesso).

Qualche decennio fa, all'inizio della riforma liturgica, abbiamo assistito ad una specie di 'iconoclastia' liturgica, quando alcuni, per esempio, andavano dicendo: «Non più le Scholae cantorum, poiché impediscono al popolo la partecipazione attiva»; oppure: «Basta con gli organisti, perché bisogna partecipare con il canto dell'assemblea e non con il suono degli strumenti»; e non mancarono di quelli che vollero «ridurreall'essenziale» l'azione liturgica, sopprimendo 'segni' dall'indubbio valore

Don Giancarlo Boretti

espressivo (e partecipativo), se mantenuti e usati con la dovuta e sobria funzionalità rituale, come l'incenso, le immagini ed anzitutto i paramenti liturgici. Non pare che la fase iconoclastica sia del tutto tramontata; in più andò di mezzo il «sacro silenzio», 'segno' indispensabile alla partecipazione "attiva" interiore, di mente e di cuore.

Vien da pensare anche a quelle persone, anziane o non, fedelmente presenti alla Messa, che nulla o pochissimo sentono delle parole pronunciate dal celebrante e dai lettori (complici, magari, i microfoni o il loro cattivo uso e funzionamento): chi mette in dubbio la loro "piena e attiva" partecipazione, se la loro presenza è offerta a Dio e ai fratelli nell'umiltà della mente e del cuore, nel dono di una preghiera tanto semplice quanto efficace?

Mi ha colpito l'immagine (sia pure legata ad un contesto più ampio) usata da un grande teologo: «Un germe vivo fruttifica anche nel suolo più ingrato, mentre, senza semenza, anche il migliore terreno sarà sempre sterile» (H. De Lubac).

E' vero che Dio sa redimere anche le nostre 'sterilità litugiche', ma noi dovremmo porlo il meno possibile nella necessità di correre ai ripari! Presenti, dunque, alla liturgia «consapevolmente, attivamente e fruttuosamente». Una buona verifica, nella comunità cristiana, sarà quanto meno utile.

#### Come membri di una «gente santa»

Parliamo con un po' di 'orgoglio' liturgico - o semplicemente cristiano - di ciò che nasce dalla nostra fede, dal nostro Battesimo, dal nostro sacerdozio "comune" prima che "ministeriale".

Rileggiamo quanto troviamo nell'«Ordinamento generale del Messale»: «I fedeli nella celebrazione della Messa formano la gente santa, il popolo che Dio si è acquistato e il sacerdozio regale, per rendere grazie a Dio, per offrire la vittima immacolata non soltanto per le mani del sacerdote ma anche insieme con lui, e per imparare a offrire se stessi.

Procurino quindi di manifestare tutto ciò con un profondo senso religioso e con la carità verso i fratelli che partecipano alla stessa celebrazione. (...)

Formino un solo corpo, sia nell'ascoltare la parola di Dio, sia nel prendere parte alle preghiere e al canto, sia specialmente nella comune offerta del sacrificio e nella comune partecipazione alla mensa del Signore.

Questa unità appare molto bene dai gesti e dagli atteggiamenti del corpo, che i fedeli compiono tutti insieme» (nn. 95-96).

Sentite e risentite forse più volte queste dense parole, rischiamo di lasciarle sulla carta (o in on-line), mentre abbiamo bisogno di rileggerle, risottolinearle, riattuarle per una pratica e prima di tutto per una concezione migliore della 'partecipazione attiva'.

Si badi, per esempio, al «rendere grazie a Dio», all'«offrire la vittima immacolata non soltanto per le mani del sacerdote...», al «manifestare (...) un profondo senso religioso»; da cui il sentirsi e il formare «un solo corpo» nell'ascoltare, nel pregare e

Don Giancarlo Boretti

nel cantare, ma «specialmente nella comune offerta del sacrificio...»: dove non è chi non veda la preminenza di un partecipare interiore, favorito - sicuramente ma non soltanto - da una partecipazione esterna con i gesti del corpo.

L''essere presenti' «con un profondo senso religioso» è il primo e ineludibile modo di partecipare attivamente alla liturgia. Poi, il più e nel miglior modo possibile, «ciascuno, ministro o fedele, svolgendo il proprio ufficio, compia solo e tutto ciò che, secondo la natura del rito e le norme liturgiche, è di sua competenza» ("Sacrosanctum Concilium", 28).

Ne deriva ancora che partecipare 'attivamente' non significa fare tutto, senza distinzione e distribuzione di ruoli (cosa che richiede un non piccolo impegno di regia liturgica).

Un fatto - abbastanza diffuso - è il far recitare, o il permettere ai fedeli che recitino insieme al celebrante, parti della preghiera eucaristica o altri testi propri del celebrante.

Ciò non deve avvenire (stante quanto detto e letto poco sopra), sia per il "noi" con il quale il sacerdote celebrante rappresenta e coinvolge l'intera assemblea, sia per un conseguente impoverimento delle risposte-acclamazioni e dei dialoghi con i fedeli, che costituiscono la prime e le più importanti espressioni vocali (e canore!) di partecipazione alla liturgia.

Non è superfluo, da ultimo, il ricordare che è partecipazione attiva e "fruttuosa" anche il pur semplice guardare la processione con il lezionario o l'evangeliario all'inizio della Messa o prima della proclamazione del vangelo, oppure l'osservare una piccola nube d'incenso che si eleva sopra l'altare o il cero pasquale acceso accanto all'ambone; e lo stare tutti in silenzio dopo la comunione è partecipare attivamente quanto il cantare a voce spiegata un inno di ringraziamento!

# Con alcuni gesti rituali

È opportuno, a questo punto, spendere alcune parole sul valore e sulle modalità del gesto rituale.

Leggiamo innanzi tutto nell'«Ordinamento generale del Messale»: «L'atteggiamento comune del corpo, da osservarsi da tutti i partecipanti, è segno dell'unità dei membri della comunità cristiana riuniti per la santa liturgia: manifesta infatti e favorisce l'intenzione e i sentimenti dell'animo di coloro che partecipano» (n. 42).

Il primo requisito che dona senso e importanza ai gesti rituali nella liturgia - in "atteggiamenti comuni", segni di unità - è sicuramente la loro 'armoniosità': i gesti devono essere compiuti con calma, senza tensione e senza precipitazione, in una buona postura di tutto il corpo. Rivisitiamo brevemente i principali.

#### Stare in piedi

È l'atteggiamernto più importante e normale durante le celebrazioni liturgiche in genere e durante la Messa in specie. Significa dire che, col Battesimo, si è già risorti.

Don Giancarlo Boretti

Per questo nella Chiesa antica era perfino vietato di porsi in ginocchio la domenica, giorno della risurrezione; ne dà testimonianza S. Agostino: «Noi preghiamo in piedi perché è un segno di risurrezione». L'alzarsi, poi, al canto del vangelo, può voler dire: "Eccoci, Signore Gesù risorto, siamo pronti ad ascoltarti e a seguirti".

#### Stare seduti

È posizione di riposo, per favorire un ascolto più attento della Parola di Dio, con eventuale omelia, e una migliore preghiera personale. Poiché «è Lui che parla quando nella chiesa si leggono le sante Scritture» ("Sacrosanctum Concilium", 7), non si tralasci di raccomandare l''ascolto' con gli occhi rivolti a chi proclama la Parola, evitando la 'lettura' con gli occhi fissi sul foglio o sul messale personale (eccezione fatta, ovviamente, per chi ha problemi di udito o nelle chiese con difetti di diffusione sonora; oppure - come capita purtroppo - per la cattiva proclamazione dei lettori!).

#### Stare in ginocchio

L'inginocchiarsi e lo stare in questa posizione presso i primi cristiani era il tipico atteggiamento penitenziale ed insieme implorativo; si ricordi l'invito del diacono «Flectamus genua!»: pieghiamo le ginocchia.

Ma è pure il gesto che esprime adorazione; l'«Ordinamento generale del Messale» chiede ai fedeli che si inginocchino «alla consacrazione, a meno che lo impediscano lo stato di salute, la ristrettezza del luogo, o il gran numero dei fedeli, o altri ragionevoli motivi» (n. 43);

tale atteggiamento perduri fino alla ostensione del calice, prima dell'acclamazione anamnetica: «Mistero della fede...».

Al riguardo, è bene suggerire una pratica comune, benché non sia 'proibito', per chi volesse, di continuare a rimanere in ginocchio fino alla solenne dossologia «Per Cristo, con Cristo...». Certamente, l'inginocchiarsi e l'alzarsi insieme sono segno di ordine e possono favorire una comunione di spirito che si manifesta e si alimenta anche attraverso i gesti del corpo.

#### Fare il segno della croce

Questo gesto non va inteso soltanto come un piccolo atto religioso consuetudinario, all'inizio e alla fine o nel corso di un'azione liturgica oppure di una preghiera personale (né tanto meno come un frettolosa azione scaramantica).

Esso deve rimandare al Battesimo, quando per la prima volta fu tracciato il segno della croce sul corpo.

'Farsi il segno della croce' è richiamo al sacramento che ha "segnato" profondamente tutta la vita 'nel' Signore, aprendola a tutti gli incontri con lui nelle successive celebrazioni liturgiche. Superfluo, allora, è il raccomandare la calma nel compiere questo gesto.

Ciò deve avvenire anche quando si tracciano i tre piccoli segni di croce sulla fronte,

Don Giancarlo Boretti

sulle labbra e sul petto all'inizio dell'annuncio del vangelo, quasi dicendo: «La Parola del Signore entri nella mia mente, stia sulle mia labbra e trasformi il mio cuore perché io la comprenda, la proclami e la viva».

#### Fare la genuflessione

Se il tabernacolo con la riserva eucaristica è nel presbiterio, la genuflessione è compiuta dal sacerdote celebrante all'inizio e al termine della celebrazione liturgica; celebrando l'Eucaristia genuflette dopo l'elevazione' (o ostensione) del pane e del vino consacrati e prima della comunione. I fedeli è bene che genuflettino (secondo la loro possibilità) entrando e uscendo di chiesa; durante la Messa nella solennità dell'Annunciazione e del Natale la genuflessione – il porsi in ginocchio – si raccomanda, mentre si recita il Credo, alle parole «E per opera dello Spirito santo si è incarnato...».

Spesso la genuflessione è sostituita da un inchino profondo; gesto che si vorrebbe constatare più frequentemente anche quando non viene celebrata l'Eucaristica, ogni volta che si passa davanti al tabernacolo e all'altare maggiore.

#### Fare l'inchino

È questo, dunque, un gesto che non deve scomparire né dalle celebrazioni liturgiche né dai luoghi sacri; nella sua discrezione e nella sua semplicità dice la partecipazione dell'uomo - in anima e corpo - alla preghiera, al suo porsi dinanzi e in dialogo con Dio: lo si può fare al segno di croce iniziando la Messa e alla benedizione finale, alle parole del Credo: «E per opera dello Spirito santo...»; lo si potrebbe compiere durante la recita della formula di perdono alla fine dell'atto penitenziale.

L'«Ordinamento generale del Messale» dice inoltre: «Quelli che non si inginocchiano alla consacrazione, facciano un profondo inchino mentre il sacerdote genuflette dopo la consacrazione» (n. 43).

#### Battersi il petto

Un gesto desueto? E se venisse ricuperato sia da parte dei sacerdoti celebranti che da parte dei fedeli durante la celebrazione dell'Eucaristia - all'atto penitenziale e al «Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa...» - ed anche nelle liturgie di riconciliazione? Sarebbe un pubblico richiamo per se stessi e un'opportuna testimonianza, nel dire umiltà e carità insieme.

## Allargare le braccia

Pregare il "Padre nostro" con le braccia aperte, da parte di tutti i membri dell'assemblea liturgica, è sicuramente di grande impatto e di notevole 'provocazione'.

Ricordo un bimbo che, dopo aver alzati gli occhi verso il papà che pregava con le braccia allargate, aprì subito anche le sue! E a proposito di bambini (ma anche di

Don Giancarlo Boretti

adulti), l'alzare le mani si addice di più alla preghiera insegnataci da Gesù che non il formare una 'catena di comunione' stringendosi per mano: lo scambio del segno di pace con il suo intenso significato ha il suo momento proprio; al "Padre nostro" ci si rivolge a Lui per dirgli che ci aiuti poiché ci vuol bene, e non l'uno all'altro per dirci che ci aiutiamo e ci vogliamo bene.

#### Scambiarsi il gesto di pace

Nella sua Esortazione postsinodale "Sacramentum caritatis" sull'Eucaristia, Benedetto XVI ci offre una riflessione e dei suggerimenti assai opportuni: «L'Eucaristia è per sua natura Sacramento della pace». Questo gesto, perciò, è importante: è «un segno di grande valore», in cui «la Chiesa si fa voce della domanda di pace e di riconciliazione che sale dall'animo di ogni persona di buona volontà, rivolgendola a Colui che "nostra pace" (Ef. 2, 14). (...) Da tutto ciò si comprende l'intensità con cui spesso il rito della pace è sentito nella celebrazione liturgica» (n. 49).

Ma tale "intensità" va intesa più nella globalità del gesto di tutti che nella quantità dei gesti di ciascuno; il segno della pace indica l'interiore preghiera al Datore della pace oltre - e prima - che un augurio esteriore; da qui il richiamo alla sobrietà e alla limitatezza dello scambio: durante il Sinodo dei Vescovi «è stata rilevata l'opportunità di moderare questo gesto, che può assumere espressioni eccessive, suscitando qualche confusione nell'assemblea prima della Comunione» e compromettendo «un clima adatto alla celebrazione».

In concreto, occorre «limitare lo scambio della pace a chi sta più vicino» ("Sacramentum caritatis", 49).

#### Tendere la mano

È uno dei due gesti dei fedeli che si accostano a ricevere l'Eucaristia: la comunione 'in bocca' o la comunione 'sulla mano'. Occorre ribadire che ricevere l'ostia in bocca o sulla mano ha un'uguale legittimità; non è il caso di suscitare discriminità – magari con discutibili imposizioni - quasi che il ricevere dal sacerdote l'Eucaristia in bocca (entrato nell'uso solo dopo il IX secolo) sia più 'cristiano' dell'accoglierla sulla mano.

Sempre da raccomandare, invece, sono la correttezza nel gesto e la dignità nella persona quando viene tesa la mano; l'ostia non si deve prendere afferrandola tra il pollice e l'indice: il "Prendete" di Gesù è invito ad "accogliere" il dono supremo con umiltà fiduciosa; ed insieme è richiamo al porgere dignitoso le mani (pulite e libere da oggetti) che si sovrappongono (alla maniera di un "trono" - dicevano i grandi vescovi del passato).

L'avvicinarsi con compostezza, il non 'scappar via' con l'Eucaristia e lo scostarsi con rispetto rispondono anche all'esortazione di Papa Benedetto XVI: «Chiedo a tutti (...) di fare il possibile perché il gesto nella sua semplicità corrisponda al suo valore di

Don Giancarlo Boretti

incontro personale con il Signore Gesù nel Sacramento» ("Sacramentum caritatis", 50).

Nella liturgia tutto il corpo 'parla', ma come? E che cosa dice? I suoi gesti sono perlopiù quelli comuni, quelli della quotidianità in cui il Mistero vuole 'discendere', per essere accolto e per sollevare.

Ogni atto della vita ordinaria viene 'trasposto' ed assume un significato simbolico, sacramentale: per indicare e per attuare

Qualcos'altro. «La liturgia è anzitutto un atto corporale. Quando celebriamo, i nostri gesti, le nostre parole, i nostri atteggiamenti saranno giusti se sapremo guardare senza bramosia, se sapremo prendere senza afferrare, tenere fermo senza possedere, rispettando lo stacco, l'interstizio, la distanza tra la mano e l'oggetto, tra la bocca e la parola, tra l'immobilità e il movimento» (Centro di Pastorale Liturgica francese).

#### «VERSO IL POPOLO»

Non sono sopite le discussioni (e qualche polemica) circa la celebrazione liturgica "rivolta a": rivolta *a Dio*, con il sacerdote presidente che volta le spalle all'assemblea; o rivolta *all'assemblea*, con il sacerdote presidente che 'la guarda'.

Non entriamo nel merito. Accenniamo soltanto che non è questione soprattutto di corpo e di 'spalle' ma innanzi tutto di mente e di 'cuore': al Signore ci si rivolge "in spirito e verità", sia personalmente che comunitariamente, comunque ci si ponga con il corpo davanti a lui, l'Onnipotente e il Presente.

Tuttavia, una certa 'riscoperta' del corpo che partecipa alla liturgia - e alla liturgia come azione di tutta l'assemblea - ha suggerito una priorità, universalmente diffusa, quanto a postura del presidente dell'assemblea: la celebrazione liturgica «versus populum» (v. Ordinamento generale del Messale romano, n. 299).

Leggiamo il paragrafo: «L'altare sia costruito staccato dalla parete, per potervi facilmente girare intorno e celebrare rivolti verso il popolo». In riferimento poi alla sede del presidente: «La sede del sacerdote celebrante deve mostrare il compito che egli ha di presiedere l'assemblea e di guidare la preghiera.

Perciò la collocazione più adatta è quella rivolta al popolo» (n. 310). Etimologicamente, "presiedere" significa "stare (seduti) davanti".

# Ora ci si guarda

... poiché fu subito fatto: i nuovi altari (definitivi o provvisori) - più o meno 'riusciti' quanto a dignitosità artistica, ma più 'funzionali' quanto al «versus populum» - hanno occupato i nostri presbitèri. Così «adesso ci si guarda in faccia, preti e fedeli» - dice qualcuno con soddisfazione; o : «adesso ci si sente di più "popolo-famiglia di Dio"» - asserisce qualcun altro con più profonda intuizione.

Bene: perché no? Ma vi è chi solleva lo sguardo oltre il nuovo altare per guardare (desiderando magari con nostalgia) il vecchio, «quello di dietro»: «Peccato non

Don Giancarlo Boretti

celebrare più la Messa all'"altare maggiore", così affascinante nella sua armonia e nella sua ricchezza marmorea!

Quando, poi, lassù in alto si esponeva il Santissimo...». Soltanto un ritorno sentimentale al passato o anche memoria di una realtà eucaristica viva e accolta in fervida adorazione?

Fra l'altro, dal punto di vista estetico non è superfluo ricordare l'omaggio che l'arte, lungo i secoli (e specialmente dopo il concilio di Trento), ha voluto e saputo offrire all'Eucaristia e alla sua presenza con altari 'monumentali', capaci di esaltare la grandezza e la bellezza del Dio-con noi.

Quasi mediando fra il passato e il presente, decenni fa un liturgista ha scritto: «L'Eucaristia viene certamente indicata come oggetto di adorazione, ma soprattutto si cerca di studiarne più profondamente il senso alla luce della Sacra Scrittura, per un suo inserimento più profondo nel tessuto della vita cristiana in tutti i suoi aspetti: da quello ecclesiale a quello familiare, da quello teologico a quello spirituale» (S. Marsili).

Anche per questo maggior "inserimento" fu buona cosa far sì che sacerdoti e fedeli "si guardassero", celebrando i santi misteri.

#### Ma non sempre

... ci si guarda in faccia.

Ci sono momenti rituali in cui il celebrante non è rivolto - né si rivolge con lo sguardo - al popolo: per esempio, all'inizio e al termine della celebrazione egli si rivolge e guarda al crocifisso, all'altare, al tabernacolo; quando recita il "Confesso" o la piccola litania penitenziale, oppure pronuncia le orazioni, il prefazio, il Gloria, il Credo, ecc. non guarda all'assemblea; durante le azioni liturgiche in cui si invocano i Santi il celebrante si inginocchia voltando le spalle al popolo.

Anche questo non rivolgersi con gli occhi e voltare le spalle all'assemblea è certamente un forte richiamo all'incontro con Dio, al quale insieme bisogna essere sempre *toto corde* 'rivolti'.

Non è chi non veda, comunque si voglia ragionare sul 'rivolgersi' a Dio e all'assemblea, quanto nella liturgia la parola abbia però bisogno, oltre che di una buona 'dizione', anche di una buona 'trasmissione'.

#### Col buon uso del sonoro

Che un impianto di trasmissione sia *dovunque* necessario può essere suggerito da una certa moda mediatica.

È una convinzione errata che, in mancanza del microfono, la parola sia sempre depauperata e inascoltata, e che il canto venga screditato. L'esperienza insegna che, potendo fare a meno dell'amplificazione - si tratta di 'provare', migliorando anzitutto la qualità del dire -, la parola e il canto si trasmettono e giungono all'orecchio più 'puri', più naturali e meno disturbanti.

Don Giancarlo Boretti

Bisogna ovviamente fare i calcoli con l'ampiezza, con le qualità acustiche del luogo e con il numero dei partecipanti alle celebrazioni. La trasmissione 'meccanica' causa per lo più un appiattimento dei rilievi sonori; la sorgente non è il prete che parla o il coro che canta, ma l'altoparlante!

La conseguenza è il *decentramento* - una specie di omologazione spaziale - dei luoghi celebrativi principali (sede, altare, ambone) e della posizione degli animatori liturgici (salmista, cantore, coro): un'audizione uniforme nuoce alla esigenza degli spazi diversi richiesti da un celebrare anche localmente ben distribuito. Benvenuti, comunque, i 'buoni' impianti di sonorizzazione, che portano la parola a tutti, agevolandone l'ascolto.

Certamente, occorre 'dosarli' e 'usarli' sempre con cautela, sapendo variare la distanza nel porsi davanti ai microfoni, col tener conto sia delle loro caratteristiche che dell'azione vocale in atto (a partire dal tipo di voce di chi vi parla o vi canta): sfumature espressive diverse richiedono il proclamare, il pregare, l'invitare, il commentare, l'informare; alla fine della Messa, non è raro il caso di sentir dare gli avvisi e recitare l'orazione con lo stesso tono e volume di voce!

#### Per entrare nel mistero

Grazie a Dio, siamo lontani dal tempo in cui, con le spalle rivolte al popolo e con qualche "Dominus vobiscum" con le mani allargate, la lingua stessa - il latino - menomava sia la partecipazione del popolo all'Eucaristia che la presidenza del celebrante.

Purché non si creda che la "partecipazione attiva" esteriore ed interiore sia automaticamente garantita dal semplice 'non voltare le spalle' e dal 'rivolgersi all'assemblea'!

Credo che avesse un poco di ragione quel volonteroso sacerdote anziano, il quale, nella fatica di far capire ai suoi parrocchiani il valore della liturgia rinnovata dal Concilio, diceva con arguzia: «La Messa, cantata in latino o detta in italiano, per i miei fedeli è sempre celebrata in ebraico!». Il sentire i testi nella lingua parlata, o il parlarsi 'vis-à-vis', non basta all'interiorizzazione dell'azione liturgica, dei misteri celebrati.

Per *entrare nei misteri celebrati* necessita una pedagogia, una introduzione - una mistagogia - 'a fuoco lento', sapiente e permanente, sistematica e occasionale.

Vale la pena di citare un liturgista del secolo scorso, che fu tra i migliori maestri nel condurre al senso teologico della liturgia: «Capire che tutta la storia sacra è mistero di Cristo, che in essa prima di Lui tutto tende a Lui; (...) far sì che [tutti al mistero] partecipino e si dissetino alla sua pienezza, è capitale per entrare nel mondo della liturgia.

La liturgia, infatti, non è altro che un certo modo per cui Cristo, in questo tempo intermedio (...), in questo tempo escatologico già in atto, comunica la pienezza della

Don Giancarlo Boretti

sua vita divina alle singole anime, riproduce in esse il suo mistero, le attrae nel suo mistero» (Cipriano Vagaggini).

#### E con una presidenza "esposta"

Qualcuno ha scritto che, rispetto a 'quel' tempo, 'ora' tutto è esposto alla vista! Il presidente dell'assemblea - come il lettore o il salmista o il cantore - "espone" a tutti le espressioni del volto, il movimento degli occhi, la posizione delle mani (ed anche gli eventuali 'tic'), con il suo raccoglimento o con le sue distrazioni. Non gli deve mancare, perciò, l'avvertenza e la convinzione che tutto il suo corpo parla in ogni momento della celebrazione.

E come parla il suo corpo, che cosa dice? Non gli è permesso né di sottrarsi agli sguardi di tutti (spesso perfino supercritici), né di comportarsi come se nessuno lo veda (non basta la retta intenzione di porsi e di essere sotto lo 'sguardo' di Dio), né di non lasciarsi 'plasmare' in qualche maniera nei suoi comportamenti da coloro che con-celebrano (si pensi alla presenza dei bambini o dei malati o degli anziani o dei familiari del defunto o degli 'amici' degli sposi).

Anche da questo punto di vista, il suo ruolo è impegnativo. Insieme, però, straordinario: «È straordinaria mi pare l'immagine del prete che si presenta sull'altare per compiere gesti che sono misteriosi ma misteriosamente efficaci» - scrive lo psichiatra Vittorino Andreoli; per allargare poi il suo pensiero e scendere ancor più in profondità, continua: «La liturgia: il prete tace e celebra. Così parla di Dio in maniera che sfugge in parte a lui stesso». Non è anche in questo senso che va interpretato l''agire' del celebrante *in persona Christi*?

A colui che presiede la liturgia non è dunque concessa la 'ripetitività': come non è 'ripetitivo' il mistero celebrato e offerto, con le stesse parole, gli stessi gesti, gli stessi canti, le stesse persone.

#### ALLA TAVOLA DELLA PAROLA

Ne è passata dell'acqua sotto il ponte dal tempo in cui - perfino ai seminaristi -la Bibbia era vietata o si raccomandava perlomeno di guardarsene, per prudenza. Ora, ecco la "lectio divina", i corsi biblici, gli incontri per i lettori, i laici insomma con la sacra Scrittura in mano.

La 'cassaforte' è stata dissigillata, grazie al Concilio Vaticano II che ha aperto un tempo sorprendente, in cui la Bibbia è potuta diventare in larga misura 'il libro della Chiesa': «Affinché la mensa della Parola di Dio sia preparata ai fedeli con maggiore abbondanza, vengano aperti più largamente i tesori della Bibbia, di modo che, in un determinato numero di anni, si legga al popolo la parte più importante delle sante Scritture » ("Sacrosanctum Concilium", n. 51).

Don Giancarlo Boretti

Cento e più sforzi sono stati fatti, mille sono ancora da compiere: ad esempio, per migliorare sia i commenti proposti dai libri che le proclamazioni fatte agli amboni; senza escludere la pazienza di vincere le 'resistenze' e le obiezioni a nuove traduzioni o letture e lezionari.

Detto tra noi: è proprio vero che certe pagine bibliche - per la loro presunta 'astrusità' - sarebbe stato meglio non offrirle alla gente sulla tavola della Parola? Ma Dio è venuto a dirci delle cose 'astruse'?

# Comunicare con una lingua "viva"

Abbiamo certamente imparato di più l'arte del *comunicare* mediante la parola anche nella liturgia, da quando i testi liturgici furono tradotti nella lingua corrente.

Chi ha sulle spalle parecchie primavere ricorda sorridendo gli strafalcioni abituali nell'uso del latino durante le ufficiature per i vivi e per i morti. Ma ahimè, la lingua italiana che da quegli strafalcioni ci ha liberato, non ci ha messo al sicuro da altri più o meno gravi (sicuramente più palesi) nel proporre la "parola": quella di Dio e quella della Chiesa.

Se testi come il «Gloria in excelsis Deo» o il «Credo in unum Deum», come «Sursum corda - Habemus ad Dominum» o «Confiteor Deo omnipotenti» bastava che si dicessero (comunque fossero detti), o che il celebrante li cantasse anche se 'stonato' (e comunque doveva cantarli), oggi, tradotti e detti o cantati in italiano, non basta più! La lingua viva richiede che quel che si dice sia detto in modo tale che "comunichi il senso". Questo, perché avvenga (e, grazie a Dio, avviene frequentemente), ha bisogno di una costante cura del "dire", più attenta e più varia. Un tempo, era sufficiente 'masticare' il latino, senza troppa preoccupazione di conoscerlo o di farlo comprendere più di tanto; oggi, si sente necessaria - appunto - l'arte del comunicare e del dire.

Nel chiedere quest'arte' l'Ordinamento generale del Messale è minuzioso ed esigente, a partire dalla "voce alta e chiara": «Nei testi che devono essere pronunciati a voce alta e chiara dal sacerdote, dal diacono, dal lettore o da tutti, la voce deve corrispondere al genere del testo, secondo che si tratti di una lettura, di un'orazione, di una monizione, di un'acclamazione, di un canto; deve anche corrispondere alla forma della celebrazione e alla solennità della riunione liturgica. Inoltre si tenga conto delle caratteristiche delle diverse lingue e della cultura specifica di ogni popolo» (n. 38).

Le richieste sono severe, per chi 'serve' alla tavola della Parola in favore dei 'commensali'. Lettori e presidenti di assemblea, voci-guida, salmisti, cantori sono chiamati a rispettare la natura sia dei testi che dei propri interventi.

Da essi, in massima parte, dal loro 'comunicare' con arte dipende il 'celebrare' con arte di cui abbiamo parlato. Pensiamo, esemplificando, al compito - e ad una certa 'fatica', senza deroghe per nessuna Messa - del sacerdote ogni volta che dice o canta la Preghiera eucaristica (quanta fretta, sovente, e che monotonia!).

Don Giancarlo Boretti

Dei lettori, diremo più avanti; basti qui il compiacimento e l'incoraggiamento per i corsi di 'dizione' e più in genere di 'formazione' ad essi destinati. Il corretto uso della voce e la necessaria alternanza dei generi del linguaggio liturgico nella medesima azione rituale non sono perlopiù delle capacità che ciascuno si porta dalla nascita; e neppure purtroppo, a quasi cinquant'anni dal Concilio Vaticano II, un fatto molto diffuso.

Ce n'è di strada, ancora - e ce ne sarà sempre - per vedere e sentire tradotto nella pratica l'assioma: «Una lingua non è viva di per sé: è viva se la si fa vivere!».

#### Proclamare una Parola "donata"

È una sorprendente responsabilità quella affidata ai lettori, e in genere agli 'addetti', ai 'servi' di tutte le parole, divine e umane, da proclamare nella liturgia.

Val la pena ricordare il profeta Ezechiele: «Quando ti parlerò, ti aprirò la bocca e tu riferirai loro: "Così parla il Signore Dio..."» (3, 27). Si tratta di 'dare in prestito' al Signore la propria voce: egli «è presente nella sua parola, poiché è lui che parla quando nella chiesa si leggono le sante Scritture» ("Sacrosanctum Concilium, n. 7). Il lettore riceve con tutto il Popolo di Dio il *dono* della Parola e insieme è chiamato a farsi *donatore* della Parola.

Allora, pensare al *come dire* questa Parola (pensiero che, in una naturale timidità, può indurre anche a inflessioni vocali artificiose) deve venire dopo l'immettersi nel *cosa dice* questa Parola (a me lettore e a chi mi sente proclamare il testo sacro). 'Penetrare' la Parola è un fatto persino liberante dall' 'ansia' nel leggere cercando di 'dire bene'; uno dei migliori consigli che si possano dare nel corso d'un impegno di formazione, è proprio questo: «"Entra" nella Parola di Dio: lascia che essa (che Egli) "ti prenda"!».

# Prima di leggere.

La 'spiritualità' deve precedere e accompagnare la 'comunicazione'; giusta la massima (scritta sulle pareti di un monastero): «Si cor non orat, invanum lingua laborat» - Se il cuore non prega, invano si affatica la lingua. Cosicché, la 'buona' proclamazione delle letture richiede un *anticipo di 'visione'* dei testi e possibilmente un *momento di meditazione* individuale o di gruppo. Dalla spiritualità alla tecnica: ancor prima di salire all'ambone, è buona cosa che si pensi al ritmo da tenere nella lettura ('velocità'), che si individuino le pause ('articolazione'), che si consideri il tono da tenere (con opportune varianti di elevazione e di volume della voce).

# Mentre si legge.

Intanto, già l'andare all'ambone per la proclamazione fa parte dell'atto di lettura. *Come accedere?* La sobrietà del portamento - abito compreso - è indice dell'accuratezza liturgica da offrire a Dio e all'ascolto della sua Parola. *Da dove avvicinarsi?* È bene che i lettori concordino il posto che si lascia per accedere all'ambone (il presbiterio o la navata). *Quando muoversi?* Non prima che il

Don Giancarlo Boretti

celebrante abbia concluso l'orazione e l'assemblea abbia risposto con l'Amen, o che sia terminato il salmo responsoriale col proprio ritornello. Troppo spesso si vedono ministranti o animatori in movimento durante le azioni rituali (soprattutto 'presidenziali': v. orazioni)), che richiedono cortese rispetto e assoluto raccoglimento. *Come stare?* Posando le mani sull'ambone o tenendo fra le mani il lezionario, curando una postura semplice e tranquilla. *Guardare l'assemblea?* Prima di iniziare la lettura o mentre si annuncia il 'titolo'; ma anche, talvolta, durante la proclamazione, se lo sguardo può servire ad un 'aggancio' comunitario o a qualche 'sottolineatura' del testo. Ovviamente, nessun lettore deve proclamare il testo scritturistico, leggendolo su un 'foglietto' elevato sopra il lezionario.

#### Dove si legge,

all'ambone, ci sia quell'*ordine* mai raccomandato a sufficienza innanzi tutto per l'altare, cuore locale della celebrazione, su cui spesso vengono deposti oggetti vari del celebrante, o portati come "offerte" [?] alla presentazione dei doni. Anche l'ambone non sia il 'deposito' di fogli, quaderni, libri dei canti, e quant'altro.

#### Cosa leggere.

Dall'ambone vanno proclamate soltanto le *letture* (in cui Dio 'comunica' e 'si comunica'), il *salmo responsoriale* (il ritornello può essere intonato e sostenuto altrove da un cantore o dal coro) e il *preconio pasquale* (il canto per eccellenza della Veglia). All'ambone si può leggere anche la *preghiera dei fedeli* (la solenne implorazione a chiusura della liturgia della Parola). Si eviti di porsi all'ambone per comunicare avvisi o per proporre e guidare i canti dell'assemblea: per questo ultimo ruolo è bene disporre di un altro luogo (di un apposito leggio), il più alla vista di tutti.

#### Come... non leggere.

Ci riferiamo ad uno stile di "pronuncia" da evitare nel proclamare una parte non secondaria della liturgia della Parola: il *salmo responsoriale*. C'è da ribadire che esso non è una specie di 'lettura in più', ma è un 'brano poetico' - una *poesia*, posta da Dio stesso sulle nostre labbra per pregarlo, lodarlo e ringraziarlo di ciò che va dicendoci - tanto importante che un tempo veniva eseguito da un cantore esperto, il *salmista*, quasi 'primo cantore'. Perciò si esegua in canto almeno il ritornello, e poi non ci si arrenda sempre nel lasciare alla semplice lettura i versetti del salmo! Comunque esso venga proclamato (anche solamente letto), il salmista si impegni ad usare un tono che sia il più 'poetico' possibile e che si differenzi da quello 'normale' delle letture. La differenza sia rilevata anche dal cambio di voce: il lettore del salmo non sia il medesimo che ha proclamato la prima lettura.

Don Giancarlo Boretti

Sediamoci alla tavola della Parola con amore. Merita, al riguardo, di essere citato un passaggio della «Lettera ai cercatori di Dio» (Conferenza Episcopale Italiana - Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi – n. 12): « C'è un profondo bisogno di amore in ciascuno di noi, così spesso prigionieri delle nostre solitudini. È il bisogno di una parola di vita che vinca le nostre paure e ci faccia sentire amati. Il profeta Amos descrive con efficacia questa situazione: "Ecco, verranno giorni – oracolo del Signore Dio – in cui manderò la fame nel paese; non fame di pane né sete di acqua, ma di ascoltare le parole del Signore" (8, 11). E sant'Agostino – che quella Parola ha incontrato, fino a farne la ragione di tutta la sua vita – così presenta la risposta del Dio vivente al nostro bisogno: "Da quella città il Padre nostro ci ha inviato delle lettere, ci ha fatto pervenire le Scritture, onde accendere in noi il desiderio di tornare a casa" (Commento ai Salmi, 64, 2-3)».

## **LA MUSICA NELLA LITURGIA**

Se 'ritornasse' S. Agostino ed entrasse in una delle nostre chiese per partecipare alla Messa domenicale, quali canti - e come eseguiti - sentirebbe?

Chissà se ne rimarrebbe commosso, così da ripetere le parole che leggiamo nelle sue *Confessioni*: «Mi ricordo le lagrime che versai ascoltando i canti della tua Chiesa al principio della mia conversione, e osservo che anche adesso sono commosso non dal canto ma dalle cose che si cantano, quando sono cantate con voce chiara e adattissima modulazione: riconosco di nuovo la grande utilità del canto ecclesiastico» ((X 33). Sappiamo che Agostino ravvisava (scrupolosamente?) un pericolo spirituale nella sua 'commozione': «Più tenacemente mi avevano legato e soggiogato le voluttà dell'udito; ma mi sciogliesti e mi liberasti.

Adesso confesso di compiacermi un po' nei suoni che animano la tua parola quando sono cantati con voce soave e con arte; non per restarvi legato, ma per levarmi di là a volontà.

Tuttavia queste voluttà cercano di ottenere nel mio cuore un posto di qualche importanza...» ("Confessioni", ib.). Sentimento e commozione, arte e preghiera, estetica e liturgia: che dire di questi 'intrecci', favorevoli o sfavorevoli al celebrare liturgico?

Quasi a commento delle parole di S. Agostino, il liturgista C. Vagaggini, a metà del secolo scorso, scriveva: «È certo che l'equilibrio oggettivo e soggettivo in cui l'arte è veramente mezzo proficuo per l'elevazione a Dio è delicato a mantenersi.

Non sempre infondate furono nella storia della Chiesa le ripetute reazioni degli spirituali contro l'invasione dell'arte nel santuario troppo accaparratrice dell'attenzione e lusingatrice dei sensi» (in "Il senso teologico della liturgia", p. 58). Consapevoli tuttavia - con S. Agostino, insieme a tutti i liturgisti, i musicisti e gli

Don Giancarlo Boretti

animatori che hanno dato e danno vita alla liturgia - della «grande utilità del canto ecclesiastico», diciamone qualcosa in queste righe.

#### Non rito senza musica

È la storia a dircelo: dove nasce, si sviluppa e si attua un 'rito' lì c'è la musica, in forme più o meno elementari, più o meno solenni; si pensi alle manifestazioni pubbliche (durante i cortei) o agli eventi sportivi (negli stadi). Pensiamo soprattutto con l'accezione religiosa della parola 'rito' - alle azioni liturgiche: nessuna nostra comunità cristiana 'celebra' senza almeno uno o due canti. L'arte di fare musica si accompagna all'arte di fare celebrazione.

- Canto e musica in genere favoriscono l'*unità* nel celebrare: 'dicendo' in musica o 'ascoltando' musica insieme ci si sente più uniti, si costruisce comunione; non è chi non veda quanto ciò sia in linea con l'essere il "Popolo di Dio", la "Gente santa" che va incontro al suo Signore e lo accoglie.
- Canto e musica evidenziano la *festa*: la liturgia in terra non può non essere festosa, preludio e anticipo della Festa del cielo. Il fare musica e specialmente il cantare insieme sono di loro natura 'emozionanti': suscitano emozioni, conducono dall'intelligenza al cuore; ciò che non può non avvenire nel celebrare le Meraviglie di Dio, abbondantemente già manifeste sulla terra. L'arte dei suoni deve risvegliare quello 'stupore', che pare assente da certe celebrazioni almeno esteriormente 'asettiche' anche per la loro povertà nell'habitus' musicale. Superfluo, di certo, è il richiamare quanto è stato sottolineato con altre parole: la 'festa' non coincide necessariamente con l'abbondanza o la sontuosità (o lo spreco), come insegna spesso in negativo l'esperienza per esempio della convivialità sociale. Il 'poco ma buono' e il 'semplice ma bene' valgono anche per la festa liturgica, che non deve fare a meno della sobrietà. Mai dimenticando, peraltro, che il cristiano fa germogliare la gioia dal cuore e sa coniugare acclamazione e silenzio nell'adorare Dio.
- Canto e musica sostengono la *ritmicità*: hanno cioè la capacità di mettere in movimento ordinatamente tutto l'uomo, anima e corpo, nell'incontro con il Signore e nella comunione con la Chiesa. Occorre ripetere con insistenza che nella liturgia il gesto umano è atteggiamento sia dell'anima che del corpo, l'una e l'altro protesi a Dio. Fare musica, vocale e strumentale, coinvolge in pienezza le persone col ritmo, componente essenziale dell'espressione musicale. «Cor meum et caro mea exultaverunt in Deum vivum» «Il mio cuore e la mia carne [il mio corpo] hanno esultato nel Dio vivente!»: assai realistica è questa antifona liturgica nell'esprimere l'esultanza la festa che prende tutto l'essere umano nella sua integrità fisica-spirituale.

Don Giancarlo Boretti

# Non musica senza pertinenza

La musica nella liturgia deve essere collocata al *posto*, al *momento* e al *modo* giusto. Chiaro, e perfino minuzioso, è il testo della istruzione "Musicam sacram" del 5 marzo 1967, là dove descrive la «vera solennità» di una celebrazione: «Si tenga presente che la vera solennità di un'azione liturgica dipende non tanto dalla forma più ricca del canto e dall'apparato più fastoso delle cerimonie, quanto piuttosto dal modo degno e religioso della celebrazione, che tiene conto dell'integrità dell'azione liturgica, dell'esecuzione cioè di tutte le sue parti, secondo la loro natura» (n. 11). Queste parole fanno ampia eco a quelle concise (e polemicamente discusse) della costituzione "Sacrosanctum Concilium": «La musica sacra sarà tanto più santa quanto più sarà in stretta connessione con l'azione liturgica» (n. 112). Dopo quasi mezzo secolo dal Concilio Vaticano II, non è fuori luogo domandarsi e verificare se i nostri canti e le nostre musiche nella liturgia sono *in stretta connessione* con le azioni sacre in cui via via si introducono.

#### L'integrità dell'azione liturgica

"L'esecuzione cioè di tutte le sue parti, secondo la loro natura", è ciò che viene richiesto agli uomini e alle cose impegnati a celebrare il Signore: è quanto costituisce l'autenticità di ogni celebrazione; ed è quanto si esige, non senza rigore, dalle musiche, dai musicisti (esecutori e compositori), dagli animatori musicali e 'in primis' dai responsabili delle comunità cristiane nel loro compito di presidenti delle assemblee e di 'registi' della preghiera della Chiesa.

Il rischio - non mai da sottovalutare - è sempre quello di 'uscire dalle righe' o di metter troppo e di sbagliato, di andare 'a briglie sciolte' (non «in stretta connessione» con la celebrazione liturgica).

Anche l'abitudine, la ripetitività o la mole stessa delle celebrazioni possono indurre a 'fare di propria testa', secondo i propri gusti e non secondo le regole: non secondo quella *pertinenza* liturgica che deve essere l'anima rituale di tutte le azioni sacre. Essere 'pertinenti' nel celebrare richiede il distacco da scelte suggerite soltanto da vedute proprie eccessivamente rigide e da una propria formazione culturale che inclinasse all'arbitrarietà o all'estetismo.

Significative a tale riguardo ci sembrano le parole – cronologicamente lontane dal Vaticano II - di S. Giovanni della Croce, in una critica che muoveva ai cristiani del suo tempo, più preoccupati delle "rubriche" che dell'interiorità: «Voglio solo parlare delle cerimonie che (...) vengono praticate oggi con devozione indiscreta da molte persone, le quali ripongono tanta efficacia e hanno tanta fiducia nel modo con cui sono solite compiere le loro orazioni e devozioni da credere che, mancando o allontanandosi di un solo punto da quei limiti, esse non otterranno frutto né saranno ascoltate dal Signore, confidando di più in quella esteriorità che nel vivo dell'orazione, non senza grande irriverenza e offesa di Dio.

Don Giancarlo Boretti

Così, per esempio essi vogliono che durante la Messa sia acceso un determinato numero di candele, né più né meno (...). Essi pensano che, se manca qualcosa di quanto si sono proposti, manchi ogni efficacia. (...)

Sappiano costoro che quanto maggior fiducia essi hanno in queste cose e cerimonie, tanto meno ne hanno in Dio...» ("Salita del monte Carmelo", III, 43-44).

#### La funzionalità nella celebrazione

"Funzionalità liturgica" è un'espressione che dall'inizio della riforma conciliare è andata molto soggetta al fraintendimento: per essa hanno 'bisticciato', contrapponendosi, musicisti e liturgisti, con ragione e torto (come sempre) da ambo le parti. «Canto e musica, belli o *brutti*, siano messi al posto giusto» - hanno detto alcuni liturgisti.

«Canto o musica, purché siano *belli* e non brutti, basta eseguirli bene durante la liturgia, all'ingresso o alla comunione o altrove» - hanno fatto intendere certi musicisti.

Grazie a Dio, né tutti i liturgisti né tutti i musicisti si sono agguerritamente schierati da una parte o dall'altra; perlopiù, si tratta di capirsi (come sempre) nel sostenere le proprie convinzioni, badando che quelli dell'altra parte' hanno qualche buona ragione che va accolta e su cui è bene riflettere.

Dire funzionalità musicale nella celebrazione è ricordare che anche il 'segno' del canto e della musica in generale deve rispettare una specie di "catena liturgica", i cui tre anelli non vanno mai disgiunti: la forma, la funzione e il funzionamento.

Per *forma* si intende il *tipo di struttura* dei canti nelle e per le celebrazioni liturgiche. C'è la forma letteraria-musicale dell'inno, del corale, del salmo, dell'acclamazione, della litania, ecc.: l'una o l'altra ha le proprie caratteristiche e varianti.

L'inno è testualmente esteso e musicalmente variato; l'acclamazione è per lo più breve nel testo e concisa nell'espressione musicale; il corale è strofico; la litania si distingue per la sua ripetitività, ecc.

Sfogliando un repertorio (ben fatto), si constata la varietà delle forme usate e proposte: si veda, per esempio, "Canti per la liturgia" – Repertorio Nazionale (CEI-Elledici). L'una o l'altra forma va impiegata rigorosamente o liberamente a secondo della funzione esigita dal rito o del momento rituale.

Per *funzione* si intende, appunto, la *destinazione liturgica* per la quale il canto è stato composto o lo si può utilizzare. Ecco subito un esempio (negativo) chiarificante: il coro ha imparato un bel corale natalizio o pasquale e vorrebbe eseguirlo, senza la partecipazione dell'assemblea, al posto del salmo responsoriale.

Si verrebbe meno alla funzionalità liturgica: come 'salmo responsoriale' si richiede un salmo o un cantico biblico, con la partecipazione almeno responsoriale di tutti i fedeli; non comunque un canto qualsiasi.

Lo stesso dicasi di un "alleluia" eccessivamente innico, prolungato all'eccesso e magari eseguito in maniera 'soporifera' (di questo diremo anche dopo). Se si

Don Giancarlo Boretti

considera che nella Messa, ad esempio, sono una ventina i testi che si possono eseguire in canto o i momenti rituali nei quali è possibile introdurre della musica cantata o suonata, si comprende quante 'funzioni' varie richiedano 'forme' varie: nelle scelte, i musicisti, gli animatori, i celebranti devono sempre lasciarsi guidare da una creativa sapienza liturgica e da una duttile scienza musicale.

La legge dell''ogni cosa al suo posto' vale anche per la liturgia, che al canto 'tale' o al pezzo strumentale 'talaltro' aprirà le porte e lo ammetterà nella celebrazione se la funzione rituale sarà rispettata.

Così: attingendo dal Repertorio Nazionale, bene a «O Signore, raccogli i tuoi figli» (n. 369) alla presentazione dei doni; o «Pane di vita nuova» (n. 37) alla comunione; ma lo stesso canto potrebbe venir eseguito alla presentazione dei doni scegliendo la strofa VII; oppure «Nostra gloria è la Croce» (n. 116) in una celebrazione pasquale, ma anche durante una Messa quaresimale, evidenziando il mistero della Passione.

L'ottimo avverrebbe se lo stesso presidente dell'assemblea sapesse, egli stesso, 'motivare' un canto indicandone la sua destinazione, per esempio, col rilevarne il senso e il significato mediante una monizione o nell'omelia stessa.

La musica nella liturgia non è un sopramobile da ornamento o un oggetto di lusso da spettacolo per determinate circostanze, purché ci sia o benché non ci sia: davvero ne sono tutti convinti, in pensieri, in parole, in opere e... in omissioni?

La convinzione condurrà all'attenzione: si tratterà sempre, prima del *che cosa* fare in musica nella liturgia, del *come* celebrare attentamente la musica nella liturgia. Ci sovviene l'osservazione del S. Curato d'Ars, il quale, parlando di un certo «rilassamento» (del clero) diceva: «È che non si dice più con attenzione la Messa». Attenti, dunque, anche ai tre anelli della catena!

S. Ambrogio - «il più musicale fra tutti i Padri della Chiesa», che «raccomanda insistentemente di cantare» (E.T. Moneta Caglio) - dopo aver parlato a lungo e fatto l'elogio del mare nell'opera "I sei giorni della creazione", così si esprime in una solenne immagine: «Che altro è il canto delle onde se non una specie di canto del popolo?

Perciò opportunamente spesso si paragona al mare la Chiesa quando il popolo entra in folla: dapprima ne riversa le ondate da tutti gli ingressi, poi, mentre i fedeli pregano in coro, scroscia come per il rifluire dei flutti, allorché il canto degli uomini, delle donne, dei fanciulli, a guisa di risonante fragore d'onda, fa eco nei responsori dei salmi»

Solo ridondante poesia, o utopia che ci fa sognare? Sicuramente lo spirito 'ambrosiano' ci incoraggia a prendere sempre il largo, verso un meglio anche quanto a musica e liturgia.

Don Giancarlo Boretti

#### **MUSICA E ATTORI MUSICALI**

Di S. Ambrogio 'musicista' - quanto e come - gradiremmo conoscere qualcosa di più. Egli, riferendo il giudizio altrui, sapeva di essere un 'ammagliatore' del popolo attraverso il canto liturgico di cui fu promotore e compositore; pensiamo ai suoi inni che hanno dato perfino il nome ad una forma ben nota nella tradizione cristiana: l'inno "ambrosiano".

Ma la sua convinzione profonda è che: «la Chiesa - diceva - ha come incantatore il Signore Gesù».

Con queste parole Ambrogio pensava probabilmente alle celebrazioni liturgiche, alla Scrittura che vi è letta, alle preghiere e ai canti che vi si elevano e che esprimono la potenza e l'attrattiva che il Signore esercita nella sua Chiesa.

Possiamo dire che il grande vescovo di Milano fu un eccellente presidente di assemblea liturgica e un animatore appassionato anche della musica: attraverso le sue celebrazioni confermava nella fede il popolo in un'epoca travagliata dalle tensioni e dalle eresie cristologiche.

Buon esempio, certo, per gli animatori della Chiesa d'oggi, in cui la passione liturgica (e musicale in specie) ha bisogno innanzi tutto di essere rinfocolata.

# La passione del cantare

È innegabile che questa passione sia abbastanza spenta almeno nella cultura italiana: all'invasione (e all'invadenza) della musica "ascoltata", soprattutto di genere 'leggero', non corrisponde la diffusione (e la pratica) della musica "eseguita", del 'piacere' di cantare singolarmente e coralmente.

Questo piacere - poco coltivato nella formazione scolastica - aiuterebbe le nostre assemblee liturgiche a celebrare meglio i santi Misteri, per esempio, durante le Messe domenicali.

Se gli italiani cantassero di più e meglio in chiesa la domenica, vi sarebbero circa 10 milioni di cristiani che, partecipando abitualmente alla celebrazione eucaristica, farebbero risuonare di più in canto la lode e la gloria al buon Dio! Maestri ed esempio di tale 'gusto' nel celebrare in musica è necessario che siano, primi fra tutti, gli animatori musicali della liturgia.

Se il ruolo delle guide del canto assembleare, dei direttori di coro, degli organisti e strumentisti è svolto con entusiasmo (rispettando le norme e coltivando lo spirito, come detto nel capitolo precedente), *crescerà l'adesione* sia alla pratica del canto che alla partecipazione liturgica.

Pure in questo senso vanno intese le parole della costituzione sulla liturgia: «L'azione liturgica assume una forma più nobile quando i divini uffici sono celebrati solennemente nel canto» ("Sacrosanctum Concilium", n. 113).

Insieme all'educazione liturgica necessita un'animazione vivace, sobria e calibrata, che 'invogli' a cantare, ad unirsi nel canto, a far coro con tutti durante le azioni sacre.

Don Giancarlo Boretti

Le nostre assemblee hanno bisogno di *essere risvegliate* musicalmente, ma spesso - fra il clero e i laici - mancano coloro che si prendono cura di questo risveglio appassionato: quando esso avviene (non senza fatica e pazienza), c'è la *grazia della festa*.

# La promozione del canto

È la sollecitazione espressa ancora dalla "Sacrosanctum Concilium": «Si promuova con impegno il canto popolare religioso» (n. 118).

- Sicuramente il porsi con fervore in questo "impegno" previa la migliore competenza musicale possibile - richiede un'oculata scelta dei canti da eseguire, in relazione ai momenti rituali e ai tempi liturgici. Il 'mercato' offre 'prodotti' e 'generi' (passati e presenti) assai vari e abbondanti: pur senza assolute preclusioni, l'esperienza insegna quanto sia facile scivolare nella musica "di varietà", nelle mode passeggere, negli stili liturgicamente impropri. L'animatore musicale deve avere la sapienza (e talvolta il coraggio) dei 'no' insieme a quello dei 'sì', perché il repertorio risponda allo spirito e all'autenticità della liturgia. Nel celebrare i Misteri della fede, il 'gusto' musicale non è solo questione di una spontaneità istintiva, ma deve essere conseguenza anzitutto di una formazione che condurrà allo strutturarsi graduale di un appropriato repertorio comunitario. Valgano le osservazioni di un esperto: «La compilazione di repertori ha più di una ragione per essere oggetto di cura assidua e competente nonché di aggiornamento costante. Essa infatti ha molti vantaggi: creazione di una base comune, segnalazione di modelli orientativi, piano regolatore per gli eccessi in ogni direzione, incentivo al discernimento di una eventuale tradizione meritevole di incremento e di sviluppo. Il repertorio è anche un'opportunità educativa se pensato come strumento di catechesi mistagogica originale e coinvolgente» (Pierangelo Sequeri). Quello dell'animatore è un cammino lungo e in salita - talvolta guardato con indifferenza se non con una certa malevolenza - ma inderogabile ai fini della riuscita delle celebrazioni liturgiche.
- Fondamentale è poi la *ripartizione dei ruoli* tra i vari attori: «Nelle celebrazioni liturgiche ciascuno, ministro o fedele, svolgendo il proprio ufficio, compia solo e tutto ciò che, secondo la natura del rito e le norme liturgiche, è di sua competenza» ("Sacrosanctum Concilium", n. 28). "Ministro o fedele": nessuna esclusione, nessun "ufficio" va trascurato o minimizzato sia nel presidente dell'assemblea (vescovo, presbitero, diacono) che nella guida del canto o corista o direttore della schola o organista o solista o semplice 'fedele' membro del Popolo di Dio; a "ciascuno" "solo e tutto ciò che è di sua competenza". Potremmo dire: una 'partecipazione di squadra', dove 'in campo' ciascuno cerca di occupare nel miglior modo possibile il proprio posto; un 'gioco' che comporta un'intesa varia e precisa, bandendo individualismi e mirando a un

Don Giancarlo Boretti

- cordiale lavoro d'insieme. È qui che, spesso, si incontrano difficoltà o manca un sufficiente impegno? Naturalmente non c'è nulla di peggiore del credere di avere una "competenza" che in realtà è assente o è troppo carente. Ma c'è anche il peggio dei peggi: il pensare che, alla fin fine, di "competenza" nella Liturgia non ci sia bisogno, come ce n'è invece nella catechesi e nella carità.
- Una parola sul *ruolo dell'assemblea*. Il musicista e l'animatore musicale, che amano e rispettano la liturgia, devono 'permettere' all'assemblea di esprimersi, quando ad essa compete farlo: dove il verbo 'permettere' non ha il significato di una 'concessione' quasi tollerata a malincuore, così da trascurare una positiva e accurata dedizione al canto di tutto il popolo. Le assemblee liturgiche devono sentirsi considerate e 'animate', anche a costo di qualche reazione del tipo: «Lasciateci in pace! Cantate voi del coro e canta tu solista, che ve la cavate meglio di tutti». E poi la pigrizia - si sa - ci accompagna anche in chiesa, tenendosi per mano la fatica e la vergogna ad aprire la bocca nel canto. E con la pigrizia ... l'ammirazione: «Che bravo quel solista! Bravi i nostri cantori: stiamo ad ascoltarli, senza disturbarli con le nostre voci sgraziate». Certo, non si deve cadere - come alcuni sono caduti - nell'eccesso opposto: il volere che tutti cantino tutto e sempre; è uno dei modi con i quali si soffoca la partecipazione nella spossatezza, nella monotonia ed anche nell'abbassamento del livello di bellezza a cui la schola cantorum può e deve innalzare l'assemblea. Mai, ovviamente, la musica deve 'ostacolare' la preghiera: sull'equilibrio parola-canto-musica-silenzio ci sarebbero molte cose da dire qui, e riflettendo insieme nei gruppi di animazione liturgica. Basti (a sollevare gli animi) un'arguta memoria citata da un vescovo italiano: «Amedeo ricorda ancora lo slogan con cui il vecchio parroco l'aveva incoraggiato a entrare nella corale: "Chi canta prega due volte"; ma non di rado ha l'impressione di non pregare neppure la metà»! Che qualcosa di questo inghippo possa avvenire ancora, sembrano attestarlo le parole di un "Regolamento Diocesano per la Musica Sacra" di cento e più anni fa: «Se talvolta le funzioni di chiesa giovano poco o punto, perché celebrate senza il dovuto riguardo alle norme liturgiche, questo modo più spesso si verifica per cagione della musica affatto disacconcia alla dignità e al decoro delle medesime sacre funzioni».

La passione del cantare e la promozione del canto camminino insieme e guardino avanti: meglio ancora, guardino *in alto*.

Rivedo mentalmente, a proposito, una piccola scultura in legno nel grande refettorio di una abbazia benedettina: un'allodola in volo con la scritta «Elevata canit» - «Salita in alto, canta» o, adattando il participio passato: «Canta, salendo». Un bel motto per gli animatori della musica nella liturgia.

Don Giancarlo Boretti

### **ANIMARE IL CANTO**

Scrive un liturgista: «È innegabile che oggi soffriamo tutti di malessere celebrativo» (C. Giraudo). Constatazione amara, ma condivisibile. Sarebbe utile constatare *dove* appare questo 'malessere', vederne il *perché* e il *come*.

A parere di un altro liturgista - insieme musicista - vi è «l'esigenza di una "risalita celebrativa", di una profonda rieducazione dei credenti perché si celebri secondo i principi della riforma conciliare.

La pubblicazione del Repertorio Nazionale ["Canti per la liturgia" proposti dalla CEI, per incarico di Benedetto XVI] dovrebbe significare che si vuol fare sul serio, che il canto liturgico va ripensato in un progetto-programma liturgico generale e non come un 'a sé' libero e indipendente» (A. Parisi).

Gli animatori del canto nella liturgia sono chiamati in causa seriamente per questa "risalita celebrativa": ce n'è bisogno, poiché di certo il "malessere celebrativo" infetta anche la musica sacra.

Cominciamo col dire che ad essi è necessaria anzitutto una buona carica di entusiasmo nel porsi al servizio del canto, e della musica in genere, nella liturgia. Il *segno musicale* è uno dei 'segni' (o 'simboli') più importanti ed efficaci fra tutti quelli che si intrecciano nelle azioni sacre (segni oggettuali, verbali, gestuali).

Il canto specialmente fa parte delle celebrazioni liturgiche, favorendone lo scopo di unire l'iniziativa gratuita di Dio e la risposta di fede del suo popolo.

#### Gli animatori del canto

Chi sono? Dal punto di vista del nostro «qualcosa sul celebrare» è utile chiarire la loro figura, definendone sommariamente la funzione.

Sono tutti gli operatori pastorali che, con le dovute capacità musicali e con una buona preparazione liturgica, sono chiamati a *dare vita* alla musica come parte integrante della liturgia.

Nel passato pre-Concilio Vaticano II, gli animatori musicali rivestivano di musica i testi liturgici, li cantavano o li facevano eseguire, componevano brani strumentali o li suonavano nei diversi momenti rituali, perlopiù senza un'attenzione particolare rivolta alla partecipazione attiva e consapevole dell'assemblea.

La riforma conciliare ha certamente risvegliato in loro questa 'attenzione', affinché la musica sacra, oltre che essere 'presente' nella liturgia, fosse 'orientata' al coinvolgimento di tutto il popolo di Dio.

Da dopo il Concilio gli animatori musicali - e tra essi alcuni specialmente - sono sempre più stimolati al *servizio del canto assembleare*, del quale nei documenti ecclesiali si sottolinea sia la necessità che la 'solennità' quanto ad integrazione liturgica e a bellezza espressiva.

Don Giancarlo Boretti

Questa prospettiva indirizza a varie conseguenze:

- dare il primo posto alle acclamazioni, ai dialoghi, ai ritornelli;
- concedere larghi spazi al canto unisono del popolo con facili melodie proprie;
- chiedere al coro di non accaparrarsi mai l'intera funzione musicale in una celebrazione, di sostenere il canto di tutti, pur senza escludere la partecipazione attraverso l'ascolto;
- impegnare gli organisti ed altri strumentisti ad accompagnamenti che 'conducano' e aiutino il più agevolmente possibile l'assemblea ad intonare e a eseguire le proprie melodie.

## La guida del canto

Alla luce di quanto detto sopra, vien da chiederci se, nella dinamicità della partecipazione di tutta l'assemblea, l'animatore del canto più importante o comunque di primo piano non sia quello che si pone 'in vista' e 'davanti' all'assemblea, per svolgere *un ruolo propulsivo*.

Parliamo un poco di questa figura, denominandola "guida del canto". L'esperienza degli ormai 50 anni postconciliari ci parla di questa "guida" in 'tono minore': o è inesistente, o comunque è poco "propulsiva", perché timida e soprattutto inesperta musicalmente e liturgicamente; di raro ne constatiamo la presenza, per esempio, in celebrazioni videotrasmesse, dove il direttore del coro gestisce la propria schola cantorum senza la minima cura nel 'rivolgersi' a tutti i fedeli, cercando di 'accalorarli' nel canto. Indichiamo alcune caratteristiche di cui la guida del canto deve essere dotata nello svolgimento del proprio ruolo liturgico.

#### Voce sicura

Nell'animazione dei canti, la guida deve proporsi innanzi tutto con una buona voce nel suggerire un ritornello che l'assemblea saprà ripetere; oppure nel sostenere le risposte di un dialogo o le strofe di un corale. Il suo ruolo è sicuramente facilitato ed anche ridimensionato, se il canto corale è accompagnato da uno strumento musicale, dalla schola cantorum o da un piccolo coro.

Quando bastasse da parte sua una semplice intonazione o soltanto un gesto di avvio con la mano, la sua voce - che mai deve infastidire o appesantire l'esecuzione dell'assemblea - è bene che non insista in continuità e in intensità, e che si distacchi dal microfono (qualora ci fosse) o non ne faccia uso del tutto.

Altrimenti c'è il rischio di 'impigrire' l'assemblea, che nella sua partecipazione si sentirebbe sostituita dalla guida.

Non è facile un corretto equilibrio tra voce e gesto, sempre da aggiustare in rapporto all'ampiezza del luogo e al numero dei partecipanti, più o meno abituati e pronti alla partecipazione musicale.

Brava la guida se ha il dono e l'attitudine di 'condurre' e di 'invogliare' l'assemblea ad unirsi nel canto.

Don Giancarlo Boretti

### Sobrietà espressiva

... Ma brava pure la guida se sa ricorrere al gesto con moderati e accurati movimenti della mano: da un piccolo cenno per indicare l'avvio del canto alla proposta di un fraseggio dinamico prolungato.

La sobrietà vocale deve sempre coniugarsi con quella gestuale. È stucchevole una voce insistentemente 'oppressiva', quanto è fastidioso un 'agitarsi' di braccia continuo e uniforme, magari in contrasto col ritmo musicale.

Ovviamente, la miglior conoscenza possibile dei canti e il rispetto delle 'regole del gioco' garantiscono o favoriscono la riuscita del ruolo dell'animazione.

#### Totalità celebrativa

Intendiamo la conoscenza dell'intera celebrazione e la capacità di collegarne armonicamente le singole parti.

Alla guida del canto, cioè, spetta anche, in una certa misura, il compito di regia (prima e durante le celebrazioni) che, all'occorrenza, dia senso al tutto rituale o ad una sua parte.

Ne deriva la necessità dell'intesa - fin nei minimi particolari - con il presidente dell'assemblea, con il 'cerimoniere', con l'organista e con il direttore del coro; dei collegamenti tempestivi fra un rito e l'altro; della duttilità nell'apportare - in atto di svolgimento - qualche variante o nell'adottare anche qualche improvvisazione; del ricorso a brevi monizioni che stimolino l'attenzione dell'assemblea.

In altre parole: è opportuno che la guida del canto sappia assumersi anche il ruolo, non trascurabile, della 'voce-guida' (come spesso viene chiamata nei sussidi) o del 'commentatore' nell'affiancarsi al celebrante che presiede come animatore primo dell'assemblea liturgica.

## Collaborazione allargata

Il lodevole diffondersi delle celebrazioni 'aperte' alla partecipazione di fedeli, spesso numerosi, dalla provenienza diversa (si pensi al sorgere delle "unità" o "comunità pastorali", alla crescente comunione attiva di più parrocchie per la mancanza di clero) esigerà da più guide del canto, insieme agli altri animatori musicali, una collaborazione e un accordo sulla scelta dei repertori e delle iniziative per l'insegnamento stesso dei canti.

Il loro riunirsi e il loro programmare insieme - meglio se con iniziative proposte da organismi diocesani - unitamente ad una seria formazione, diventa sempre più opportuno e necessario.

A costo di essere ripetitivi, riaffermiamo che, a monte, urge continuativamente il discorso dell'*arte nella liturgia*, dell'*arte del celebrare*: non dell'"arte per l'arte" ma di quell'arte che nella liturgia «è una nobile dama al servizio di una signora più grande di lei» (C. Vagaggini).

Don Giancarlo Boretti

Gli "animatori del canto" in genere e le "guide del canto" in specie sono i 'servi' di questa 'signora', in spirito e verità.

«La liturgia è il luogo per eccellenza dove l'uomo si scopre, poiché si sperimenta come l'essere mendicante della relazione con Dio.

L'uomo non è mai pienamente se stesso se non nella liturgia» (P. Prétot). Animatori e guide, 'servi' della relazione con il Mistero santo: con il Dio che ama gli uomini e che agli uomini ama donarsi attraverso l'umiltà e la bellezza dei «santi segni».

#### UN PO' DI BELLEZZA IN OGNI DOVE

All'elogio della ritualità si sente il bisogno di aggiungere l'*elogio della bellezza*. La liturgia è 'bella', poiché innanzi tutto è 'buona': come il "buon Pastore" che i biblisti ci presentano anche come il "bel Pastore".

L'uomo, chiamato "cercatore dell'Assoluto" - non senza il suo corpo, «terra toccata dall'oceano di Dio» (M. Campedelli) - è stato definito "pellegrino della bellezza". La liturgia lo tiene per mano.

Nostalgia di bellezza, o della Bellezza? Non si può dire che questa 'nostalgia' (a fronte delle innumerevoli brutture) manchi *fuori* chiesa. *In* chiesa la Bellezza viene incontro a tutti vestita degli 'abiti' liturgici, che l'uomo stesso le confeziona attraverso la molteplicità dei 'segni': con la loro dignità essi chiamano al Mistero. Piace, a proposito, citare le parole di Helder Camara: «Porre un po' di bellezza in ogni dove è seminare chiamate verso Dio».

Continuiamo perciò a farci "pellegrini", indicando un po' di bellezza e di luce da porre e da accendere nella liturgia, giorno per giorno.

Ricordo - tempo fa - una sosta di preghiera in una cappella, ben fatta e tutta pulita. Faceva freddo, e rimasi in piedi in un angolo dove batteva un fascio di luce calda... Non che le nostre celebrazioni siano sempre 'gelide', non 'belle' nel loro svolgimento e nei loro segni; ma su di esse, di tanto in tanto, qualche 'fascio di luce' nella riflessione e nella pratica potrà fare bene. «È necessario sviluppare una liturgia che sia capace di irradiare una bellezza luminosa e pacificante» (O. Clément).

# Con sapienza

Allora, nel bel 'gioco' della liturgia (direbbe R. Guardini) entra la «sapienza celebrativa», di cui parla in maniera esaustiva il 47° Sinodo diocesano milanese: «Tale sapienza celebrativa comporta: l'attuazione di tutte le condizioni che possono aiutare l'assemblea a contemplare e a vivere il mistero che si celebra, la conoscenza ed il rispetto delle premesse e dei testi dei libri liturgici, l'attenzione alle diverse tipologie dell'assemblea, la preparazione remota e prossima della celebrazione, la scelta pertinente tra le diverse possibilità celebrative offerte dai libri liturgici e la predisposizione dei ministri necessari.

Don Giancarlo Boretti

La sapienza celebrativa non deve essere attenzione del solo presidente ma anche di coloro che svolgono un ministero nella celebrazione» (cost. 52).

C'è tanta 'saporosità' liturgica che rischia di passare nelle cose teoriche, risapute e poco incidenti. Importante e fondante è l'espressione "aiutare l'assemblea a contemplare e a vivere il mistero che si celebra".

Come dire -ribadendo quanto già sottolineato - che l'azione del celebrare deve arricchirsi di contemplatività e arricchire di contemplazione: solo a questa condizione le nostre celebrazioni sono *liturgia*.

Capita ai celebranti e ai membri dell'assemblea di 'sentire' l'azione sacra soltanto come un 'dovere da compiere', magari prima o dopo qualcosa ritenuto più urgente.

Allora 'si stringono i tempi' della celebrazione, vengono meno calma e raccoglimento, si sacrificano gesti rituali e pause di silenzio.

Così la liturgia (lit-urgia) non "urge" e non appare fra le cose più importanti - la cosa, anzi, più importante - da fare.

## Non senza fatica

L'arte del 'bel' celebrare una liturgia davvero 'urgente' chiede molto: forse un difetto del post-Concilio fu la persuasione che, in fondo, aggiornati alcuni riti, tradotti i testi liturgici, adattati altari e presbitèri non ci sarebbe stato più nulla da fare!

Basta leggere il Messale, proclamare le letture (e chi non lo sa fare?), rispettare le rubriche, ... ed ecco un ritualismo di vecchio o nuovo conio (oggi, piuttosto prepotente).

Oppure un'*indifferenza* pericolosa («La gente d'oggi non capisce, e ha bisogno d'altro»). E con l'indifferenza uno freddo *scoraggiamento* che porta al disimpegno.

Così si incontrano animatori liturgici demotivati, perfino delusi, abbandonati a se stessi e senza un sostegno illuminante (da parte dei loro stessi sacerdoti).

Ne ricordo uno, assai volonteroso che, cortesemente, cominciò con l'invitare tutti alla partecipazione 'attiva'; la sua voce e il suo gesto erano suadenti, meno invece i volti dei fedeli che stavano davanti a lui e che sembravano interrogarlo: «Perché ti dai tanto da fare?».

L'assemblea liturgica, a mezzo secolo ormai dal Concilio Vaticano II, esercita ancora un certo influsso scoraggiante: ci riferiamo al canto, ma non solo.

Qualcuno, addirittura, suggerisce di rinunciare: «Facciamo cantare le scholae cantorum e i piccoli cori: la gente partecipi ascoltando».

Ciò che avviene di fatto e di frequente, con giovani e adulti. Far cantare l'assemblea è una 'bella' (buona e grande) fatica.

Ma anche il 'presiederla', il farla pregare con dignità, il renderla partecipe almeno con le acclamazioni più semplici e con i canti più abituali.

È doveroso innanzi tutto considerare l'assemblea con comprensione: abbiamo perso l'abitudine del cantare comunitariamente e individualmente, né al cantare si educa nella scuola!

Don Giancarlo Boretti

Agli animatori liturgici del canto e della partecipazione in genere giova poi la persuasione che l'assemblea liturgica è il luogo della Presenza: il Signore è lì tra quei fedeli, è dentro quella gente più o meno attenta o distratta (anche per fatiche e dolori), più o meno matura nella fede, culturalmente più o meno dotata (e capace di esprimersi con il canto).

### In simpatia

Guardare alle 'bocche chiuse' paradossalmente è cosa scoraggiante e insieme tranquillizzante!

Ai presidenti e ai loro animatori necessita una buona dose di simpatia: dopo tutto, quegli uomini e quelle donne, quei bambini e quei giovani sono *importanti per Dio* e quindi - c'è bisogno di dirlo? - per il sacerdote e per l'animatore, che si pongono a servizio della Sposa di Cristo con la parola, col gesto, con la musica.

Da questa convinzione nascono pazienza e speranza: la speranza di riuscire a fare cose degne, sia pure in tempi non brevi e a piccoli passi.

E poi ci sono coloro che all'azione liturgica sono presenti con doni interiori e con una maturità che trapela dal loro modo di porsi, di ascoltare, di guardare, di 'aprire la bocca' con un impegno non ordinario.

C'è, insomma, una grazia che 'soffia' e agisce di dentro come e quando vuole. Così come bisogna credere alla circolazione della Parola e non soltanto delle parole (perfino sguarnite, inadeguate o inutili); credere al valore dell'azione di Dio e non solo dei gesti umani.

I risultati non tarderanno a venire, non esigendoli e non misurandoli soltanto con il proprio metro: alla sapienza celebrativa occorre affiancare una 'attesa celebrativa'.

E magari, un bel giorno, qualcuno va a dire al suo parroco - che non si è lasciato vincere da una certa paura di 'toccare' la liturgia o, per altro verso, da una certa "disinvoltura' nell'addomesticarla a proprio piacimento -: «A Messa ho imparato a pregare meglio e perfino a cantare un po' di più!».

### I LAICI PER LA LITURGIA

Dedichiamo qualche parola ai *ministeri liturgici laicali*. Della loro importanza si è parlato (e si deve parlare ancora di più) sia per la crescente mancanza di clero che, innanzi tutto, per la natura 'sacerdotale' propria dei laici in ragione del sacerdozio comune o battesimale.

In causa sono chiamati i gruppi liturgici parrocchiali, le commissioni liturgiche decanali e tutti gli animatori della parola e della musica nella liturgia, che devono ricevere e si devono dare una costante premura formativa.

Come di un fuoco che tende ad affievolirsi o a spegnersi se non persistentemente alimentato, così avviene dell'animazione e della stessa vita liturgica nelle assemblee

Don Giancarlo Boretti

e nelle comunità cristiane, se "cede" la *formazione* degli animatori a tutti i livelli e in tutti i ruoli: lettori, commentatori, cantori, direttori di coro, strumentisti, addetti all'accoglienza e al servizio, ministri straordinari della comunione eucaristica.

È pure il caso di dire (oggi forse in particolare): della formazione si avverte l'urgenza in proporzione con la sua carenza, più o meno colpevole.

Mi sovviene, poi, l'espressione raccolta dalle labbra di un vicario pastorale diocesano: «Sempre in salita, la vita!».

Più che di un lamento, si tratta di una constatazione - per altro estensibile a tutto il cammino della vita cristiana - che sollecita a non fermarsi mai (sia pure in una pazienza fiduciosa) anche da parte e nei confronti degli animatori della liturgia: essi avranno sempre a che fare con la tentazione dell'improvvisazione (suggerita magari da uno zelo poco illuminato), del pressappochismo (a danno dei riti e di un accostamento profondo al mistero), di una velata pigrizia ("Tant'è, ormai i giochi sono fatti!") o di un certo disimpegno ("C'è dell'altro - o c'è troppo - da fare!"). A costo di essere semplicisti, diciamo: sono necessari il *fare bene* e il *fare insieme*, cui aggiungiamo il *lasciar fare*.

Un numero della "Rivista di Pastorale Liturgica" (6/2009) titola, un poco provocatoriamente: «La liturgia che verrà?». Vorremmo rispondere con un punto esclamativo: «... Dipenderà dai preti e ancor più dai laici!».

Nel *fare bene* è da includere innanzi tutto un impegno di educazione quasi "scolastico", con tempi formativi sufficientemente lunghi e periodici. Per tutti gli animatori in genere sono da privilegiare le proposte diocesane (giornate e corsi ricorrenti durante l'anno pastorale); per i lettori gli incontri parrocchiali; per gli operatori della musica le Settimane residenziali (organizzate da associazioni a livello nazionale), gli Istituti musicali e le Scuole diocesane.

Per il canto e specialmente per gli strumenti musicali è ovvia la necessità di uno studio prolungato nel tempo, non poco faticoso e perciò assai spesso disatteso: lo dimostra la mancanza di organisti e di 'buoni' chitarristi! Da parte del clero vi è una sollecitazione e si dona un sostegno sufficiente? Anima

motrice della formazione permanente deve essere il *gruppo liturgico parrocchiale*, variamente costituito (perché non con la presenza di qualche catechista e di qualche membro del servizio caritativo?) e costantemente attivo (anche nei suoi incontri periodici).

A proposito del "fare bene" non spiaccia un accenno al "fare economico"! Così recita una mozione proposta in un Consiglio presbiterale diocesano: «Ogni parrocchia deve preoccuparsi di avere persone sensibili nel campo del canto liturgico in specie e della musica in genere, sostenendo, anche economicamente, la loro preparazione sia liturgica che musicale e lo svolgimento del loro ministero.

Anche la cura - il restauro o l'acquisto - dei necessari strumenti musicali o sussidi (...), non temendo di investire con oculatezza anche dal punto di vista economico in

Don Giancarlo Boretti

questo settore, è indice di una seria valorizzazione e promozione ministeriale». È il caso di sottolineare che questo aspetto "economico" è spesso un punctum dolens nell'insieme delle attività pastorali.

L'assenza al riguardo di soluzioni appropriate e giuste - nei confronti in genere di tutti gli animatori (meritevoli di più 'cordiali' attenzioni da parte dei loro preti) e in specie di quelli che hanno profuso fatiche e denaro per la propria professione musicale - è segno di noncuranza pastorale oltre che di insensibilità umana.

Sempre salvi, naturalmente, il valore e l'accoglienza del volontariato, come in molti altri campi della vita comunitaria.

Il "fare bene" non potrà non essere accompagnato dal *fare insieme*: i laici con i loro presbiteri; questi specialmente con i più stretti collaboratori laici.

Nell'esercizio del ministero loro affidato, i presbiteri devono vivere come fratelli in mezzo ai fedeli la responsabilità ricevuta di guide e di pastori.

Soprattutto negli incontri formativi la presenza del prete "in mezzo" agli animatori è indispensabile oltre che desiderata, sia per quanto egli ritiene utile o doveroso chiedere e proporre che per una paziente crescita nella co-elaborazione e nella corresponsabilità.

Al riguardo, corrono lamentele circa un sentirsi 'abbandonati' dai propri sacerdoti nella formazione liturgica, nella scelta delle linee pastorali, nello svolgimento di un ministero particolare (vedi gruppo liturgico, direttore del coro, ministro straordinario della comunione eucaristica) o nell'attuazione di iniziative che esigono una presenza qualificante "in spirito e verità".

Pur comprendendo situazioni che possono intralciare un rapporto stretto fra clero e laici, c'è sempre da chiedersi: quali sono le "cose da fare" più importanti e quelle da fare "insieme"?

Come crescere in un dialogo pastorale efficace, in un clima di comunione cordiale?

Aggiungiamo due parole anche su un *lasciar fare*, negativo e positivo, agli animatori liturgici.

C'è un "lasciar fare" *scorretto*, quando per esempio nel servizio dei lettori si permette un avvicendarsi qualsiasi di persone non capaci per natura o per impreparazione; quando nella scelta, nell'esecuzione e nell'accompagnamento dei canti (da parte degli adulti o dei giovani) occorrerebbe un più serio discernimento con degli orientamenti chiari, con delle proposte e con delle correzioni - anche con dei "no" - da parte del sacerdote responsabile o celebrante.

Un certo "lasciar correre" nella celebrazione liturgica è una deriva diffusa e pericolosa, benché a fin di bene ("Bisogna attirare, accontentare e non perdere giovani e adulti"), o per incompetenza musicale (Io non mene intendo"), o peggio - come già detto - per trascuratezza liturgica ("C'è dell'altro a cui pensare"). La virtù

Don Giancarlo Boretti

evangelica della correzione fraterna va esercitata in ogni ambito pastorale: nella liturgia, innanzi tutto e da parte dei preti.

Ma c'è anche un "lasciar fare" *corretto*, fondato sulla fiducia a uomini e donne in servizio di animazione, spesso molto dotati e assai preparati (magari dopo un articolato curriculum formativo), capaci di sostenere con "sapienza celebrativa" le celebrazioni parrocchiali; essi meritano ascolto e giusta libertà di azione nell'armonia di progettazioni concordate.

Cammin facendo qualche rischio lo si correrà insieme e non mancheranno sbagli, ma ciò non deve portare a chiusure o addirittura a steccati.

Se S. Ambrogio commentasse la suaccennata 'monizione' liturgica di un Consiglio presbiterale diocesano, forse ci offrirebbe una sua pregevole opera in più (un "Trattato su..."), chiamando in causa con mite fermezza e preti e laici, lui che in qualche parte ha scritto: «Non crediate che sia una virtù da poco sapere in quale modo pregare»!

Chissà che cosa ci direbbe non solo di 'unità pastorale' ma anche di 'unità liturgica', e di *ministeri liturgici laicali*.

## CERTE LIBERTÀ NEL CELEBRARE

Celebrare con "libertà": da dopo il concilio Vaticano II questa parola è andata - e va - soggetta a interpretazioni ed attuazioni positive e negative, sia da parte di coloro (e tutti dovremmo esserlo) che guardano specialmente all'Eucaristia come realtà dalla «sconfinata vastità e vertiginosa profondità» (K. Rahner), come da parte dei pastori e fedeli, dei celebranti e animatori che si impegnano a far "capire" il santo Mistero, aprendogli il più possibile le porte.

Dello stesso teologo citato incoraggiano ad una ben intesa "libertà celebrativa" queste altre parole: «Limitarsi a compiere l'atto rituale di culto in modo meramente esteriore e formalistico, senza alcuna compartecipazione personale, sarebbe peccato e sacrilegio».

Ma in che cosa consiste questo "limitarsi" che induce a un compimento liturgico "esteriore e formalistico"? E che fare perché ciò non avvenga? Come, ad esempio, venire incontro ai più giovani (e ai meno giovani) perché il celebrare sia meglio "compartecipato"?

È da prendere in considerazione la battuta spiritosa espressa da Andrea - un bambino fedele alla Messa domenicale - che scrisse in una 'letterina': «Caro Gesù, per noi bambini la Messa è un po' noiosa. Perché non ci aggiungi dei cartoni?»!

# Quale libera creatività

Dalla scelta delle "Messe votive" o "Per varie necessità" a quella delle letture o dei formulari dell'atto penitenziale; dalle monizioni introduttive alle intenzioni della

Don Giancarlo Boretti

Preghiera universale: qui, come altrove, si tratta di attuare anzitutto quella semplice e sapiente creatività non solo permessa ma raccomandata nella liturgia.

A questo proposito, i presbiteri celebranti quanto prendono in considerazione la rubrica del Messale: «Con queste parole o altre simili»? *Altre 'libertà'*, invece, sono quanto meno discutibili: come il sostituire con frequenza il Credo nicenocostantinopolitano con quello apostolico (o battesimale, formulato a domande), o il salmo responsoriale con un testo salmico parafrasato; oppure il tralasciare, almeno nelle Messe feriali, la proclamazione dei testi dopo il Vangelo e allo spezzare del pane.

Qui spenderemo qualche considerazione su certe 'libertà' - che suscitano perplessità e disagio in laici e presbiteri - insieme ad altre ormai abbastanza diffuse, come quella di far dire a tutta l'assemblea delle parti rituali riservate ai sacerdoti presidenti della celebrazione.

## Per l'accoglienza del Dono

Invitando a un degno *approccio alla celebrazione*, un liturgista scrive: «Di fronte al bisogno psicologico di effusione dei sentimenti personali, la liturgia chiede capacità di ascolto, concentrazione, assunzione e intelligenza dei contenuti.

Di fronte al bisogno di spontaneità e improvvisazione, la liturgia chiede sottomissione alle regole e ai tempi di un rito codificato da secoli. Di fronte al bisogno di sensazionalismo, la liturgia chiede l''Amen', ovvero l'assenso di fede alla misteriosa azione dello Spirito Santo nei sacramenti» ("Rivista di pastorale liturgica", Queriniana, 6/2001/12).

Dire 'Amen' alla liturgia è assenso-ossequio allo Spirito, che viene a offrirci il Dono sublime. Se l'Eucaristia (come gli altri sacramenti) è innanzi tutto questo Dono che viene dall'Alto - dono da accogliere a cuore aperto, a cui accostarsi come al "monte santo di Dio", di cui stupirsi più che delle altre "mirabilia Dei", per cui cantare con le note del "canticum novum" -, occorre avvicinarsi ad essa ... in punta di piedi, col senso della grandezza dell'evento che la Chiesa da secoli custodisce accuratamente, trasmettendolo alle comunità cristiane e ai singoli battezzati. Se con "regole", anche limitative, essa accompagna i doni di Dio (vedi "Introduzioni ai libri liturgici"), ciò avviene per il rispetto e per l'accoglienza degna e fruttuosa del dono più che per una rigorosa disciplina.

I testi liturgici - alcuni in particolare - fanno parte di questa offerta preziosa affidataci da un'antica tradizione, o dalla parola stessa di Dio: manometterli a proprio piacimento con superficialità di contenuti e di forme (sia pure al fine di una migliore partecipazione) è cosa male-educata e dannosa.

Don Giancarlo Boretti

## Per i riti in nobile semplicità

Prescindendo dalla musica liturgica (che non tollera espressioni assolutamente profane), accenniamo - come a scorrettezze da eliminare almeno dalla celebrazione eucaristica - a sostituzioni e ad ampliamenti nelle parole dell'Ordinario.

Nei "Principi e norme" per l'uso del Messale si legge: «Il Gloria è un inno antichissimo e venerabile con il quale la Chiesa, radunata nello Spirito Santo, glorifica e supplica Dio e l'Agnello» (n. 30). Si avverte un tono solenne nel presentare "l'inno antichissimo e venerabile"; è quanto meno implicita la raccomandazione a non adattarlo testualmente in modo arbitrario.

A maggior ragione si devono evitare mutamenti testuali nel Credo, nel Santo e nel Padre nostro, dato il loro particolare valore ecclesiale (Credo) e la loro derivazione biblica (Santo e Padre nostro).

Salvo dunque un'eventuale aggiunta di brevi ritornelli che ne possano facilitare e accentuare l'adesione da parte dell'assemblea, essi vengano proclamati o cantati con *fedeltà al testo*.

Categorico, al riguardo, è quanto si legge nel "Direttorio per le Messe dei fanciulli", e ciò che viene detto per i bambini ovviamente si deve ritenere valido per gli adulti: «Perché non sia troppo accentuata la differenza tra le Messe per i fanciulli e quelle per gli adulti, non si faccia mai per i fanciulli un adattamento di certi riti e testi, quali le acclamazioni e le risposte dei fedeli ai saluti del sacerdote, il Padre nostro, la formula trinitaria delle benedizioni conclusiva della Messa.

Si raccomanda pure che i fanciulli (...) si abituino a poco a poco al Simbolo nicenocostantinopolitano» (n. 93). Quest'ultimo testo normativo merita una più ampia riflessione sulla partecipazione dei fanciulli (degli adolescenti e dei giovani in genere) alla liturgia: quale e come, senza o con gli adulti.

Limitandoci alle nostre 'certe' libertà, l'accenno esplicito al Padre nostro rimanda ad ampliamenti della Preghiera del Signore, che spesso si eseguono in canto e che non vanno introdotte nella celebrazione eucaristica: intendiamo quelle enfasi, letterarie e musicali, che diluiscono *l'essenzialità della preghiera* (tipico pregio della liturgia occidentale), soprattutto di quella preghiera che - «obbedienti alla parola del Salvatore e formati al suo divino insegnamento» - «osiamo dire» con fiducia.

Vale la pena di riascoltare alcune parole, quasi pietre miliari, del Concilio Vaticano II, sempre attuali e non sempre attuate: «I riti splendano per nobile semplicità; siano chiari nella loro brevità e senza inutili ripetizioni; siano adatti alla capacità di comprensione dei fedeli né abbiano bisogno, generalmente, di molte spiegazioni» ("Sacrosanctum Concilium", n. 34).

Vale pure la pena di ricordare che una ridondante 'didascalizzazione', allo scopo di favorire la comprensione dei fedeli, è a danno di una intensa 'dossologia' nell'avvicinarsi e nell'affidarsi al santo Mistero.

Nel fare liturgico, insieme al rischio di una fredda e in-animata attuazione rituale, c'è quello di uno zelo eccessivo o di una offensiva grossolanità, che offuscano lo

Don Giancarlo Boretti

splendore semplice dei riti: si finisce per offuscare anche il Dono e il Donatore, magari in un protagonismo che decade nell'autocelebrazione!

Assistendo o partecipando a certe 'azioni sacre', vien la voglia di rammentare l'elefante che entra irriguardoso in una cristalleria ... Meglio pensare che nella liturgia siamo figli e fratelli - amici fortunati - che in quella "Cristalleria" entrano con le mani aperte per ricevere un piatto prezioso, una coppa di squisita fattura: magari con occhi sorpresi e con sussulto interiore di gioia.

Il mistero: sentirlo e viverlo, è possibile? «La liturgia mi appare come un linguaggio umano che parla del cielo e del futuro dell'uomo, quello che prevede l'eterno. E ne sono affascinato.

E non importa che non capisca i dettagli, mi basta sentirmene coinvolto; anzi mi infastidiscono le spiegazioni di quei sapienti che vorrebbero spiegare il mistero, mentre lo si può solo sentire e vivere» (V. Andreoli).

### LA LITURGIA: UN'ARTE "VIRTUOSA"

«Non abbiamo ancora recepito sufficientemente che la Chiesa annuncia soprattutto quando celebra: la celebrazione è l'annuncio più completo perché realizza ciò che proclama» (P. Borselli).

Parole chiare e severe che giungono in primo luogo a coloro che sono chiamati alla presidenza della liturgia.

Celebrare "in spirito e verità" dipende innanzi tutto da chi ha il compito - mai facile e comunque sempre perfezionabile - di presiedere: vescovo, presbitero, diacono, religioso/a ed anche laico/a.

«Vi chiedo scusa - disse ai fedeli al termine della Messa un vescovo che l'aveva celebrata e presieduta assai bene - per le scorrettezze liturgiche eventualmente da voi osservate. Anch'io, quando non celebro, osservo i sacerdoti celebranti e ne rilevo i difetti!».

A proposito dell'osservare i preti celebranti, capita di sentire qualcuno: «Quel prete dice bene la Messa», «Mi colpisce il modo tranquillo ed espressivo col quale proclama il Vangelo», «Perché il nostro Don non canta durante la Messa?» (ma... se fosse 'stonato'?!).

Anni fa, a noi seminaristi veniva detto: «La casa del sacerdote ha le pareti di vetro: tutti ci guardano dentro». Metaforicamente, questo vale anche per il suo modo di celebrare e di presiedere le azioni liturgiche.

Al di là di critiche o di osservazioni superficiali, c'è un buon senso della fede - e della liturgia - che accompagna con esigenza la partecipazione alla preghiera della Chiesa. Sembrano dunque cose utili alcune altre considerazioni circa il *celebrare* e il *presiedere* liturgico.

Don Giancarlo Boretti

«Il sacerdote è prima di tutto celebrante» (K. Rahner). In tale funzione ministeriale vediamo il sacerdote celebrante come:

### colui che *rende grazie* per e con tutti i fedeli.

La Messa è per eccellenza "eucaristia" ("rendimento di grazie"); ma ogni celebrazione liturgica è, anzitutto, rendimento di grazie a Dio con animo contemplativo e lieto. «Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa»: sono parole - un poco sbiadite dall'abitudine - che dovrebbero estendere il loro senso *nell'attenzione del cuore*, nella distensione dello spirito ed anche in una particolare scansione ritmica.

## colui che *conduce* il popolo di Dio.

Tenere per mano la Chiesa e accompagnarla con predilezione accogliente è prerogativa e azione certa di Dio, che chiama alcuni a condividerla in un ruolo proprio.

Il *presiedere* esige dai sacerdoti celebranti una fermezza e insieme una scioltezza, capaci di condurre con sicurezza equilibrata.

Occorrono dei Mosè anche all'altare. E' necessario che la gente si senta guidata con sapienza e, prima ancora, accolta con cordialità: il celebrante non è soltanto 'uno dei fedeli'.

## colui che *anima* l'assemblea liturgica.

Non è sufficiente affidarsi normalmente agli animatori della parola e della musica a orecchi e occhi chiusi.

La sapienza celebrativa deve accompagnare il celebrante nel ministero e nella fatica di una *animazione interiore*, basata anche sulla intensità della sua personale partecipazione all'evento: all'incontro con Dio.

Il volume e il tono della voce (varianti), i gesti rituali (naturali, suggeriti dall'azione e dalle parole in corso), le pause (opportunamente distese e motivate), sono ingredienti animatori di rilevante efficacia, se tenuti lontani dalle opposte derive della teatralità e della trascuratezza

# colui che interpreta l'azione liturgica.

Dare vita fonica ai testi nella loro specificità e varietà è conseguenza di una dote naturale, che non tutti hanno in misura uguale, ma deve essere pure una virtù da acquisire e rafforzare nel tempo attraverso la concentrazione e la calma, col gusto del "bene dire" e del "digne orare", cosicché il 'leggere' i testi si elevi al 'celebrare' tutte le parole, scendendo nelle loro rispettive profondità.

Don Giancarlo Boretti

colui che *eleva* la celebrazione nella sua globalità e in tutte le sue parti.

È il risultato di quella di quella "presenza a" che colloca con interiorità spirituale il celebrante "davanti a" Dio e al suo popolo. Passi l'espressione: bisogna 'credere' a quello che si fa attivamente e a quello che gratuitamente accade durante la liturgia!

## colui che incarna le azioni liturgiche.

«Cristo è tutto per noi» (S. Ambrogio) dal Padre nello Spirito. Noi con il Signore risorto portiamo tutti e tutto alla Trinità mediante la liturgia, nel suo procedere ordinato "per ritus et preces" e per tempi liturgici. Che il celebrante sappia farsi tramite fra Dio e l'assemblea, portando tutti e tutto a Dio in questo 'processo' ordinato, è *l'arte* "virtuosa", sua propria innanzi tutto, di una mediazione vivificante.

## colui che *cura* la parola.

*In principio la Parola*: è fondamentale mistero-grazia del vivere cristiano. È anche il tessuto-base de lle celebrazioni liturgiche, in tutto il loro svolgimento.

Parola di Dio e della Chiesa, parola proclamata e ascoltata, parola cantata o accompagnata dalla musica, parola sospesa anche dal silenzio; parola di cui il celebrante che presiede è il primo a farsi carico in «umile eloquenza» (S. Agostino).

Occorre 'vestirla' con la dignità e la bellezza più grande possibile: chiarezza nella pronuncia, tranquillità nel periodare, giustezza nell'articolazione, intensità nell'evidenziare, alternanza delle tonalità vocali; un conto è l'orazione o la litania penitenziale, un altro è la monizione o l'avviso; una cosa è l'acclamazione vivace, un'altra è l'implorante preghiera del Padre nostro.

Che dire, poi, della Preghiera eucaristica, così varia nei suoi elementi e quasi tutta posta sulle labbra del presidente dell'assemblea?

Si sta chiedendo troppo? Certamente ogni volta che il celebrante va all'altare, alla sede e all'ambone gli viene chiesto molto, e tutto da lui va curato anche nelle sfumature.

#### colui che *coordina* l'animazione.

Il presidente della liturgia deve essere anche l'animatore degli animatori, fuori e dentro le azioni liturgiche.

All'inizio della riforma conciliare correva volentieri il termine *regia*. In concreto, non basta che i sacerdoti celebranti "facciano la propria parte", dando l'impressione di uno scollamento rispetto agli operatori liturgici e ai fedeli partecipanti.

È necessario che egli sia in sintonia con la successione rituale, ben scompaginata e sciolta in tutte le sue parti e i suoi elementi: gesti, parole, canti, musica strumentale, silenzi.

Chi "pre-siede" sta "in alto" con la sua capacità coordinatrice e 'plasmante' l'intera celebrazione. Non senza la discrezione: parola che dice molte cose e virtù carente (talvolta o spesso) nelle nostre liturgie!

Don Giancarlo Boretti

Anche un semplice sguardo può dire e donare qualcosa di importante, e un gesto mancato o scorretto può sconcertare sia la celebrazione che l'assemblea liturgica.

# colui che *modera* i segni rituali.

Quale gestione dei segni, grandi e piccoli, constatiamo nelle celebrazioni festive e feriali?

Con quale accuratezza li sappiamo accompagnare? L'esempio - buono o cattivo - viene dall'alto, dal celebrante.

Chi partecipa alla celebrazione non deve essere sottoposto a un affastellamento che disturba e distrae. C'è una finezza che invita ai tempi giusti, al porgere educato, al rispetto di ciascun rito, di ogni persona e di tutti i ruoli. Il 'segno' del silenzio, ad esempio: negli incontri con gli animatori liturgici quanto spesso ne viene lamentata l'assenza!

Per esempio: il silenzio dopo l'invito all'atto penitenziale, dopo il Vangelo o l'omelia, dopo la distribuzione dell'Eucaristia; e i piccoli silenzi degli stacchi fra le pericopi della Preghiera eucaristica. Silenzi più o meno prolungati possono aiutare a scendere in profondità, facendo spazio al Mistero e ad una preghiera individuale che non può mancare nella preghiera comunitaria.

Occorre la pazienza di... fermare l'orologio per qualche manciata di secondi o per pochi minuti, che fanno parte di quel «massimo impegno» da porre nella liturgia (v. Giovanni Paolo II, "Novo millennio ineunte", n. 35).

# colui che affida a Dio.

Il sacerdote presidente è consapevole della sua missione primaria di offrire confidenzialmente al Signore con se stesso la Chiesa radunata "qui e ora", «la Sposa che danza con il suo Sposo» (C.M. Martini).

Il celebrante offre e si lascia offrire con tutta l'assemblea, sapendo che il Sommo Celebrante è lui, il crocifisso e il risorto. È questa consapevolezza che, accompagnando le nostre celebrazioni liturgiche - anche le più semplici e ordinarie, le più sprovviste degli strumenti di animazione - le rende 'belle' e aperte al «Mistero santo a cui affidarsi e dal quale lasciarsi raggiungere e salvare» (C.M. Martini).

«La liturgia è una grande maestra, perché ci aiuta costantemente a comprendere che il cristianesimo, prima di essere un compito, è un dono. È ciò che Dio opera in noi per la presenza dello Spirito santo.

Sarà giusto allora chiederci che ne è delle nostre celebrazioni e della cura che abbiamo per l'anno liturgico; se ci teniamo decisamente lontani dalla sciatteria e dal teatro; se siamo guidati dal senso del mistero che si compie e dalla dignità dell'atto liturgico» (R. Corti).

Chi presiede l'atto liturgico svolge il più grande ministero: il più importante, il più santo.

Don Giancarlo Boretti

La santità («la prospettiva in cui deve porsi tutto il cammino pastorale» (Giovanni Paolo II) esige dai celebranti uno sforzo e un entusiasmo sempre rinnovati:

"ad altare Dei, ad Deum qui laetificat...". C'è una letizia propria del sacerdote celebrante?... E non soltanto per lui, se «la liturgia è un meraviglioso gioco davanti a Dio, in una armoniosa sinfonia, fatta di umana serietà e di divina serenità» (R. Guardini).

# COME CELEBRARE CON I PIÙ GIOVANI

La liturgia in genere e l'Eucaristia in specie è «il cuore della dimora di Dio fra gli uomini nel tempo della Chiesa, nel tempo fra le due venute di Cristo: è la pienezza della presenza del Risorto tra noi» (C. Rocchetta).

Sono parole che pesano sul nostro celebrare, sulle nostre Messe festive e feriali, suscitando interrogativi a cui sarebbe dannoso sottrarsi. L''assuefazione celebrativa' - non ci si stanchi di pensarla e di temerla - può oscurare quel "cuore della dimora di Dio" e quella "pienezza del Risorto tra noi".

Che dire quando i fedeli, partecipanti all'Eucaristia, non sono delle claustrali o dei seminaristi o dei sacerdoti in ritiro spirituale, ma i 'normali' cristiani delle nostre parrocchie, adulti e anziani (con il carico della loro vita usuale), giovani e ragazzi (con le distrazioni dei loro idoli sportivi e delle loro 'play station')?

Fortunatamente ci sono coloro che non solo "partecipano" ma che "riflettono" sulla partecipazione alla liturgia. Capita, per esempio, di incontrare giovani e adulti che insieme si chiedono: «*Che cosa* e *come* fare per celebrare in verità e con dignità l'Avvento, la Quaresima, la Veglia pasquale?».

Fa piacere sentire problemi e idee, domande e risposte che si susseguono e si intrecciano fin nelle minime particolarità dei riti, stimolando alla ricerca non senza la fatica e talora l'insoddisfazione per i limiti e gli ostacoli da affrontare dentro la propria comunità cristiana, in uno sforzo di *sapiente mediazione*.

Per esempio, nelle celebrazioni liturgiche si tratta sempre di non trascurare *la fisionomia dell'assemblea concreta*: il *con chi* si celebra, con i propri parrocchiani e non, con gli adulti e/o i giovani, normalmente con gli uni e gli altri. Il *come*, poi, sollecita sempre un'attenzione speciale ed anche scelte celebrative diversificate.

Ne possono nascere tensioni, divergenze e perfino divisioni tra gli animatori (tra questi e i celebranti) che vanno al di là del fatto liturgico, coinvolgendo l'intera comunità.

Eccoci al caso specifico delle Messe festive 'degli' adulti e 'dei' giovani, 'dei' bambini insieme agli anziani: 'dei' ragazzi che vogliono - e si scelgono di fatto - soltanto i 'loro' canti. Ci limitiamo a qualche cenno. È ancora un disagio sofferto e un problema spesso non risolto o trascurato in molte parrocchie.

Don Giancarlo Boretti

Prenderne atto nei gruppi liturgici e cercare la 'sapiente mediazione', in una collaborazione cordiale, sarebbe già un buon risultato, partendo dalla *Messa parrocchiale festiva*.

C'è da dire che, a fronte di un modo 'giovanile' di 'credere', è diffusa tra i ragazzi e i giovani una certa disaffezione nella partecipazione alla vita liturgica parrocchiale: una specie di rifiuto della liturgia come ritualità codificata e prefissata, con insofferenza per la ripetitività, elemento caratterizzante della ritualità stessa. (Benedetto XVI: da "Luce del mondo".....)

Tale rifiuto, purtroppo, è spesso occasionato da una ripetitività negativa (ritualismo), che sclerotizza le nostre celebrazioni, sottraendo verità, autenticità e freschezza.

Nei più giovani c'è desiderio di un pregare insieme più genuino, di una liturgia più creativa; ma c'è pure una mancanza di conoscenza del senso profondo della liturgia nella Chiesa in genere e nella propria comunità cristiana in particolare. Scrive Papa Benedetto XVI: «Non siamo noi a fare qualcosa, non noi mostriamo la nostra creatività (...). Perché la liturgia non è uno 'show', non è un teatro, non è uno spettacolo, ma trae la sua vita da un Altro.

E questo deve anche divenire evidente. Per questo la forma liturgica prestabilita è così importante.

Questa forma può essere riformata nello specifico, ma non è ogni volta producibile dalla comunità.

Come detto, si tratta non di un produrre da sé. Si tratta di uscire da sé per darsi a Lui e farsi toccare da Lui» (in "Luce del mondo", LEV, 216-217). Al riguardo, quale formazione viene svolta nella catechesi?

E quali esempi vengono proposti attraverso celebrazioni il più possibile accurate? Vale per i più giovani (ma anche per gli adulti) l'osservazione di un liturgista: «Non si può compiere un'efficace azione formativa se non dentro una esperienza liturgica e un ambiente celebrativo adeguato.

La formazione deve coniugarsi decisamente con la cura per il celebrare, ossia con l'"ars celebrandi" (L. Girardi). Ciò che non basta, quindi, è insegnare ai bambini, agli adolescenti e ai giovani le *cose da fare* durante la liturgia, sia pure con riti e gesti 'originali': occorre educarli al *senso delle cose da fare e fatte*. La mistagogia di S. Ambrogio e di altri padri della Chiesa insegna!

- È necessario perciò educare con più attenzione giovani e adulti al «senso teologico della liturgia» (ridirebbe uno dei più grandi teologi liturgisti del secolo scorso: C. Vagaggini), diffondendo la convinzione che la liturgia è innanzi tutto **opera di Dio offerta alla Chiesa**: «Mistero santo a cui affidarsi e dal quale lasciarsi raggiungere e salvare» (C.M. Martini).
- Occorre, di conseguenza, educare al senso della Chiesa, viva e operante, qui e adesso, **nella comunità cristiana**, che esprime ed attua il meglio di se stessa nella celebrazione eucaristica.

Don Giancarlo Boretti

- Bisognerà quindi educare particolarmente i più giovani alla **unità nella propria parrocchia**, che mostra la sua realtà ecclesiale al massimo livello la Costituzione conciliare sulla liturgia parla di "culmen" nel celebrare insieme, soprattutto la domenica, il Signore morto e risorto. Per cui, ad esempio, la domenica non dovrebbero esistere "Messe dei giovani", "Messe dei bambini", "Messe degli adulti", ma semplicemente "Messe parrocchiali" Messe della comunità con la partecipazione di fedeli dall'età diversa che celebrano insieme, con reciproche attenzioni agli stili e alle forme celebrative, ma senza assolutizzazioni e senza esclusioni discriminanti.
- Le tecniche o le espressioni liturgico-musicali (canti e strumenti) vengono dopo; e saranno di utilità alla partecipazione esteriore ed interiore, se guidate dal senso della liturgia e della Chiesa. Altrimenti le conseguenze negative sarebbero più gravi di quanto non si pensi: come la superficialità nel celebrare e la divisione comunitaria; ma anche la difficoltà di inserimento dei giovani e dei ragazzi nella liturgia e in genere nella preghiera 'degli' adulti e 'da' adulti.
- Circa il **eelebrare con i fanciulli**, è sempre utile ricordare che, se la liturgia non deve manifestare di essere solamente 'clericale', essa neppure deve apparire ingenuamente 'infantile'. Ciò non significa eliminare i più piccoli: si tratta di introdurli in una ministerialità e in una partecipazione più ampia e adulta; «diversamente scrive un parroco liturgista raggiunta una certa età, questi ex fanciulli riterranno doveroso emanciparsi, abbandonando un ruolo che appare riservato ai fanciulli e dove si fanno, per lo più, cose inutili».

Fanciulli, ragazzi, giovani, adulti: nelle nostre comunità cristiane è grande cosa suscitare e tener vivo in essi il *desiderio della liturgia* (e non solo il senso del 'precetto'!).

Al riguardo, con una bella immagine può insegnarci qualcosa Antoine de Saint-Exupéry: «Se vuoi costruire una nave, non radunare uomini per raccogliere il legno e distribuire compiti, ma insegna loro la nostalgia del mare ampio e infinito».

#### **NEL CUORE DELLA DOMENICA**

«Nella nostra liturgia la parte di Cristo è così talmente reale, viva, presente e preponderante che, in fondo, non vi è nel mondo che un unico liturgo: Cristo, e un'unica liturgia: quella di Cristo (C. Vagaggini).

È un'affermazione lapidaria che ci rimanda al rito liturgico attraverso il quale passa l'azione dell'"unico liturgo".

La domenica è il giorno che accoglie *l'Eucaristia, il rito liturgico per eccellenza*. Perciò, come già altri hanno fatto, anche noi osiamo proporre un **decalogo** per l'animazione della Messa della domenica.

Don Giancarlo Boretti

L'Eucaristia celebrata offre una varietà di elementi che hanno sempre bisogno di essere meglio compresi e di essere fatti comprendere, a partire da una saggia programmazione: annuncio, parola, musica, gesti e movimenti, sussidi e decorazioni come collegarli armonicamente e 'realizzarli' in autenticità liturgica?

Possiamo evidenziare dieci attenzioni o atteggiamenti, da curare e da verificare con quel «rinnovato coraggio pastorale» di cui parlava Giovanni Paolo II.

Educare alla celebrazione (all'"arte del celebrare") interpella sia chi presiede l'assemblea sia coloro che la compongono.

Per tutti permangono ogni volta quasi l' 'avventura' e certamente il dono della partecipazione al mistero di Dio nel suo massimo donarsi all'uomo: un traguardo da raggiungere o a cui avvicinarsi il più possibile.

Ed è in questa ottica, pertanto, che si possono individuare alcuni percorsi che facilitino il grande incontro, attraverso la pluralità dei linguaggi presenti nella celebrazione cristiana.

## Accogliere con benevolenza

Nel celebrare, l'esperienza della Trinità può essere introdotta positivamente anche da gesti di accoglienza. Entrare in una casa e non sentirsi accolti è quasi avvertire un rifiuto, comunque una freddezza imbarazzante. E l'accoglienza nella casa del Signore?

La gestualità dell'accoglienza - da collocare nell'ottica dei linguaggi liturgici che costituiscono un antidoto alla dispersione e al 'grigio quotidiano' - non si limita a un'eventuale stretta di mano alla porta della chiesa, alla distribuzione dei sussidi, e neppure al breve rito iniziale; essa deve tradursi in uno stile 'accogliente' da mantenere durante tutta la celebrazione (parole, gesti, sguardo), che faccia sentire ciascun partecipante a proprio agio e come a casa propria: non è di poca importanza un clima giusto che manifesti la 'famiglia' di Dio, unita con lui nel servizio e nella gioia.

#### Comunicare con i simboli

Viviamo immersi nei simboli; comunichiamo con un linguaggio simbolico anche quando meno ce ne accorgiamo (lo stesso comunissimo saluto «Ciao!», come ogni simbolo, può avere una pluralità di significati).

Nella liturgia, che si esprime con un insieme di linguaggi, il 'simbolico' è ciò che unisce (*syn-ballo*) il quotidiano con il soprannaturale e viceversa; questo per realizzare la comunione Dio-uomo e uomo-Dio costantemente annunciata e coltivata. In particolare l'operatore pastorale deve rispondere alla domanda: qual è il percorso da compiere e le cose migliori da fare per una riappropriazione e per una comprensione più piena del linguaggio simbolico?

Dai simboli del quotidiano a quelli della liturgia, tornando poi al quotidiano (o viceversa, partendo dalla liturgia): è un cerchio pedagogico che fa leggere in

Don Giancarlo Boretti

profondità il vivere di ogni giorno, in un'ottica storico-salvifica. Per concretezza: una processione con l'evangeliario, l'accensione di un lume, una elevazione delle mani o delle offerte, l'uso dell'incenso, un segnale acustico o musicale con quale dignità e 'intensità' avvengono, sono seguiti e percepiti?

E perché non valorizzare maggiormente anche le luci, i colori, i profumi? La liturgia può essere - ed è bene che sia - accompagnata da questi 'segni' che richiamano la Presenza, un momento rituale, un tempo liturgico.

### Arredare con gusto

Il cristiano anzitutto ha bisogno di trovarsi bene nell'edificio liturgico, per sperimentare la sacralità di esperienze spirituali, al di fuori del trambusto giornaliero. In tal senso è doveroso porre l'interrogativo: si può dire che in ogni comunità ecclesiale l'arredo sacro è gestito in modo da contribuire all'efficacia e all'unitarietà del linguaggio iconografico? Statue, dipinti, fiori, tappeti, tovaglie, vasi, candelieri, scritte, abiti liturgici, ecc. hanno un ruolo rilevante nell'insieme del vissuto religioso. Quando sono difettosi, si nota che il discorso iconografico nella sua valenza è approssimativo, viene interrotto o non fa che recare disturbo; e questo non facilita certo la partecipazione liturgica.

Quando invece si entra in un edificio in cui tutto risponde a una distribuzione ordinata e a un percepibile bellezza, ci si sente subito avvinti da un clima di religiosità e di preghiera, grazie pure alla dimensione simbolica.

Anche questa "armonia" fa parte di una quotidiana pedagogia delle comunità cristiane.

# Animare con competenza

Il ruolo dell'animazione non si improvvisa. Esso richiede in chi lo gestisce un'anima (competenza) per dare anima (vitalità) alle azioni sacre, la cui routine rischia di livellare anche i momenti più rilevanti.

È questo il motivo per cui nella liturgia si richiede la figura dell'animatore, in genere e musicale in specie, affinché le celebrazioni del mistero siano il più possibile vissute dai fedeli.

Ma l'animazione non si può affidare a chiunque (come quando si invita all'ambone per la lettura una persona qualsiasi presente in assemblea).

Un'animazione improvvisata e scorretta abbassa il tono e il clima della celebrazione. Al contrario, un'animazione ben gestita nei contenuti, nel comportamento, nel tono della voce ed anche nello sguardo favorisce l'esperienza spirituale mediata dai riti liturgici.

L'obiettivo è sempre costituito dal primato della vita interiore e della santità: quando tale obiettivo venisse abitualmente compromesso da una animazione carente (o da una inanimazione), non c'è da meravigliarsi che perfino gli stessi progetti pastorali vadano incontro al fallimento e lascino in cuore un senso di frustrazione.

Don Giancarlo Boretti

Tanta è la forza dell'animazione liturgica? Gli animatori liturgici possono (addirittura) aprire o chiudere i cuori degli uomini e le porte di Dio?

# Ascoltare con disponibilità

Certamente sono stati fatti passi in avanti nell'ascolto assiduo e nella lettura meditata della Sacra Scrittura, da quando il Concilio Vaticano II ha sottolineato il ruolo preminente della parola di Dio nella Chiesa; per la Parola è cresciuto l'onore che essa merita nella preghiera pubblica.

Questa constatazione sollecita ad una sempre maggiore consapevolezza dell'importanza di una partecipazione piena alla liturgia della parola nell'Eucaristia domenicale. È qui infatti che si attua la prima e autentica "lectio divina" con la Parola che interpella, orienta e plasma la nostra esistenza; qui il fedele si affida alla preghiera dei salmi, fra cui grande importanza ha il salmo responsoriale (che merita una 'celebrazione' musicalmente più evidenziata).

La comunione nel popolo di Dio va continuamente alimentata col nutrimento alla mensa della Parola e del Pane.

Un cenno vada all'ascolto delle orazioni, dei prefazi, delle preghiere eucaristiche: essendo queste 'parole' affidate al celebrante che presiede e che prega a nome dell'assemblea, i fedeli le dovrebbero ascoltare senza leggerle sui foglietti o sui loro messalini; ma chi le 'proclama' occorre che proferisca i testi con la migliore espressività vocale possibile (con «una proclamazione dignitosa, a voce alta e chiara» - dicono le Premesse del Messale), così da favorire l'ascolto e 'invogliare' all'ascolto i membri dell'assemblea.

# Cantare con gioia

Nella liturgia il canto (e la musica in genere) è parte eminente della celebrazione perché è «segno della gioia del cuore» - dicono ancore le Premesse del Messale. Se è abbastanza pacifico dichiararlo, non è normale il rilevarlo in tutte le celebrazioni!

Cantare la fede implica sottolineare i momenti rituali con un linguaggio musicale adeguato, e fare in modo che ciò che si canta, e come si canta, sia a servizio della celebrazione e non della musica; e neppure a servizio di un 'piacere' nel cantare e nel fare musica che risponde unicamente ai gusti degli animatori e degli esecutori.

L'emotività musicale, non trascurabile, deve assoggettarsi alla realtà celebrativa in atto: la gioia deve nascere dall'accoglienza e dall'adesione al mistero celebrato.

In ogni caso, la musica dia sempre la precedenza al testo: è questo che di frequente non ha rapporto con la Parola di Dio, con il rito o con il tempo liturgico.

La giusta integrazione fra musica e liturgia è possibile nella misura in cui esecutori e compositori hanno familiarità con la Scrittura e con i riti liturgici.

Vale la pena, poi, ricordare che l'esperienza di oltre un millennio di 'musica sacra' (si pensi al canto gregoriano e ambrosiano) è quanto mai emblematica nel testimoniare

Don Giancarlo Boretti

che questa integrazione è raggiungibile ed è pure capace di elaborare cultura nella storia.

## Presiedere con dignità

Osiamo dire che il grado di partecipazione dell'assemblea dipende in larga misura dal ministero della presidenza.

Si tratta di una competenza sempre da ravvivare: il ruolo di presiedere la celebrazione liturgica - come quello di animarla con parole e canti - non si improvvisa, né si perfezione con il solo studio della teologia, della liturgia o della spiritualità, essendo anche una vera "arte antropologica".

C'è chi ha affermato (non senza qualche ragione) che per essere dei buoni presidenti di assemblea bisogna essere degli ottimi registi. Sarebbe utile dunque una certa conoscenza delle leggi della comunicazione.

Ma già molto, in partenza, è l'attenzione umana-religiosa e la giusta considerazione date ai fedeli, di cui il presidente deve sentirsi membro oltre che guida.

Svolgere il compito della presidenza implica discrezione e modestia: la propria persona, davanti e in mezzo ai partecipanti, non è chiamata a dare spettacolo ma a essere strumento dell'esperienza di Dio anche attraverso l'aspetto, il gesto, il tono di voce, la compostezza, l'abbigliamento.

Preziose, quindi, sono le parole che leggiamo nelle Premesse del Messale: «Quando il sacerdote celebra l'Eucaristia, deve servire Dio e il popolo con dignità e umiltà; e nel modo di comportarsi e di pronunciare le parole divine deve far sentire ai fedeli la presenza viva di Cristo». Anche su questo c'è da continuare a interrogarsi sulla ricezione delle norme e dello spirito del Concilio Vaticano II.

# Pregare con fede

Lo scopo di ogni impegno educativo attraverso l'animazione liturgica è quello di fare in modo che i fedeli riescano a realizzare il loro 'dialogo' con Dio.

A questo tende ogni forma di preghiera e in particolare la celebrazione dell'Eucaristia.

Raggiunto l'obiettivo della migliore partecipazione possibile sia interiore che esteriore è raggiunto il fine principale.

Gli animatori non possono allora disattendere degli interrogativi da porsi ogni volta che si mettono a servizio dell'assemblea o che elaborano delle proposte: questa monizione, questo suggerimento, questo canto, questo interludio strumentale, ecc. aiuta questa gente a pregare in questa celebrazione?

Se al centro dell'attenzione di ogni responsabile è ben presente il fatto che l'assemblea liturgica è radunata ("ecclesia": convocazione) primariamente per una forte esperienza di fede, le singole scelte - anche nei piccoli particolari - dovranno essere illuminate e illuminanti.

Alla base occorrerà sempre un minimo (tendenzialmente alto) di progettazione.

Don Giancarlo Boretti

A partire dalla logicità e dalla varietà dell'anno liturgico, coinvolgendo la programmazione catechistica e caritativa, bisognerà rispondere praticamente alle domande: in questo nuovo anno liturgico quale proposta di itinerario di fede avrà davanti a sé la nostra comunità parrocchiale?

Con quali iniziative liturgiche potremo accompagnare questo itinerario?

## Predicare con semplicità

L'incontro domenicale con il Signore Gesù, crocifisso e risorto, deve essere profondo e desiderato: esso potrà riecheggiare durante l'intera settimana, a condizione che anche lo spazio dell'omelia sia gestito nel modo più conveniente, all'insegna dell'ardore che caratterizzava la predicazione apostolica dopo la Pentecoste.

Capacità e metodo nel proporre i contenuti omiletici rientrano in quelle competenze che non sono comunicate automaticamente dall'imposizione delle mani nell'ordinazione presbiterale.

Capacità e metodo (organizzazione delle idee da comunicare), contenuti (sintesi del messaggio delle letture e riferimenti alla celebrazione), forma (stile colloquiale dignitoso), tempo («Superati gli 8 minuti - ha detto qualcuno - il resto è del maligno»!), verifica (sapersi riascoltare e rivedere per migliorare le modalità comunicative): sono riferimenti utili da tener presenti nell'esplicitazione del servizio alla Parola, alla celebrazione e all'assemblea.

### Celebrare un Dramma

D.M. Turoldo ha scritto: «Mio male è sapermi impotente a dire il tuo dramma, mio Dio»

Ogni domenica e in ogni Eucaristia ci è offerto il Dramma di Dio: è ben altro che un "pezzo teatrale".

Il Padre dona il suo Figlio mediante lo Spirito nel dolore e nella gioia, nella morte e nella risurrezione. «Chi non "comprende" il dolore e la gioia di Dio non sa nulla della sua rivelazione, non sa nulla dei lunghi cammini col popolo stanco, delle lotte con i personaggi antichi, della passione sulla croce e della luce che è nella vita» (G. Bonaccorso).

Bisogna che le menti si aprano e i cuori sussultino nel Dramma - o nel Mistero - perché la domenica non resti senza Cuore. È uno dei più grandi impegni, una sfida, per tutte le assemblee liturgiche e le comunità cristiane.

Don Giancarlo Boretti

### **QUALI TESTI PER QUALI CANTI**

Abbiamo già parlato del "bello" nel 'dire' liturgico: di quella bellezza espressiva - sulla bocca di chi presiede, di chi anima, di chi partecipa - che deve accompagnare i riti sacri nel loro vario susseguirsi.

Benedetto XVI sottolinea il rapporto fra liturgia e bellezza del Mistero celebrato: «La bellezza della liturgia è parte di questo Mistero; essa è espressione altissima della gloria di Dio e costituisce, in un certo senso, un affacciarsi del Cielo sulla terra (...). La bellezza, pertanto, non è un fattore decorativo dell'azione liturgica; ne è piuttosto elemento costitutivo» ("Sacramentum caritatis", n. 35).

È sempre in gioco, quindi, quel alta qualità celebrativa che si affida anche all'acclamare', non ovviamente all'alzare la voce comunque; al 'recitare', non lasciandosi andare a una dizione trasandata; al 'cantare', che varia passando dall'inno solenne al salmo quasi parlato; al 'dire' un'orazione o un prefazio, che non assomigli al dare un avviso; al leggere 'celebrando' la Preghiera eucaristica, con scansioni che rispettano le pericopi, diverse per contenuti in forma di racconto o di supplica; al leggere 'proclamado' la Parola di Dio, con stacchi e inflessioni di voce che ne esaltano i messaggi e ne favoriscono l'assimilazione. Come si vede, non poco impegno viene richiesto, ogni volta, in questo "gioco" tra Dio e l'uomo, «se è vero-come noi crediamo - che nell'Eucaristia Cristo è realmente presente (...). Non l'avvenimento di un solo giorno, ma della storia del mondo nel suo complesso, forza decisiva dalla quale sola possono scaturire dei cambiamenti. È importante (...) che nella nostra rispondiamo, e che in questo modo il precedere di Dio ed il nostro andare insieme con Lui ed il lasciarsi-cambiare si ingtreccino» (Benedetto XVI, in "Luce del mondo", LEV, p. 218).

Come parlare di tutto questo ai bambini e ai ragazzi, per esempio, da parte dei catechisti, che devono farsi accompagnatori educanti anche alla preghiera liturgica? Lo sforzo di 'illuminare' i più giovani sui misteri della SS. Trinità, dell'Incarnazione o della Risurrezione non è più importante dell'insegnare loro ad accostarsi esperienzialmente con una buona recitazione, come nel dire: «Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo ...», nel rispondere a voce alta: «Amen», nel proclamare: «Tuo è il regno, tua la potenza ...»; e ancora, del guidarli alla visione e alla comprensione dei segni e dei gesti liturgici, al gusto del saper rendere grazie, benedire, implorare con canti belli (piacevoli) ma pertinenti (appropriati). A questo ha invitato - e di questo si è fatto mistagogo - il Card. Dionigi Tettamanzi, quando, citando l'acclamazione «Annunciamo la tua morte, Signore", ha scritto: «Pronunciando o cantando queste parole semplicissime ma essenziali, noi riconosciamo nell'Eucaristia la persona stessa di Gesù nel mistero della sua Pasqua. Annunciamo e celebriamo la "buona notizia" dell'amore smisurato di Dio, che raggiunge il suo culmine in Gesù morto, risorto e vivente». Catechesi e liturgia, catechisti e animatori, se si stringessero di più le mani fra loro ...

Don Giancarlo Boretti

Decine di migliaia sono i *canti liturgici* composti, nati ed eseguiti dopo il Concilio Vaticano II. Molti di essi furono 'travasati' nei repertori diocesani, regionali e parrocchiali: fino alla pubblicazione di quasi 400 nel Repertorio Nazionale.

- Non prendiamo in considerazione soprattutto quelli, i cui testi chiamiamoli biblico-liturgici sono attinti dal Lezionario, dal Messale, dai libri rituali, già musicati o da musicare. Basti un cenno, necessario, ai Salmi responsoriali, ancora poco valorizzati e cantati. Capita di sentire eseguiti al posto del Salmo proprio ('parola di Dio' messaci sulle labbra da lui stesso per rispondergli calorosamente) canti, anche non responsoriali, attinti dai repertori in uso; è possibile invece soltanto la sostituzione con altri salmi, variando anche il ritornello. Assai spesso è facile adattare il testo del ritornello ad una melodia nota, che agevola la responsorialità assembleare. Uno sforza maggiore, poi, deve compiersi per affidare a un salmista anche i versetti, dando migliore evidenza ad uno dei canti più importanti della celebrazione della Parola. Quanto al Gloria e al Padre nostro, va deplorata la manipolazione dei loro testi, 'stiracchiati' dentro melodie anche discutibili; meglio piuttosto la rispettosa e semplice proclamazione delle parole "comuni", tenendo sempre presente l''adagio': «Canti più veloci, preghiere più lente!».
- Parliamo degli altri testi: di quelli liberamente composti per accompagnare col canto i momenti rituali di ingresso, di offertorio, di comunione, di congedo (nel rito ambrosiano anche dopo il vangelo e allo spezzare del pane). Di canti con testi buoni (non pochi eccellenti) ne sono fioriti parecchi dopo il Concilio Vaticano II. Ma, ce ne sono molti non buoni e scadenti? Una rigorosa censura ecclesiastica - come avveniva nei tempi passat! - ne avrebbe da scartare e proibire. Necessitano musiche "belle" ma innanzitutto testi "buoni"; perciò abbiamo bisogno di scrittori capaci di (e chiamati a) dare vita ad una nuova innodia liturgica. Nel frattempo e sempre le nostre comunità cristiane e i loro responsabili (i sacerdoti, in primis) discernino e scelgano fra i canti quelli dai testi più 'degni' dal punto di vista letterario, biblico, teologico e liturgico. Quali parole cantano in chiesa i nostri fedeli, giovani e adulti? Basta dare un'occhiata, sfogliandoli, ad alcuni dei nostri repertori parrocchiali italiani. Ottimisticamente ma non troppo c'è da dire: «Vi è un po' di tutto ... e manca qualcosa!». Poiché la parola nella liturgia è tra i 'segni' più importanti, ci sovviene un'espressione di Alessandro Manzoni. «Quel principe dei segni, la parola!».
  - 1) Circolano e si susseguono nelle celebrazioni dei canti dai testi teologicamente (o cristianamente) *troppo generici*, che qualcuno definisce benevolmente "pre-cristiani".
  - 2) Altri, specialmente fra quelli eseguiti nelle assemblee liturgiche 'giovanili' o animati da giovani e ragazzi -, intrecciano abbastanza confusamente intimismo e ambiguità: in essi le parole sono dei 'suoni' (magari

Don Giancarlo Boretti

- suggestivi), ma dentro 'risuona' il vago o il vuoto. E se cessassero un poco, o del tutto, queste parole? «Riposate, parole, riposate ... So quanto siete stanche» (Guido Clericetti).
- 3) Ancora più gravi sono le lacune di quei repertori, nei cui canti sono *assenti i misteri* principali della fede cristiana: l'unità e la trinità di Dio, l'incarnazione e la redenzione di Gesù morto e risorto, la Chiesa una, santa, cattolica ... Se Agostino, invece dei canti di Ambrogio ascoltasse alcuni dei nostri, forse esprimerebbe il disappunto dimostrato a proposito dell'"Hortensius": «Mi mortifica l'assenza fra quelle pagine del nome di Cristo, quel nome del Salvatore mio ...»!
- 4) Riscontriamo, poi, nei nostri canti una certa *povertà biblica e rituale*, per i pochi riferimenti ai brani scritturistici usati nella liturgia e per gli scarsi legami ai diversi momenti rituali (per esempio: all'ingresso di una celebrazione specifica, al ringraziamento della celebrazione eucaristica, al senso della festa del Battesimo o del Matrimonio, al saluto o al commiato nella liturgia funebre); cosicché si attingono dal repertorio canti passepartout, fino alla monotonia magari del non variare neppure strofe o versetti. Ma qui la colpa, di chi è? Dei compositori o degli animatori? Oppure d'entrambi?
- 5) Che dire, da ultimo, della *veste letteraria* di non pochi nostri canti? C'è bisogno di una buona risciacquatura, per far posto a testi grammaticalmente più corretti, stilisticamente più aggiornati, o semplicemente più 'leggibili'.

Presidenti di assemblea e animatori liturgici, organisti, strumentisti, direttori di coro: si sentano chiamati anche al servizio di un saggio discernimento celebrativo riguardante anzitutto il **valore dei testi**, capaci di nutrire la preghiera corale in canto. «Cercando le parole si trovano i pensieri» (J. Joubert): anche quelli di Dio, che gradisce un culto in spirito e verità. Lasciamoci interrogare e colpire dalle sue parole poste sulle labbra del profeta: «Il culto che mi rendono è un imparaticcio di usi umani», mentre il loro cuore «è lontano da me» (Isaia, 29).

### A MESSA COL «FOGLIETTO»

Il Signore «a ciascuno, secondo le sue forze, mostrerà attraverso una fessura la sua bellezza celata, la lucente sua maestà.

Tutti coloro che guardano a te saranno sostenuti dalla tua bellezza. Sia lode al tuo splendore!» (S. Efrem). Che la "bellezza celata" ci venga elargita da Dio come attraverso una "fessura", è un'icona che può risvegliare o tener vivo l'impegno della partecipazione esteriore ed interiore alla celebrazione liturgica. Innanzitutto - cosa facilmente dimenticabile - si tratta di un dono da accogliere, ma sempre da

Don Giancarlo Boretti

accompagnare con un dedicarsi premuroso: anche con umili ma intelligenti *sussidi*. I **foglietti** della Messa, per esempio?

Se il Messale e il Lezionario sono i 'libri' liturgici per eccellenza, ad essi va data l'assoluta precedenza da parte dei celebranti e dei lettori. E per i fedeli tutti?

Per loro, dopo 50 anni circa dal Concilio Vaticano II, si sono moltiplicati e diffusi (anche lodevolmente) i "messalini" con i testi completi della celebrazione eucaristica: orazioni, prefazi, letture, salmi responsoriali, ecc.

E per il canto del popolo? Che fare delle 'antifone' (incantabili) all'ingresso, alla comunione, ...?

Ecco, allora, libretti vari, fogli con canti 'a tempo liturgico' e perfino proiezione visiva dei testi da cantare.

C'è da suggerire, calorosamente, di porre nelle mani dei fedeli il "liber cantus", il repertorio diocesano o regionale o nazionale: ma sembra perlopiù una battaglia persa. «È meglio che la gente partecipi, potendo leggere orazioni e letture, e se mai qualche canto».

Già vi è da porsi qualche interrogativo su questo 'meglio'. Avvenne, comunque, se non proprio uno tsunami, la inondazione e il dilagare dei foglietti della Messa, con il partito maggioritario del 'pro' e quello minoritario del 'contro'!

Foglietti sì, foglietti no: negli incontri sulla liturgia questa contrapposizione viene fuori tra gli animatori.

Chi è per il sì porta le sue buone ragioni; chi è per il no ne propone altre non meno rispettabili. Intanto i foglietti, come detto, invadono le nostre chiese, senza che (pare) qualche prete o qualche animatore, favorevole al sì o al no, si dia la pena di educare i fedeli circa l'uso o il non uso di questo sussidio.

È il caso di raccomandare subito ai nostri sacrestani (o a chi per essi) un po' di premura perché, se fogli e foglietti vengono distribuiti, non rimangano sparpagliati sulle panche e sulle sedie (o sul pavimento!) per tutto il santo giorno del Signore, a testimonianza di un diffuso sacro disordine.

L'"ordinato svolgimento" delle celebrazioni, raccomandato anche agli "addetti all'accoglienze", non può fare ameno di luoghi nei quali l'accoglienza è mostrata, oltre che dalle persone, dalle cose stesse al loro posto giusto. I foglietti, dunque ...

# ... meglio non usarli?

Alcuni rispondono: «Meglio non usarli. Durante la Messa la Parola di Dio i fedeli la devono ascoltare, non leggere! Il celebrante proclama le parti proprie a nome di e davanti a tutta l'assemblea.

E chi degli abituali partecipanti non conosce il Gloria, il Credo, il Santo? I canti vanno eseguiti leggendoli su appositi sussidi». Eccetera.

Ottime ragioni per il no. Purché i celebranti pronuncino (proclamino, celebrino) i loro testi con voce chiara, elevata e tranquilla, facendo essi stessi un buon uso del microfono; purché i microfoni funzionino quasi a perfezione: e quante volte non c'è

Don Giancarlo Boretti

né il perfetto né il discreto loro funzionamento, talvolta impossibile per un'acustica infelice; e purché i lettori (i commentatori, le guide del canto, i cantori) svolgano adeguatamente il loro ministero, degno della massima cura.

Neppure va dimenticato il caso dei non-udenti o degli ipo-udenti, per i quali la lettura dei testi permette o facilita certamente una partecipazione migliore.

Dobbiamo, comunque, progredire ancora sia verso la coscienza di un grande ministero che verso la 'massima cura', anzitutto nella preparazione dei lettori.

Non basta, poi, chiedere ai fedeli l'ascolto invece della 'lettura', se manca o non è costantemente curata l'educazione all'interiorità, anche con uno stile celebrativo ricco di silenzio e di stimoli spiritualmente profondi.

La "fretta" di certe nostre celebrazioni potrebbe, paradossalmente, consigliare l'uso dei foglietti, tanto poca è la "calma" che facilita l'assimilazione della Parola e delle parole in un ascolto tranquillo.

Qui il discorso può volgersi anche al numero delle Messe, magari distanziate solo di un'ora l'una dall'altra; o alle Messe aggiunte a quelle di orario, magari per celebrare matrimoni, battesimi, funerali o eventi particolari.

Quando le Messe sono tante (troppe), nell'orario di una parrocchia o nell'agenda di un prete, le singole celebrazioni sono meno "celebrate" e poco interiormente partecipate. In conclusione: meglio non fare uso dei foglietti? La risposta non può essere sbrigativa. E se si facesse qualche prova?

## ... usarli con sapienza

La sapienza celebrativa accompagni anche l'uso dei foglietti con i testi della celebrazione e con altre indicazioni da essi riportate. Ai fedeli si possono ed è bene chiedere tre cose:

- l'impegno di una *presenza anticipata* alla Messa, per leggere individualmente quanto il foglietto propone (anche nelle didascalie) prima che inizi la celebrazione;
- lo sforzo di ascoltare, senza leggere, *le tre letture della Messa festiva*, significando così anche esteriormente la volontà di tendere l'orecchio interiore al "Dio che ci parla";
- la rilettura e la *meditazione* dei testi liturgici dopo la Messa o durante la settimana, nella forma della "lectio divina" o della preghiera. Buona cosa sarebbe se chi lo desiderasse potesse trovare i foglietti disponibili nella settimana precedente, per prepararsi alla celebrazione eucaristica della domenica.

Ai celebranti, in particolare, e ai lettori è raccomandabile che essi per primi usino con saggezza il foglietto (o non ne facciano uso, specialmente non sostituendolo al Messale o al Lezionario!).

Spetta poi ai presbiteri, almeno talvolta, guidare l'assemblea all'uso e al non uso del sussidio. Troppo spesso si notano i partecipanti alla Messa con lo sguardo fisso sul

Don Giancarlo Boretti

foglietto, distaccati con lo sguardo dall'altare e dal presbiterio, quasi indifferenti di fronte ai segni liturgici molteplici nello svolgimento dell'azione sacra.

## ... per una liturgia meno "letargia"

Che le nostre assemblee liturgiche siano spesso "letargiche", per mancanza di freschezza e di vivacità nella partecipazione, è ancora sotto lo sguardo di tutti; al punto che qualcuno si domanda: «Che cosa penserebbe un non credente o un credente di altra religione se fosse presente alle nostre celebrazioni?».

È sempre necessario un risveglio, un salto di qualità.

Ritornando ai foglietti, se usati senza una sana libertà creativa che distacchi un poco dalla materialità della lettura di ciò che offrono agli occhi dei fedeli, possono diventare un 'sonnifero' che addormenta l'azione sacra. Sacerdoti e animatori aiutino i partecipanti:

- a) alle varianti, possibili e legittime, rispetto a quanto essi trovano scritto;
- b) alle *aggiunte* ritenute utili o necessarie;
- c) alla proclamazione o al canto dei testi comunitari proposti.

Di sicuro, è più facile e comodo accontentarsi della lettura del ritornello del salmo responsoriale indicato dal foglietto, invece del canto di un ritornello diverso; oppure leggere un canto [?] "dopo il vangelo" o "alla comunione", piuttosto che scegliere dal repertorio una melodia con testo adatto al momento liturgico.

Ma la verità e la varietà della liturgia esigono sempre un po' di fatica. Forse il giàtutto-fatto donatoci sapientemente dalla riforma liturgica non ci ha pungolati al non-ancora-fatto: a quanto nelle singole celebrazioni vescovi, presbiteri e laici possono e devono fare di più e magari meglio.

Riassumendo, possiamo anche stilare un DECALOGO DEL FOGLIETTO.

- 1. Il foglietto della Messa non è il Messale e neppure il Lezionario, ma *solo un sussidio*, da usare o da non usare con sapienza celebrativa e con discrezione.
- 2. Più importante del foglietto è *la qualità della proclamazione* nei presidenti delle assemblee, nei lettori e negli animatori. C'è bisogno anzitutto di buoni 'lettori' prima che di 'sussidi' intelligenti.
- 3. Non meno necessari sono la qualità e l'uso degli *impianti di diffusione* della voce, che non costringano i fedeli a leggere i testi per il loro insufficiente o scadente funzionamento.
- 4. Lo sforzo di *ascoltare senza leggere*, soprattutto la parola di Dio e la preghiera del sacerdote, è un gesto liturgico che significa apertura attenta al «Mistero santo a cui affidarsi e dal quale lasciarsi raggiungere e salvare» (C.M. Martini).
- 5. Durante la celebrazione liturgica il leggere sul foglietto avvenga solo il più possibile per *i testi da proclamare insieme o da cantare*.

Don Giancarlo Boretti

- 6. Il corretto uso del foglietto fa parte di una *rigorosa educazione liturgica e tecnica* sia degli animatori laici che dei presbiteri celebranti.
- 7. Tanto chi presiede all'altare quanto chi legge all'ambone eserciti il proprio ministero in maniera tale da *invogliare all'ascolto*.
- 8. Il presidente della celebrazione *aiuti i fedeli* a usare con libertà il foglietto, così da non meravigliarsi o sentirsi in disagio se qualche testo viene cambiato o tralasciato.
- 9. Il lettore legga la parola di Dio sul Lezionario e *non sul foglietto*: di questo faccia uso per prepararsi prima della celebrazione liturgica.
- 10. L'animatore-guida dell'assemblea proponga *i canti indicati* dal sussidio, ma anche *altri noti* alla comunità.

L'essenziale, partecipando alla liturgia con o senza strumenti adeguati che aiutino a cercare e ad accogliere il Mistero, è avvicinarsi il più possibile alla «sua bellezza celata», a «la lucente sua maestà».

Avviene questo nel nostro celebrare? «Quante volte le nostre celebrazioni scoprono il velo anche solo per un momento?» (T. Radcliffe).

### **DOVE TROVEREMO TUTTI I CANTI?**

Un anonimo autore francescano del XIII secolo racconta con squisita semplicità: «Gesù, seguito dai patriarchi, aprì la porta del Paradiso e andò ad inginocchiarsi davanti a suo Padre: "Padre mio - gli dice - ti rendo grazie perché mi hai donato la vittoria".

Suo Padre, alzandolo, lo fece sedere alla sua destra. Allora tutto il Paradiso cantò». E, chissà, tutto il Paradiso danzò; lo dice, del resto, uno dei nostri canti tra i più diffusi: "... come una danza il cielo sarà".

Anni fa il Card. Martini, raccomandando ai suoi preti il bel celebrare, disse che la liturgia è la danza della Chiesa con il suo Sposo. Come dunque non cantare, non cantare bene, e quindi non scegliere bene i canti per questa "danza", animata e guidata anzitutto dallo Spirito Santo?

Naturalmente il discorso va oltre il segno del canto e della musica in genere; ci limitiamo a questo - di non poca importanza - dicendo qualcosa sulla *scelta dei canti*. «Che cosa canteremo domenica?». Una domanda simile, con relativa risposta, dovrebbero porla sempre (o quasi) gli animatori della musica nella liturgia: almeno il sabato!

Soffermiamoci su alcune tipologie di scelta o di non-scelta: il parlarne qui potrebbe aiutare a correggere una prassi o invogliare ad una cura maggiore di tutto il settore canto-musica liturgica nella propria comunità cristiana, oggi sempre più allargata nella comunione pastorale di più parrocchie.

Don Giancarlo Boretti

Vedremo che il "dove troveremo" diventa anche un "come troveremo", sempre per celebrare con arte.

Ci sono coloro che *scelgono ampiamente*. Lavorando con sapienza liturgica e in sinergia, programmano un vasto repertorio comunitario, organico e completo.

In anticipo stabiliscono perfino i canti delle singole domeniche e festività.

Qualche parroco ci ha provato, lodevolmente. Cosa non facile, che richiede sperimentazione e una buona dose di preparazione sia degli animatori che delle assemblee. È una scelta globale che non sfugge al rischio di una certa fissità e di una creatività sacrificata, specialmente se i medesimi testi sono fra le mani dei fedeli ogni domenica.

Vi sono coloro che *non hanno tempo per scegliere*. Allora laici e preti sono facile preda di un pressappochismo che inarida le celebrazioni, non stimola l'animazione e lascia cadere l'azione liturgica in una stancante ripetitività.

La "danza" qui non ha luogo, almeno quella musicale! Occorre vincere sempre una certa 'stanchezza del celebrare', lasciandosi prendere dallo Spirito e offrendogli una collaborazione rinfrescata.

Alcuni *hanno poco da scegliere*. Ossia, gli animatori musicali o il Gruppo liturgico non si preoccupano della ricerca dei canti (per esempio, nel Repertorio Nazionale, attraverso specifiche pubblicazioni periodiche o consultando l'Ufficio liturgico della diocesi).

Così viene compromessa la formazione di un repertorio locale sufficientemente ampio e liturgicamente articolato, che invoglia la partecipazione e sulla distanza qualifica un celebrare caloroso e compatto.

C'è, poi, chi trova *i canti già scelti*. Quelli dei "foglietti", domenica per domenica, offerti alla stregua di un 'menu' fisso.

Non è chi non veda l'utilità ma anche il limite di tali sussidi: sono propositivi ma costringenti nel suggerimento dei canti.

Sembrano dire (e non solo a riguardo dei canti): «Se volete, partite da qui, ma non fermatevi qui!».

Vuol essere proprio del sussidio l'umiltà di un uso limitato e il più possibile creativo, col suggerimento di saper 'andare oltre' e anche di 'fare meglio', pure nella scelta e nella esecuzione dei canti.

E c'è chi *attinge sempre alla stessa fontana*: quella di un unico repertorio, di un solo genere musicale (tradizionale o nuovo), dello stesso movimento ecclesiale, escludendo canti 'comuni' (pur ripetuti, ma rassodati nell'assemblea), discriminando tra di loro i fedeli (canti 'dei' giovani e non 'degli' adulti, o viceversa) e impoverendo magari i contenuti sia musicali che testuali.

Per queste "fontane sigillate" stanno soffrendo ancora le nostre comunità parrocchiali.

Don Giancarlo Boretti

Se, poi, le sorgenti sono 'inquinate', a male si addiziona male: come in certe Messe domenicali - o, peggio, in certe Veglie pasquali - infarcite di canti 'vaghi' o soltanto superficialmente 'danzanti' in fede profonda e gioiosa attorno al Signore risorto.

Ma vi sono quelli che *scelgono con la sapienza celebrativa*. Sono coloro che aprono il cuore allo Spirito, l'orecchio alla Parola, la mente alla ritualità, l'attenzione all'assemblea con determinazione paziente e in una programmazione accurata dei canti e degli interventi strumentali.

A partire dal poco. Disse un parroco all'inizio della Quaresima: «Abbiamo scelto 3 canti e ci siamo impegnati tutti, giovani e adulti, a impararli e a eseguirli in preparazione alla Pasqua».

Quel parroco ha assicurato che ciò è avvenuto. Un pizzico di sapienza celebrativa, che ha dato sapore alle celebrazioni di quella comunità cristiana.

*E chi sceglie?* Quel tal parroco parlava 'al plurale': i 3 canti li ha scelti il Gruppo liturgico. È bene che le scelte avvengano così, con più persone 'addette ai lavori', in coralità e regolarità di proposte: un gruppo che "sa" e che "dà". «Il sapere - diceva Don Lorenzo Milani - serve solo per darlo».

In conclusione, non manca certo al Clero la capacità di ben celebrare e di un miglior presiedere; come non mancano alle parrocchie laici disponibili e preparati (o da preparare) per animare la liturgia in spirito e verità.

«Lodate il Signore con tutte le vostre forze: la vostra lode non sarà mai a lui proporzionata. Lodate il Signore con tutte le vostre energie: non stancatevi mai, perché non sarà mai abbastanza» (Sir. 43, 30).

«E infine esiste la necessità di lasciare spazio agli angeli, e lasciare che essi volino ancora nel nostro cielo, con il loro canto e con le loro parole che hanno conservato il sapore e la musica dell'unica Parola» (Von Allmen).

#### CANTIAMO L'ORDINARIO E IL PROPRIO

Vorrei chiedere a un normale direttore di coro o a un organista se conosce la distinzione fra i canti dell'"Ordinario" e i canti del "Proprio".

Nulla di grave se non la sapesse e neppure se i due termini sono caduti in disuso; purché si conosca e si creda alla diversità fra gli uni e gli altri: che i canti dell'Ordinario sono più importanti dei canti del Proprio, e che la precedenza si debba dare ai primi e non ai secondi!

Sì, perché i secondi sono i canti *nella* Messa, mentre i primi sono i canti *della* Messa; quelli del Proprio, chiamati perlopiù 'processionali' per il fatto che accompagnano delle 'processioni', sono i canti d'ingresso, i canti di comunione ed anche i canti alla presentazione dei doni.

Don Giancarlo Boretti

Ai canti del Proprio vanno aggiunti i Salmi responsoriali, benché i versetti del salmo e i testi dei ritornelli cambiano in ogni celebrazione. Possiamo aggiungere: i canti del Proprio sono 'mobili' mentre quelli dell'Ordinario sono 'fissi'.

È bene ritornare su questa 'fissità' dei canti dell'Ordinario (Kyrie, Gloria, Credo, Santo, Padre nostro, Agnello di Dio, dialoghi, risposte), poiché proprio nella fissità e nella ripetitività risiede tanto la ricchezza dei contenuti quanto il facile apprendimento e la normale partecipazione da parte dell'assemblea.

Sottolineando un'ulteriore importanza dei canti dell'Ordinario, va detto che le *risposte* i e *dialoghi* fra il presidente dell'assemblea e i fedeli sono i primi canti da eseguire, a costo di rinunciare ad alcuni canti del Proprio.

Purtroppo, tranne che il Santo e l'Alleluia (questo - ahimé - frequentissimamente il medesimo: il 'gregoriano'), le risposte e i dialoghi sono i più silenziosi e trascurati: e quando in "circostanze solenni" si tenta di eseguirli in canto..., succede di tutto! Direttori di coro, organisti e preti anzitutto devono credere di più che l'ossatura portante della celebrazione solenne (e vivace) è costituita dai canti dell'Ordinario, a partire dei più semplici e brevi.

## I canti del Proprio

I cosiddetti "canti *nella* Messa" come stanno andando? Migliaia di melodie con parole nuove si sono abbattute sulla Liturgia postconciliare, a proposito e a sproposito.

I canti del Proprio (quelli originali del Messale: all'ingresso, alla comunione, ecc.) sono stati 'spazzati via', grazie (!) alla traduzione dal latino all'italiano, che li ha spogliati delle melodie gregoriane e ambrosiane, nell'attesa di un nuovo abito musicale, peraltro di non facile confezione.

A onor del vero, prima della riforma liturgica, quei canti originali in latino venivano eseguiti nelle solennità e nelle domeniche soltanto da cori esperti e in chiese particolari (monasteri, seminari, seminari): del resto, nella tradizione liturgica, essi non furono composti per l'esecuzione popolare.

Attualmente nel Messale i testi dei canti del Proprio in italiano sono strutturati in forma letteraria *difficilmente musicabile*: meriterebbero, quanto meno, il tocco del musicista-liturgista che opportunamente li sappia adattare per affidarli all'esecuzione popolare o/e a quella della schola cantorum.

Un esempio per tutti: «Non temere, sono con te - dice il Signore -. Non smarrirti: io sono il tuo Dio. Ti do forza e accorro in tuo aiuto, la mia destra vittoriosa ti sostiene» (Is 41, 10 – canto all'ingresso in Avvento).

Intanto si continua a sostituire i canti originali del Proprio con canti nuovi, che hanno invaso e non cessano di invadere chiese,

Messe e repertori. Sui testi liturgici 'propri' qualche musicista ha lavorato, offrendo prodotti lodevoli ma, purtroppo, sconosciuti o comunque non passati nella pratica, se non nell'esecuzione di pochi volonterosi cori parrocchiali.

Don Giancarlo Boretti

Operazione ardua sia per i direttori che per i compositori, alcuni dei quali auspicano e attendono dei testi 'belli' e 'musicabili': una nuova innologia, ancora di là da venire...

Che cosa fare, nell'attesa che si compia una beata speranza? C'è da dire anzitutto che una buona 'tradizione' ha bisogno di tempi lunghi, anche nella musica sacra, con la pazienza di uomini dotati e impegnati che guardano a un futuro prossimo e remoto.

Ma è buona cosa avviare delle iniziative che favoriscano delle *novità* sufficientemente serie e magari determinanti.

Nel rito ambrosiano, ad esempio, è stato fatto un adattamento dei testi del Messale (quasi una pianificazione ritmica), in grado di essere supportati da melodie esistenti o nuove (v. "I Canti del Messale ambrosiano" – Centro ambrosiano, 2001): il risultato sembra positivo ed è al vaglio della prova dei fatti.

Con la sapienza del "poco alla volta", della pazienza nel proporre e della costanza nel ripetere, anche con questi adattamenti si potrebbe costruire una certa tradizione musicale-liturgica.

Ma è consigliabile innanzitutto una *verifica* da parte dei Gruppi liturgici parrocchiali e specialmente dei responsabili del canto.

Mediante un'agenda - cui affidare l'elenco dei canti che vengono eseguiti di volta in volta perlomeno durante le solennità e le domeniche (operazione utile e raccomandabile per una corretta repertorizzazione) - è bene controllare i canti eseguiti in una certa fascia di tempo: per esempio, nelle domeniche di Avvento e di Pasqua o in altre domeniche dell'anno liturgico.

- Quali testi e con quali musiche furono cantate?
- In quali momenti rituali e con quali ruoli?
- Con quale riuscita e con quali difetti?
- Che cosa ha funzionato meglio?
- Che cosa va cambiato, che cosa si deve aggiungere?

# Impegni operativi

*Discernimento* selettivo. È tempo anche di "sforbiciare". Delle migliaia di canti, nati ed eseguiti dopo il Concilio Vaticano II, quanti è ormai tempo di escludere dalle celebrazioni per la loro non *decenza*?

Quanti, invece, da conservare e da incrementare per la loro fondamentale *pertinenza*? Come, ad esempio, usare le forbici in un repertorio parrocchiale con un centinaio di canti, da anni in mano e in bocca ai fedeli?

L'occhio critico deve andare innanzitutto ai testi: al loro contenuto biblico-teologico e rituale, alla loro forma letteraria e musicale, all'impiego che normalmente se ne fa nell'anno liturgico e nell'atto celebrativo.

Don Giancarlo Boretti

C'è bisogno di purificazione - con il "fuoco del fonditore" e la "lisciva dei lavandai" : con determinazione e saggezza che facciano compiere salti di qualità, contro assuefazioni e pigrizie disdicevoli alla bellezza del Mistero santo e del Popolo di Dio che lo celebra.

C'è bisogno anche di una maggior "colorazione", andando alla ricerca di canti meno generici e più specifici; nei nostri repertori ci sono molti canti *comuni* (dai testi adatti a tutte le religioni, o alla New Age) e pochi canti *liturgici*, veramente propri per i tempi 'forti' e per il tempo ordinario.

Di tutti i canti che eseguiamo nelle nostre assemblee quanti sono ispirati alle letture delle Messe? Non parliamo, poi, di quelli destinati o cantati durante la celebrazione del Matrimonio, del Battesimo, dei Funerali.

Ci deve essere un "colore musicale" (non solo nei paramenti, nelle decorazioni, nei fiori) che, superando banalità e ripetitività stucchevoli, doni freschezza e attraenza a «quell'estremismo di dono di sé, che si manifesta là dove il Figlio amante ha dimostrato il suo amore nella profusione della sua carne e del suo sangue» (H.U. von Balthasar).

Collocazione liturgica. Ricordo di aver chiesto a un gruppo di ragazzi cantori perché avessero eseguito un certo canto all'offertorio (dalle parole che con la presentazione dei doni non c'entravano proprio): dalla risposta vaga ho intuito che, nella scelta, si lasciarono guidare soltanto dal "Ci piace!".

A un confratello - di rito ambrosiano - dopo una Messa solenne feci osservare che il canto eseguito allo 'spezzare del pane' (il cui testo era improntato sulla Parola) sarebbe andato meglio dopo l'omelia.

Conosco un direttore di coro che i canti va a sceglierli scrupolosamente (domenica per domenica) analizzandone i testi, perché siano *pertinenti* con le festività, i momenti rituali e le letture.

Scegliere un canto da eseguire all'ingresso invece che alla comunione, durante la distribuzione dell'Eucaristia invece che dopo, in una domenica invece che in un giorno feriale, non è operazione da sbrigare sempre superficialmente.

È pur vero che c'è da prendere fra 'quel che passa il convento', e le 'dispense' delle nostre parrocchie non sono perlopiù che dei 'minimarket' quanto a numero e varietà di canti.

Colpa, anche, del rifiuto dei repertori diocesani e di quello nazionale? Due cose, comunque, sono raccomandabili: un uso più frequente dei testi dei canti del Messale, non solo per la semplice lettura (come avviene abitualmente), ma anche per un intercalare salmodico con appropriati ritornelli cantati.

E poi, l'adattamento dei *canti comuni* al tempo liturgico o al momento rituale, mediante brevi monizioni, come: «Cantiamo "Lodate Dio", unendoci alle "schiere beate del cielo" che veneriamo in questa solennità», «Gesù è risorto.

Don Giancarlo Boretti

In questa domenica di Pasqua, come i discepoli di Emmaus, diciamogli col canto: "Resta con noi, Signore" ... eccetera.

Occorrono perciò la presenza e la capacità dell'animatore dell'assemblea, e - perché no? - del celebrante che presiede. A che punto siamo nelle nostre comunità cristiane con queste figure ministeriali e con il ruolo liturgico di accompagnamento dei presidenti?

*Elevazione* artistica. Nello sforzo di innalzare la qualità delle celebrazioni è necessario includere anche quello di *cantare bene*, di *cantare con arte*. Trattandosi di musica, non ci sarebbe bisogno di dirlo.

Ma, poiché di preghiera si tratta, occorre ribadirlo; facciamo appello alle parole stesse del beato Giovanni Paolo II, là dove, a proposito di "pedagogia della santità", afferma: «C'è bisogno di un cristianesimo che si distingua innanzitutto nell'arte della preghiera» ("Novo millennio ineunte", 32).

È possibile educare la nostra gente a cantare con arte? Si può chiedere e ottenere dalle nostre assemblee un minimo di correttezza esecutiva: un po' di 'piano' e un po' di 'forte', un ritmo sufficientemente alacre, un andamento abbastanza scorrevole, una impostazione vocale non sguaiata? Vi sono coloro che pazientemente ci provano e ci riescono, insistendo con costanza.

Eccoci, allora e ancora, al punto: si devono *formare gli animatori*, le guide del canto dell'assemblea, i salmisti e i solisti; e poi le scholae cantorum, meno ripiegate in se stesse e più rivolte a far cantare le assemblee liturgiche, di cui sono insieme 'parte' e 'maestre', facendo loro sentire *che cosa* e *come* cantare.

Non deve essere vero che, quando canta il coro, la gente tace; come è vero, però, che dove non canta il coro, il canto popolare normalmente langue, è povero e non fa passi in avanti.

L'arte conduce a bellezza e a creatività: per l'una e per l'altra c'è spazio e libertà a sufficienza nella Liturgia, soprattutto per un canto e una musica come segno dell'incontro con il Divino.

Se buon senso liturgico, buona volontà e buone capacità sanno condurre il susseguirsi di testi, di silenzi, di ruoli, di forme e di generi musicali; se questo intreccio si lascia plasmare dallo Spirito, canto e musica *nella* Liturgia diventano *la* Liturgia: non accessori ma parte integrante del Mistero santo.

E diventano "festa", immagine e anticipo del "canto nuovo" nella Gerusalemme che verrà.

Ci faccia da 'guida del canto' - di un canto pieno di verità e di varietà, di lirismo e di entusiasmo, nell'Ordinario e nel Proprio - il nostro S. Ambrogio, che affermava non senza arguzia: «Dicono che il popolo è stato abbindolato anche dall'incantesimo dei miei inni. Proprio così: non nego nemmeno questo. È un grande incantesimo, il più potente di tutti.

Don Giancarlo Boretti

Che c'è, infatti, di più potente del confessare la Trinità, che ogni giorno viene esaltata dalla bocca di tutto il popolo? A gara, tutti vogliono proclamare la loro fede, tutti hanno imparato a lodare in versi il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo»

#### **CELEBRANDO COL CORO**

Or sono molti anni fa, nel 1877, in una piccola parrocchia lombarda venne costituita la «Società dei dilettanti di canto sacro», sotto l'immediata direzione del Parroco a cui i membri dovevano prestare obbedienza: nessuno poteva essere ricevuto nella Società senza la sua previa approvazione.

Ecco uno stralcio del regolamento: «Tutti i membri della Società sono tenuti a intervenire ogni volta, così alla istruzione come al canto in Chiesa o in processione, fuori del caso di malattia o di assenza dal paese per lavoro.

Siccome troppo disdirebbe che un Cristiano, il quale ambisce di lodare Dio in Chiesa lo disonorasse poi fuori Chiesa, perciò i membri della società si obbligano in modo speciale a schivare il vizio della bestemmia (...), osservando le regole adottate dall'Associazione Cattolica contro la bestemmia». U

dite poi quanto segue: «Ogni socio paga: a) All'atto di entrare nella Società L. 1; b) Per ogni giorno festivo di precetto, se adulto Centesimi 10, se fanciullo Cent. 5. Ogni socio che manca all'istruzione pagherà ogni volta Centesimi 15; mancando di intervenire al canto in Chiesa L. 1. I ragazzi pagheranno la metà. (...)

È in potere del Parroco licenziare ed escludere dalla Società qualunque socio che con una condotta cattiva se ne rendesse indegno».

Si suol dire: "Altri tempi!», ma è bene ritornarci per guardare con occhi giusti ad una realtà importante come il coro, piccolo o grande che sia, al servizio della partecipazione alle celebrazioni e della liturgia; di **una liturgia "bella",** come? «Una liturgia bella non può essere definita - come sovente si pensa - "una bella funzione", ma deve essere compresa come liturgia munita di quella bellezza che fa apparire la grazia di Dio.

Una liturgia munita di bellezza non va a cercare aggiunte, decorazioni, ornamenti, pizzi da noi apposti, non si nutre di fasto, né abbisogna di ieraticità: (...) la bellezza della liturgia è quella di azioni, di gesti 'umanissimi', 'reali', strappati alla banalità, alla routine e resi eloquenti, carichi di significato; è la bellezza della materia chiamata, convocata a una trasfigurazione» (E. Bianchi).

Quale il contributo del Coro a questa liturgia "bella"?

### Dalla lettera a un Parroco ...

Carissimo,

Don Giancarlo Boretti

alcuni confratelli mi hanno espresso qualche "dissapore" e "difficoltà" esistenti fra loro e i loro cantori, componenti la corale degli adulti e/ il coretto dei ragazzi e dei giovani.

Nelle loro parole sento disagio e amarezza, il senso di un desiderio giusto ma irrealizzabile: «Vorrei che la mia Schola cantorum cantasse animando l'assemblea, e invece...»; «Il coretto e il 'complessino' vanno per la loro strada, senza trascinare la gente e lasciando muti i ragazzi stessi»; «Certi canti mi sembrano inadatti alla liturgia o estranei al momento rituale, ma il direttore del coro o il gruppo di animazione...»; «Gli adulti dovrebbero collaborare con i giovani, e viceversa, nella scelta del repertorio: purtroppo c'è una netta separazione»; «Perché giovani e adulti escludono dalle loro Messe i canti "tradizionali" o quelli "giovanili"?

La celebrazione eucaristica è 'dei' giovani o 'degli' adulti? È celebrare "ecclesialmente" questo?».

Al punto di rinunciare a cambiare le cose in meglio e di lasciare che musica e liturgia ristagnino in acque non punto chiare e fresche. Allora, con i suggerimenti di uno di questi confratelli Parroci, ho steso una mininota musicale-liturgica, perché laici e preti la leggano magari insieme, e insieme decidano dei passi da compiere 'ad meliora'. Sarei lieto se questa noticina seguente ti fosse di qualche utilità.

Ci possono servire, quasi prefazione, le parole del Card. Dionigi Tettamanzi, stralciate da «La vita spirituale del prete» (Ed. Piemme) nel capitolo dedicato alla liturgia ("Rilanciare la centralità della liturgia"): «Il rischio che facilmente corriamo è dar vita a liturgie improvvisate e stanche, a liturgie gridate dall'inizio alla fine, a liturgie ripetitive e monotone, senza un minimo di sforzo per un'appropriata creatività.

Le nostre liturgie fanno percepire il senso di Dio, aprono veramente al suo mistero, sanno far amare il silenzio e la preghiera, introducono alla contemplazione del volto di Dio e della sua santità che infonde timore e fascino? Quali passi nell'educazione alla fede autentica e profonda provocano le nostre liturgie? E quale immagine di Chiesa offrono a quanti sporadicamente vi partecipano?».

## ... Ad alcuni suggerimenti

- Non è da darsi come scontata la convinzione che nelle celebrazioni liturgiche si deve accordare molta **importanza al canto** (il quale, «unito alle parole, è parte *necessaria e integrante* della Liturgia solenne» "Sacrosanctum Concilium", n. 112), tenendo conto delle diversità oltre che delle capacità dei partecipanti, delle singole persone e dei gruppi.
- È necessario, quindi, promuovere permanentemente l'**educazione musicale e liturgica** delle nostre assemblee (parrocchiali e non). In particolare devono essere educati alla liturgia, al canto, alla musica in genere coloro che sono chiamati e si impegnano come *animatori*, specialmente i membri delle *Scholae cantorum* e dei piccoli gruppi corali.

Don Giancarlo Boretti

- A comporre in **armonioso equilibrio** liturgia e musica, assemblea e coro, contribuisce necessariamente la consapevolezza della *natura ministeriale della musica*, con la coerenza fra canto e rito, fra musica e testo.
- Lo scopo del servizio del coro nelle celebrazioni liturgiche è quello di **cantare** e di **far cantare** la fede cristiana; non quello di esibire le proprie abilità musicali e i brani del proprio repertorio (con o senza i mezzi audiovisivi). I cantori, perciò, sono chiamati primariamente a *professare la fede nella liturgia* e ad aiutare il popolo di Dio a professarla comunitariamente.
- Affinché la Schola cantorum sia a servizio della partecipazione liturgica di tutta l'assemblea, occorre ricordare e attuare alcuni *punti fermi*.
  - 1. Nella scelta dei canti e dei brani strumentali si abbia di mira, innanzitutto, la *gloria di Dio*: ogni azione liturgica è ordinata al "rendimento di grazie" insieme alla "edificazione dei fedeli".
  - 2. Si curino la *formazione liturgica* e la *competenza musicale* dei direttori di coro, dei coristi, dei salmisti, delle guide del canto, degli organisti e altri strumentisti: ciò avvenga mediante incontri periodici e scuole permanenti a diversi livelli formativi.
  - 3. Si incrementi l'uso della raccolta di canti appositamente preparata dalla Diocesi. Il *repertorio diocesano* sia punto di riferimento per la scelta dei canti secondo i criteri della dignità testuale, della pertinenza teologica, della ritualità liturgica e della cantabilità popolare.
  - 4. Mai si dimentichi che nella liturgia il coro ha una duplice funzione: quella di *proporre all'ascolto* dei fedeli canti propri e quella di *sostenere nell'esecuzione* i canti di tutta l'assemblea.
  - 5. Consapevoli di questi due ruoli ministeriali, i cantori non si limiteranno a prestare *la loro opera soltanto nelle grandi solennità o feste*, ma il più possibile anche nelle domeniche 'comuni', nelle celebrazioni dei sacramenti (oltre la Messa), della Liturgia delle ore, dei pii esercizi, della Parola. Ciò sarà fatto da loro o tutti insieme (come coro al completo) o a gruppi (alternandosi a turno), ed anche dai singoli cantori in qualità di guide dell'assemblea, in assenza della Schola.
  - 6. Per l'efficace e il corretto servizio del *coro* è necessario che la *sua collocazione*, per quanto possibile, faccia da cerniera tra il presbiterio e la navata, così da favorire sia il proprio ruolo di proposta-guida che la partecipazione stessa dei cantori alla preghiera liturgica, dando il 'segno' della loro appartenenza all'unico popolo di Dio.
  - 7. Nella eventualità della presenza in parrocchia di più cori per esempio: la Schola cantorum degli adulti e il coretto dei giovani o dei ragazzi -, essi devono concertare una *cordiale collaborazione* con la disponibilità ad animare (l'una o l'altro, oppure insieme) le celebrazioni sia degli adulti che dei fanciulli, ragazzi e giovani, in uno stile di familiare comunione. Il

Don Giancarlo Boretti

ministero del coro, grande o piccolo, deve porsi a sostegno della partecipazione al canto sia dei meno giovani che dei più giovani, senza esclusioni di principio o di fatto nella scelta del genere musicale più o meno consono agli uni o agli altri. Una specie di contrapposizione fra "Messe degli adulti" (con canti solamente 'tradizionali') e "Messe per i ragazzi" (con canti solamente 'giovanili') contraddice la sapienza celebrativa, ma anche la pastorale liturgica e perfino la comunione ecclesiale. Perciò, in una medesima celebrazione il coro 'adulto' deve sostenere anche i canti 'giovanili' (se nell'assemblea vi sono giovani e ragazzi) e il coro 'giovanile' deve eseguire anche canti 'tradizionali' (se alla liturgia partecipano degli adulti).

8. Direttori di coro, coristi e strumentisti operino in stretta *comunione* con il parroco, con il responsabile delle celebrazioni, con i sacerdoti presidenti e con il gruppo liturgico nella scelta, nella programmazione e nella esecuzione dei canti: mai queste tre operazioni devono svolgersi per iniziativa di un solo animatore, spesso univoca e arbitraria. La comunità cristiana è una nave da guidare sul mare e sotto il sole dell'«opus Dei», la liturgia. Gli animatori siano come i gabbiani che indicano la rotta.

La raccomandazione di S. Ignazio d'Antiochia ai presbiteri del suo tempo, nella «Lettera agli Efesini», perché operino "in perfetta armonia" con il volere del loro vescovo, mi permetto di ricordarli a sostegno della buona armonia fra coro, sacerdoti e assemblea: «Il vostro venerabile collegio dei presbiteri, degno di Dio, è così armonicamente unito al vescovo, come le corde alla cetra.

In tal modo nell'accordo dei vostri sentimenti e nella perfetta armonia del vostro amore fraterno, s'innalzerà un concerto di lodi a Gesù Cristo. *Ciascuno di voi si studi di far coro*.

Nell'armonia della concordia e *all'unisono con il tono di Dio* per mezzo di Gesù Cristo, ad una voce inneggiate al Padre, ed egli vi ascolterà... ».

#### **EVANGELIZZARE CON LA MUSICA**

Prima di concludere queste chiacchierate sul celebrare, riteniamo opportuno rendere noto quanto **Don Luigi Garbini** (sacerdote musicista milanese) ha scritto a proposito di *concerti nelle chiese*.

Non è difficile prendere atto che le nostre chiese sono spesso teatro di eventi musicali, per il clima scenografico di cui sono di per sé dotate, o a volte semplicemente in funzione di supplenza di uno spazio adeguato a quel tipo di musica; in entrambi i casi la musica e il canto abitano spazi che normalmente sono deputati alla preghiera personale e collettiva dei membri della comunità cristiana.

Don Giancarlo Boretti

Occorre pertanto tematizzare il fenomeno dei concerti nelle chiese affinché esso non sia lasciato all'arbitrarietà, ma divenga un fatto pastorale.

- 1. Nella stesura del progetto pastorale di una comunità cristiana dovremmo poter trovare un certo equilibrio negli ambiti che riguardano l'evangelizzazione e quindi non dovremo dimenticare di offrire i nostri obiettivi. Ora, insieme all'amministrazione dei sacramenti, l'esercizio della carità e la catechesi, dovremmo prevedere anche momenti meno facilmente identificabili, ma ugualmente utili per offrire dei percorsi di evangelizzazione attraverso l'estetico che dà vita al mondo del sacro.
- 2. Per far questo occorre innanzitutto non considerare i concerti nelle chiese un fatto estraneo alla vita della comunità cristiana, oppure al massimo una questione di apertura-chiusura della chiesa. Meglio sarebbe chiedere all'ente o all'istituzione pubblica che organizza l'evento il coinvolgimento della comunità nella programmazione; questo non per sovrapporsi alla direzione artistica, ma per vivere quel momento dentro il luogo della preghiera con la coscienza di poter usufruire di un'occasione spirituale. A questo livello l'Ufficio liturgico diocesano potrà svolgere la sua funzione di supporto e consiglio nella programmazione di un evento musicale equilibrato e pertinente.
- 3. Una comunità cristiana vivace dovrebbe però essere essa stessa soggetto produttore di eventi musicali che si inseriscano nei tempi dell'anno liturgico e nei diversi momenti della vita che la riguardano (anniversari, incontri di preghiera straordinaria, festa del Patrono, preghiera per l'unità dei cristiani). Prendiamo a esempio due casi diffusi.
  - a) *I concerti d'organo*. Se si dispone di un buon strumento sembrano per sé i più semplici, ma in realtà sono i più difficili perché possono trasformarsi in teatro per addetti ai lavori, dove la preoccupazione filologica e stilistica non è sufficiente a rendere fruibile il momento musicale. Gran parte della letteratura organistica nasce da un'intenzione liturgica e mutua da questo 'back-ground' la propria ispirazione. Questo però oggi non è più così riconoscibile perché manca l'evidenza del riferimento e pertanto occorre richiamarlo. Dovremmo dunque porci questa domanda: che cosa vogliamo comunicare con un concerto d'organo? Quale musica per questo tempo? Dichiariamo le nostre intenzioni e preoccupiamoci che siano manifeste.
  - b) *I concerti di Natale*. Un buon numero di comunità cristiane (oltre che enti e associazioni) prevedono un concerto di Natale nel loro calendario e, anche se in questo caso il motivo è molto più chiaro del caso precedente, non sempre il prodotto è buono e funzionale al momento che si vuole celebrare. Ci dovremmo chiedere che tipo di sottolineatura ha bisogno oggi il mistero del Natale nell'economia dell'anno liturgico, e quali strumenti utilizzare per veicolare il messaggio. Forse potremmo cedere anche in questo caso a uno

Don Giancarlo Boretti

squilibrio di peso, a discapito della centralità della Pasqua di Cristo, cuore e punto gravitazionale della vita intera della Chiesa.

4. Propositivamente, una forma che si impone come alternativa ai concerti nelle chiese e si precisa con evidenza come una scelta pastorale di evangelizzazione attraverso l'estetico, è certamente la "elevazione spirituale". I tentativi fatti hanno mostrato anche felici soluzioni, che però devono ancora lasciare alle spalle un certo dilettantismo che genera una giustapposizione dei registri espressivi a discapito di una complessiva coerenza interna. L'elevazione spirituale, per mostrare la sua efficacia, deve essere una felice unione di chiarezza e pertinenza spirituale con la massima professionalità possibile, attraverso un equilibrio tra la musica, la poesia e le arti visive.

Ogni Ufficio liturgico sia disponibile a offrire contributi che orientino la scelta e la programmazione di queste elevazioni.

Dal momento poi che lo spazio è forma e materia della musica, occorrerebbe innanzitutto lavorare per costruire o rinvenire gli spazi ideali per ciascun evento musicale, al fine di offrire dei percorsi che prevedano una corrispondenza tra musica e architettura.

### E ORA «ANDIAMO A MESSA»

Vi sarà capitato di entrare nella vostra o in un'altra chiesa per partecipare alla Messa: e la Messa era già iniziata.

Forse avete sostato un poco imbarazzati, vi siete guardati attorno per cercare un posto e avete dovuto accontentarvi di una sedia nelle ultime file.

La gente era seduta, mentre all'ambone il lettore o la lettrice stava proclamando il salmo responsoriale (con un ritornello – che anche voi conoscevate – cantato da pochi). Avete dovuto 'accontentarvi'.

Sì, perché mi pare di sentirvi dire: «Non mi piace arrivare in ritardo alla Messa, e in genere mi porto da metà navata in su».

Così quella volta vi siete distratti un po' più del solito. Il Gloria e il Credo furono piuttosto borbottati velocemente che proclamati con calma; qualcuno ha cantato timidamente il Santo, mentre altri muovevano soltanto le labbra.

Il sacerdote celebrante compiva i suoi gesti che talvolta vi sono sembrati piuttosto 'meccanici'. C'è stato un po' di trambusto (forse troppo a vostro parere) allo "scambio della pace".

Avete gradito però quel silenzio dopo la comunione, con alcune persone più raccolte di altre... Alla fine il sacerdote, dopo molti "avvisi", ha detto (senza allargare la braccia): «Andate in pace».

Don Giancarlo Boretti

Di proposito ho voluto calcare negativamente la mano, per sostare poi su *come* liturgicamente devono svolgersi i riti durante la celebrazione eucaristica.

Forse scopriremo un insieme di atteggiamenti esterni, di comportamenti comuni o individuali a cui abitualmente non facciamo caso e che, invece, sono caratteristiche importanti della "partecipazione", e non della semplice "assistenza", alla Messa soprattutto domenicale.

## Partecipare con il corpo

- A Messa *ci si pone in movimento*. Entrando in chiesa, si compone un'assemblea "convocata" dal Signore e, uscendo, si scioglie un'assemblea "mandata" dallo stesso Signore. Particolarmente significativo è il movimento del sacerdote che si reca all'altare, preceduto magari da due accoliti con le candele e dal diacono o da un lettore che solleva verso l'alto il lezionario (il libro delle letture). Si percepisce che sta iniziando qualcosa di solenne: la voceguida ha rivolto a tutti un invito al canto, l'organo ha iniziato con un "ripieno", l'assemblea ha incominciato a cantare... I fedeli si preparano a 'entrare' anch'essa in un 'fatto speciale', che fin dal principio si annuncia festoso: verrà **Qualcuno di importante**, verrà Gesù crocifisso e risorto. È il suo Giorno. E quando, al momento della comunione eucaristica, il Signore stesso andrà incontro ai suoi fratelli e amici, anch'essi si muoveranno in processione verso di lui.
- A Messa *si sta in piedi*. Questo atteggiamento è del tutto logico (liturgico) durante la celebrazione, specialmente alla proclamazione del Vangelo. Stare in piedi è come dire insieme: «Signore, siamo qui per te e accanto a te. **Siamo pronti e lieti** di ascoltarti, di accoglierti e di seguirti: tu vieni, ci parli, ti fai dono per la nostra salvezza e per la nostra gioia; tu sei in festa con noi. Con te la domenica è la "festa" e non soltanto il "fine-settimana"!».
- A Messa *si sta seduti*. Il Signore ha qualcosa da condividere: non c'è festa senza condivisione; ha **qualcosa di interessante** da dire a tutti e a ciascuno. È quanto egli fa durante la liturgia della Parola attraverso la proclamazione delle letture: con esse Dio non intende anzitutto comunicarci "quello che dobbiamo fare noi", ma rivelarci "quello che fa lui", quello che ha fatto e che continuerà a fare per noi. «La mia parola è già la vostra salvezza, che nella preghiera eucaristica e nella comunione sarà il mio corpo "dato" e il mio sangue "versato" per voi». Per ascoltare il Signore che ci parla donandosi e si dona parlandoci, stiamo seduti con attenzione, rivolti al lettore (possibilmente senza leggere le letture sul foglietto): guardiamo e ascoltiamo con le orecchie del corpo e del cuore.
- A Messa *si sta in ginocchio*. Non è la postura più raccomandata e praticata durante la celebrazione eucaristica; ma vi sono due momenti durante l'elevazione e subito dopo la comunione eucaristica nei quali, avendone la

Don Giancarlo Boretti

possibilità, si sceglie questo atteggiamento che vuole esprimere adorazione e raccoglimento nell'accoglienza del grande Mistero.

### Partecipare con la voce

Parlare.

C'è da chiedersi quando mai si sente **la voce di tutti** come durante le celebrazioni liturgiche. Si prova perfino emozione ponendosi 'in ascolto' dell'assemblea. Dio ci parla e noi gli parliamo, gli rispondiamo in tante forme e con varie espressioni: lo lodiamo, lo ringraziamo, lo supplichiamo, imploriamo il suo perdono. Bisognerebbe allora usare diverse 'tonalità' di voce e varie intensità di volume sonoro (avviene questo nelle nostre assemblee?); comunque, da parte di ognuno occorre l'impegno di un parlare chiaro e 'sentito', come quello di Dio con noi. Borbottare e precipitare le parole durante la Messa (si pensi al Gloria, al Credo, all'anamnesi, al "Signore, non sono degno") è quanto di più disgustoso - e di meno festoso - possa risuonare alle orecchie nostre e a quelle di Dio!

#### Cantare.

A questo punto bisogna dire che il canto di tutta l'assemblea, del coro, dei salmisti, dei solisti (con la partecipazione anche di più strumenti musicali) è **proprio indispensabile**. Ricordo l'espressione, e l'impressione, di un sacerdote a proposito di un Funerale: «È stata una festa!». Sicuramente non bastano i canti a creare un clima di serena (e composta) festosità. Ma chiediamoci: quale clima avvertiamo e quali canti sentiamo nelle nostre Messe domenicali? Dopo un cinquantennio dal Concilio Vaticano II non ci siamo... seduti in celebrazioni abitualmente stantie, non più curate, senza il buon gusto di una bella creatività? E se pregassimo di più il buon Dio: «Signore insegnaci a pregare, a celebrare, a cantare!»?

L'alta qualità celebrativa dipende anche e molto dall'alta, dalla buona qualità dei canti e della musica in genere nelle nostre chiese.

#### Tacere.

Dovremmo tutti convincerci - preti e laici - che impareremmo a cantare e a parlare meglio nella liturgia se ci dedicassimo di più al **silenzio**: se le nostre assemblee (con i loro sacerdoti) avessero la pazienza di "sostare" con calma dopo gli inviti "Preghiamo" e "Prima di celebrare i santi misteri riconosciamo i nostri peccati", dopo la proclamazione del vangelo e dopo l'omelia, dopo la distribuzione dell'Eucaristia. Dei cristiani vengono (o vorrebbero venire) a chiedere: «Dateci un po' più di silenzio durante la Messa!». Quando preghiamo insieme dovrebbe porsi in atto un "circuito liturgico": dalla parola e dal canto al silenzio, dal movimento alla sosta; dalla sosta al movimento, dal silenzio alla parola e al canto. Non si tratta soltanto di una equilibrata successione di momenti rituali, ma anche di una tensione spirituale, di un anelito al Mistero.

Don Giancarlo Boretti

## Partecipare con gli occhi

A Messa, come? Ci congediamo con un'ultima considerazione. Partecipare alla liturgia è anche semplicemente **vedere e guardare** tutto quello che i riti e i segni liturgici, nella loro varietà e qualità celebrativa la più alta possibile, ci propongono nel loro svolgimento. E senza la pretesa di capire (e di spiegare) tutto. Attraverso gli occhi del cuore nella fede e del corpo nello sguardo passa liberamente - con la libertà di Dio - il «Mistero santo, a cui affidarsi e dal quale lasciarsi raggiungere e salvare» (C.M. Martini).

#### NEL LUOGO DELLA BELLEZZA

È un'abitudine trascorrere la domenica "fuori porta". Code di automobili verso i centri commerciali o verso i laghi, i monti, il mare: a fare acquisti o a 'trovare' parenti e amici, oppure semplicemente 'tutti insieme' a cercare un'altra aria o a scaricare lo stress della settimana passata.

E la Messa? «Domenica scorsa non ci sono andato - si scusa Marco -: sono stato a trovare i nonni»; «Sì, ci siamo arrivati però al Vangelo...»; ancora: «Preferisco la Messa della mia parrocchia: ci vado il sabato sera, così la domenica sono libera».

A parte il 'quando' (il sabato o la domenica)), penso che non dispiacerebbe a un parroco se i suoi parrocchiani gli dichiarassero di preferire le "sue" Messe a quelle degli altri preti! La dice lunga - comunque ci deve far riflettere - uno dei dati emersi dalla indagine di una diocesi italiana: il 20% dei parrocchiani partecipa alla celebrazione eucaristica domenicale fuori della loro parrocchia.

La Messa, *dove*? Meglio ovviamente nella propria parrocchia, almeno la domenica, quasi ritornando al Cenacolo della propria Gerusalemme: *nel cuore della propria comunità cristiana*. Giovanni Paolo II ha scritto: «Ogni domenica il Cristo risorto ci ridà come un appuntamento nel Cenacolo, dove la sera del "primo giorno dopo il sabato" si presentò ai suoi…». È lui che viene, proprio lì, nella tua chiesa, ogni domenica: ed è lui che ti ridà *l'appuntamento* ("Ti aspetto, ti desidero") e *non il precetto* ("Sei obbligato, non devi disobbedire").

Ma come lo desideriamo e lo gradiremmo insieme questo "Cenacolo parrocchiale"? Come non lo è ancora o come non lo è del tutto? Proviamo allora... a sognarlo.

## Luogo del ritrovo

La domenica è 'piacevole' - perché no? - incontrarci nella nostra chiesa; prima e dopo la celebrazione chiacchierare sul marciapiede che l'affianca, oppure sotto il portico o nella piccola piazza antistante. Ricordo la nostalgia del "sagrato" di un fedelissimo parrocchiano.

Non è - e non deve essere - la domenica il giorno della *cordialità ritrovata*? Non può esserne la Messa un'occasione desiderata e coltivata? Purché la chiesa parrocchiale

Don Giancarlo Boretti

non diventi soltanto un luogo e un'occasione di "ritrovo degli amici", magari senza metterci dentro i piedi. Meglio, insomma, se il ritrovo è in vista di un 'appuntamento' con un Altro.

## Luogo dell'incontro

... di quell'appuntamento dato da Colui che per noi (non per se stesso) ha 'inventato' il giorno più bello della settimana, che viene dopo la festa settimanale ebraica: il «giorno dopo il sabato» - come dice il Vangelo - quando, all'insaputa di tutti e con la stupita meraviglia di pochi, risuscitò da morte.

Era Pasqua, la prima; era la prima domenica, la prima volta del Giorno del Signore! Da allora mille e mille chiese, grandi e piccole, sono diventate il luogo dell'*incontro con lui, il Signore*, che viene a dirci ogni volta: «Sono risorto e sono con voi!».

Il rivivere un evento così stupefacente nella chiesa della propria comunità cristiana, e non solo farne una memoria storica, deve essere visto e vissuto come una cosa esaltante.

## Luogo della comunione

La chiesa parrocchiale, grazie al Signore risorto, diventa segno di una profonda unità. La domenica, prima che il giorno dell'Eucaristia, è il giorno dell'assemblea: il giorno in cui, trovandoci in assemblea liturgica convocati da Gesù risorto, mediante l'Eucaristia diventiamo comunità in comunione con lui e per lui, non solo tra noi e per noi. Il "bello" della domenica è l'essere insieme con lui in chiesa e l'essere fatti da lui Chiesa.

È questa la vera bellezza del Giorno del Signore e la prima bellezza delle nostre celebrazioni eucaristiche, 'al di là' dei canti, degli strumenti musicali, delle luci e dei fiori, di tutti i segni esteriori che vogliono indicare la solennità e la festa: non c'è festa senza la Festa, non c'è domenica senza il Risorto, non c'è comunione senza la Comunione col Signore.

Voler far nascere la "festa" cristiana soltanto 'dal di fuori' (con i 'segni' esteriori) è una pretesa, è un impegno fallimentare, destinato tutt'al più a un'allegria' superficiale che non tocca il cuore e non trasforma la vita.

## Luogo della bellezza

Non è chi non veda quanto la gente corra verso la bellezza, nelle persone e nelle cose, ricercata come piacevolezza e gradimento, spesso in maniera epidermica o perfino disordinata. Corre pure verso la Bellezza (quella che salva il mondo, come qualcuno ha scritto)? Bisogna che il "dove", il luogo in cui si celebra l'Eucaristia - la Bellezza infinita sacrificata e donata al mondo - appaia agli occhi e al cuore di tutti come "bello", *accogliente e attraente* in ogni suo aspetto, anche nei minimi particolari.

Bello il presbiterio con l'altare (che «sta nella parte più santa della chiesa, elevato da gradini sul resto dello spazio, distaccato come il santuario dell'anima» - scrive R.

Don Giancarlo Boretti

Guardini) con l'ambone e con la sede del celebrante: senza superflue aggiunte di suppellettili, di decorazioni e di oggetti vari per renderlo più 'solenne', più 'didattico' o più 'funzionale' (con presepi, con tabelloni, con 'foreste' di alberelli e di fiori sopra o attorno alla mensa); bello il battistero, luogo dell'origine e della memoria cristiana: non ridotto a ripostiglio per le sedie o per gli attrezzi della pulizia; bella la penitenzieria, luogo dell'incontro riconciliante con Dio; bello in particolare il luogo (cappella e/o tabernacolo) della custodia dell'Eucaristia, prolungamento dell'azione e della presenza sacrificale e conviviale del Crocifisso-Risorto.

E siano belle le navate per la sapiente eloquenza delle decorazioni, la chiarezza delle luci, l'ordine dei sussidi; per la sobrietà dei richiami alla santità (frutto dell'Eucaristia) mediante immagini e opere artistiche.

A questo proposito scrivono i nostri Vescovi: «Non si deve dimenticare la risorsa costituita dalle ricchezze di arte e di storia custodite nelle nostre parrocchie: edifici, dipinti, sculture, suppellettili sono terreno di incontro con tutti.

Basta poco a risvegliare un interrogativo o a far partire il dialogo sulla fede: illuminare un dipinto solitamente in ombra e offrire un sussidio minimo per sottolineare il significato religioso è sufficiente per fare sentire i visitatori accolti e per suggerire un mistero affascinante pronto a rivelarsi» (Da "Il volto missionario delle parrocchie").

Già offrirebbero gran cosa le nostre chiese se coloro che le frequentano abitualmente o vi entrano saltuariamente (magari accolti da un sottofondo musicale), vi si sentono a loro agio, vi rimangono con piacere, ne "ascoltano" il silenzio e ne escono magari col desiderio di ritornarvi: qualcosa li ha affascinati,

Qualcuno ha parlato loro senza parole. Un sogno tutto questo? In più parti il sogno si è avverato o è in procinto di attuarsi. Dove s'incontrano sensibilità e profondità religiosa il luogo innalza la qualità celebrativa, con il gusto buono della festa: soprattutto nel giorno del Signore.

#### PER ACCOGLIERE «COLUI CHE VIENE»

Credere al *senso* delle cose è uno dei segreti per accogliere e vivere quelle "cose" con intensità e perfino con entusiasmo.

Che nei partecipanti alla Messa domenicale non sempre appaiano - almeno esteriormente - intensità ed entusiasmo, è all'occhio di tutti. Data la 'fragilità' dell'uomo, ciò non suscita stupore più di tanto.

Nella vita ci sono strade mai terminate nel cammino di chi le percorre: la strada 'verso' l'Eucaristia è una di queste.

Bisogna comunque che il celebrare "alto" parta dal "basso": da una profondità interiore che innalza la partecipazione di chi cerca e si affida al Mistero «per ritus et

Don Giancarlo Boretti

preces». Rispondere al *perché* "andare a Messa" potrebbe alleviare la fatica e comunicare la gioia di quella 'salita'.

### Per una pia abitudine

Non c'è da meravigliarsi se uno va a Messa "per abitudine": dopo tutto, si tratta di un'abitudine 'buona' oltre che pia! Siamo abituati a non farci troppe domande sulle nostre azioni e sul perché le facciamo.

Che bisogno c'è di interrogarsi sul "perché" dell'andare a Messa, e più generalmente dell'andare in chiesa o del pregare? L

'hanno fatto i nostri genitori e i nostri nonni, lo fanno amici e conoscenti: in fondo ci sentiremmo a disagio se non ci andassimo anche noi!

E poi, andare in chiesa - così ragiona qualcuno - è una consuetudine di *persone perbene*, anche se qualcun'altro osserva: «Ci sono uomini e donne che non vanno a Messa, e che sono migliori di quelli che ci vanno! E viceversa: persone che ci vanno, e sono peggiori di quelle che in chiesa non mettono piede!».

E se il "perché" ce lo ponessimo, almeno qualche volta, soprattutto da cristiani che si sforzano di essere tali *per convinzione* e non soltanto per tradizione? Forse alcune risposte serie potrebbero indurci a migliorare il nostro comportamento durante la Messa e fuori della Messa.

## Per un dovere disciplinare

«Se Dio esiste - e io ci credo - devo obbedirgli!». Il terzo comandamento suona chiaro: «Ricordati di santificare le feste».

La Chiesa perciò non abolisce il *precetto* della Messa festiva; e parecchi cristiani ci tengono a osservarlo fedelmente tutte le domeniche o quasi, benché meno degli anni passati: in Italia 20/25 su 100 (ancora).

Con ogni probabilità tu sei uno o una di quelli. Se entri in te stesso, ti senti anche gratificato: «Compio il mio *dovere*: il Signore ne terrà conto. Ed è pure questione di buon esempio».

Se madre Chiesa togliesse il "precetto", ci andresti ancora alla Messa ogni domenica o quasi? Tutto sommato, sei del parere che il precetto debba rimanere, per tener vivo il senso dell'importanza della celebrazione liturgica più importante; e almeno perché non si abbassi la percentuale dei cosiddetti "messalizzanti"!

Prova, però, a riflettere un momento: qual è la ragione di questo 'comando festivo', tale da renderlo accettabile con serenità e da suscitare magari il desiderio di un 'incontro' reiterato libero e profondo?

## Per vantaggi personali

All'Eucaristia andiamo anche per avere, quasi in cambio, qualcosa dal buon Dio. Si sente dire talvolta: «Purtroppo al Signore mi rivolgo soltanto per *chiedergli grazie* e solamente quando ne ho bisogno».

Don Giancarlo Boretti

Certamente facciamo bene a "batter cassa" con Dio, con la Madonna e con i Santi di oggi e di una volta.

Meglio ancora se le grazie (anche quelle più piccole o più assillanti) le andiamo a implorare durante la Messa festiva. Ottima cosa però è se siamo consapevoli che con Dio *non basta domandare*, sia la domenica che i giorni feriali (quando è imminente, ad esempio, un ricovero in ospedale): quante volte Egli sente il nostro ringraziamento, insieme alla nostra richiesta di perdono?

Ma ci sarà per te, andando a Messa, qualche 'vantaggio' superiore ad altri, anche senza farne domanda esplicita?

### Per una bella esperienza

Tutti noi ricordiamo qualche "bella esperienza" religiosa: la vicina o lontana Prima Comunione, il Matrimonio proprio o della figlia o dell'amico, ... con quei canti, con l'organo o la chitarra, con quella preghiera letta all'ambone.

Ci sono dei cristiani che vanno a Messa solamente per provare delle *buone sensazioni* provocate dall'insieme di ciò che si vede, si sente, si ascolta o si dice; altri, che alla Messa ci vanno, ma in 'quella' chiesa o per incontrare 'quel' sacerdote oppure perché vi si eseguono 'quei' canti.

Se ti piace andare a Messa, verificane le motivazioni: forse giungeresti a pensare che la "bella esperienza", partecipando all'Eucaristia, è fondata su qualcos'altro e deriva da Qualcun altro. E perché?

## Per stare cordialmente con gli amici

La domenica non c'è soltanto il bar o lo stadio, la discoteca o il circolo della Terza Età, l'oratorio o un angolo del sagrato della chiesa, per 'stare bene' con gli amici.

C'è anche la Messa: specialmente la "Messa dei giovani", la "Messa dei ragazzi" (perché chiamarla così, e non semplicemente la "Messa della comunità?), «la Messa più "viva" - dicono alcuni - dove la celebrazione è una "festa"!».

Lì uno/a si trova bene perché ci sono i suoi amici e le sue amiche; perché i gesti, le parole, i canti, gli strumenti musicali sono quelli che "piacciono": perché, insomma, è (quasi) una *bella cena*, con tante (troppe?) strette di mano al momento dello scambio della pace.

Ed anche senza eccessivi pensieri seri o impegni coinvolgenti? Ma il Signore - Quello messo in croce il Venerdì santo, prima di risorgere a Pasqua - ...dove è andato a finire? *Lui*, *il Risorto*, che posto occupa e gli riserviamo durante la celebrazione eucaristica?

# Per incontrare il Signore

Sono da capire e da ammirare i cristiani che amano le chiese 'raccolte', le preghiere 'individuali', i canti 'non rumorosi', le Messe 'tranquille'.

Don Giancarlo Boretti

È una esigenza evangelica quella di incontrare il Signore nel raccoglimento ed anche nell'isolamento, senza il 'fastidio' di chi accanto prega troppo forte o continua a guardarsi attorno.

Non c'è vita di preghiera e di fede vissuta senza incontro personale con Dio, che ha voluto chiamarci benignamente a tu per tu.

Ma il *Signore di tutti* non gradisce che io 'mi impossessi' di lui in esclusiva, solo e sempre a mio piacere, a mio uso e consumo; egli ci ripete: «Dove due o tre si trovano insieme, *lì ci sono anch'io*».

Dove due o tre, dieci o cento o mille si trovano insieme "nel suo nome", lì c'è la sua Chiesa che egli chiama e che vuole convocare, soprattutto per rioffrirle se stesso crocifisso e risorto, per ripresentarle continuamente la sua morte e la sua risurrezione nella celebrazione dell'Eucaristia; per ripresentare a sua volta la Chiesa a se stesso sul Calvario e nel giardino della Pasqua, abbattendo le barriere del tempo e facendo la sua Sposa 'contemporanea' alla sua eterna Presenza salvatrice.

Ritagliarmi la mia religione, la mia pratica cristiana, la mia Messa: non rischia di degradare la celebrazione eucaristica e la mia stessa fede? Come so accogliere gli altri e, durante la Messa, partecipare con loro al sacramento-dono di quella Presenza?

#### Per celebrare il cuore del cristianesimo

Dopo che abbiamo considerato le ragioni più o meno valide che ci inducono a non rinunciare alla Messa domenicale, lasciamo la parola a Giovanni Paolo II, che propone una motivazione ineludibile; i cristiani vanno alla celebrazione dell'Eucaristia poiché essa è il *centro propulsore* della loro vita: «La Chiesa vive dell'Eucaristia.

Questa verità non esprime soltanto un'esperienza quotidiana di fede, ma racchiude in sintesi "il nucleo del mistero della Chiesa"» (v. "Ecclesia de Eucaristia").

Chi partecipa ogni domenica alla Messa probabilmente è convinto di questa "verita"; ma tale convinzione deve orientare in maniera giusta sia la stessa partecipazione liturgica che la vita quotidiana, soprattutto in famiglia e nel lavoro, nel rapporto con Dio e nelle relazioni giornaliere.

«L'Eucaristia riempie di sé tutta la Chiesa, perché è il bene più grande e prezioso, il tesoro più splendido e straordinario che essa possiede: è, in realtà, lo stesso Signore Gesù, vero Dio e vero uomo, l'unico salvatore dell'uomo e del mondo» (D. Tettamanzi). Solo se accolta, partecipata e condivisa così la celebrazione eucaristica rende "missionario" il cristiano, facendolo sale per il mondo e luce davanti agli uomini.

Erano sicuramente convinti e partecipi alla Messa in questa maniera, fino al punto di "perdere la vita" per il Crocifisso Risorto, quei primi cristiani del Nord Africa, che al giudice pagano (non tanto favorevole alla Messa domenicale dei seguaci di un certo "Cristo"!), dissero senza mezze misure: «Noi la domenica non possiamo fare a meno dell'Eucaristia!». "Altri tempi!" - direbbe qualcuno...

Don Giancarlo Boretti

Ma "la Messa è sempre una cosa seria!" - aggiungiamo tutti. Commentando la prima lettera di Giovanni, scrive S. Agostino: «Tutta la vita di un buon cristiano è un santo desiderio». Già il "santo desiderio" di ritornare a quella 'cosa' - la Messa - davvero seria, potrà migliorare la nostra partecipazione e innalzare qualitativamente le nostre liturgie.

#### **CONCLUSIONE**

Dopo il *qualcosa* sul celebrare c'è il **moltissimo** di più, detto assai meglio da altri. E c'è quello che dire non è possibile del «Mistero a cui affidarsi e dal quale lasciarsi raggiungere e salvare» (C.M. Martini). Le ultime parole le lasciamo ad alcuni maestri della liturgia e alle loro testimonianze.

- «La bellezza della liturgia è parte di questo Mistero; essa è espressione altissima della gloria di Dio e costituisce, in un certo senso, un affacciarsi del cielo sulla terra. La bellezza, pertanto, non è un fattore decorativo dell'azione liturgica; ne è piuttosto elemento costitutivo» (Benedetto XVI).
- «La via per salvaguardare la spontaneità, la sincerità, la vitalità dell'atteggiamento religioso voluto da Dio ed evitare il nemico mortale del meccanicismo e del ritualismo senza vita, non può consistere nella fuga della liturgia o nel ridurla al minimo indispensabile per rimanere nell'ortodossia cattolica. L'unica via sta invece nel penetrare e vivere la realtà liturgica in modo così intenso che tutti i pensieri, sentimenti e tutta la vita dell'individuo siano imbevuti e trasformati da questa realtà» (C. Vagaggini).
- «Rallegrati perché sei stato saziato, ma non rattristarti per il fatto che la ricchezza della liturgia ti superi. Colui che ha sete è lieto di bere, ma non si rattrista perché non riesce a prosciugare la fonte. Se la tua sete è spenta senza che la fonte sia esaurita, potrai bervi di nuovo ogni volta che ne avrai bisogno. Ringrazia per quanto hai ricevuto e non mormorare per ciò che resta inutilizzato. Ciò che non hai potuto ricevere subito a causa della tua debolezza, ricevilo in altri momenti con la tua perseveranza (Sant'Efrem).
- «Non vi è spazio per la *mollezza* o l'*incertezza*, vi è una consapevolezza che illumina la mente, una docilità che obbedisce alla rubrica liturgica, una ministerialità che assume i tratti del "bel gesto" di Cristo. La mano, il volto, la voce, il busto si caricano di quella intensità che nobilita l'esecuzione del gesto, trasformando un semplice atto umano in azione di grazia. Come è inefficace il gesto "insensato", il vacuo gesticolare, così lo è quello irrigidito dalla scrupolosa obbedienza rubricale. Entrambi mortificano la parola di cui sono portatori. Nella liturgia il tocco di Dio non è solo potenza, ma anche "carezza". Attraverso la delicatezza di questo gesto, la Chiesa esprime compassione, cura. (...) Il gesto, senza mai essere puramente decorativo, dà carne all'amore

Don Giancarlo Boretti

"viscerale" di Dio, alla sua struggente compassione, alla sua infinita tenerezza. La mano abitualmente si accompagna allo sguardo alla parola, il tocco si fa leggero, il busto si china, senza tuttavia rendersi "evanescente". (...) Un contatto che non dovrebbe mai essere temuto né sminuito attraverso quell'esercizio di riduzionismo che ancora oggi dilaga nel nostro agire liturgico! (...) Infine, il toccare è uno degli atteggiamenti più frequenti della partecipazione dei fedeli all'azione liturgica; tanto che tutta la liturgia può dirsi "prensile": luogo di scambi, di cose maneggiate, di incontri, di contatti. Tutta la liturgia è un costante esercizio del tocco "responsoriale", espressione viva dell'invocazione nostalgica e del desiderio di Dio» (Morena Baldacci).

• «Una comunità dove ben si celebri è una comunità dove ben si crede» (*Inos Biffi*).